

Domī Mā Fratta Inv: Ioseph Foschi fe:

Magnorum taedas Superum, noctesque jugales
Et Coeli veneranda canunt connubia Musae

Gabriel: Altil: Epitalam:

I FASTI D' IMENEO

NELLE NOZZE DEGLI DEI

E DEL NOBILE ED ECCELSO SIGNOR SENATORE

CONTE

GIO. FRANCESCO ALDROVANDI MARISCOTTI

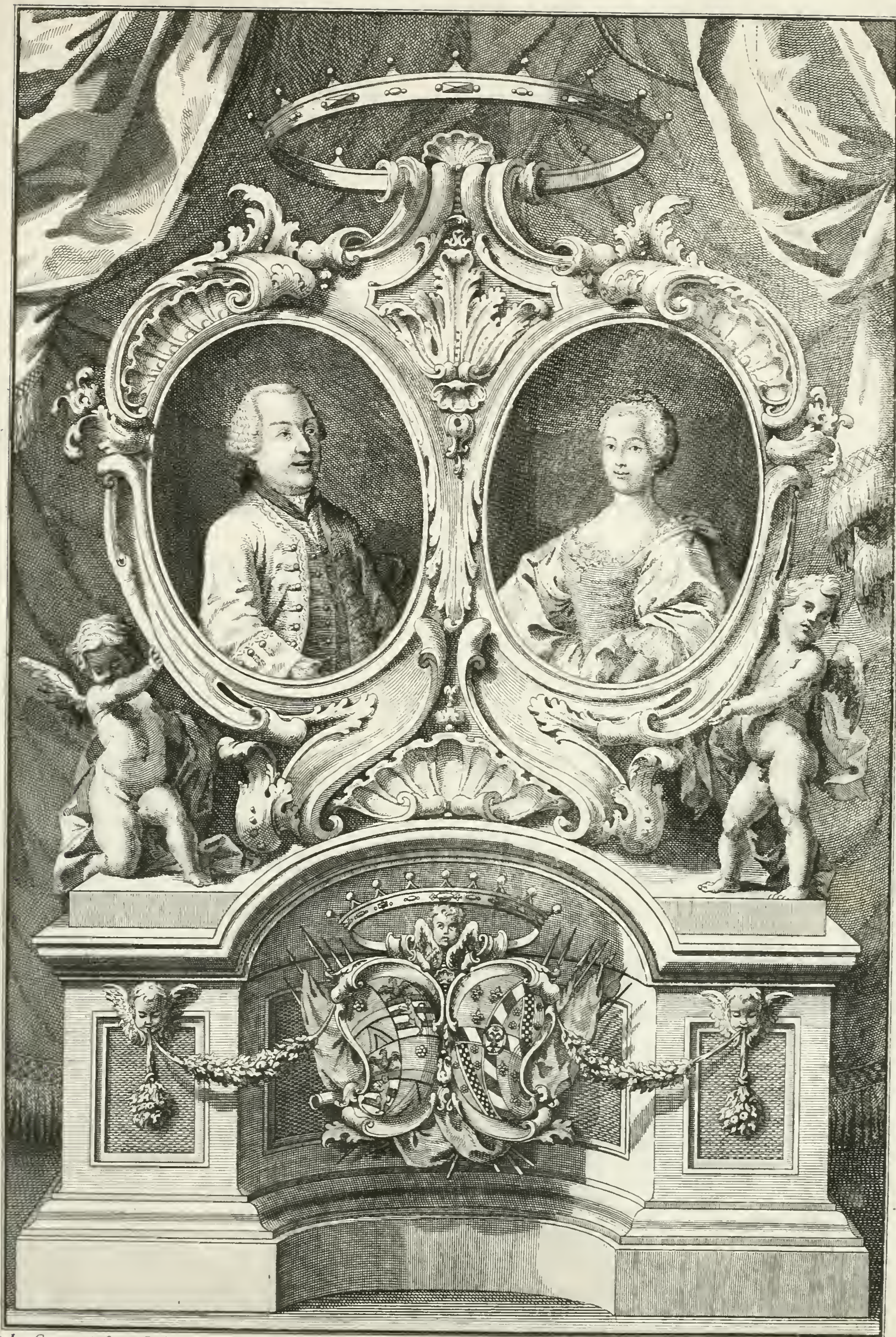
COLLA NOBIL DONNA LA SIGNORA MARCHESA

D. LUCREZIA FONTANELLI

PUBBLICATI IN OCCASIONE DEL PRIMO INGRESSO

DI ESSO SIGNOR SENATORE

AL GONFALONIERATO DI GIUSTIZIA.



L. Capponi f: in Bologna.

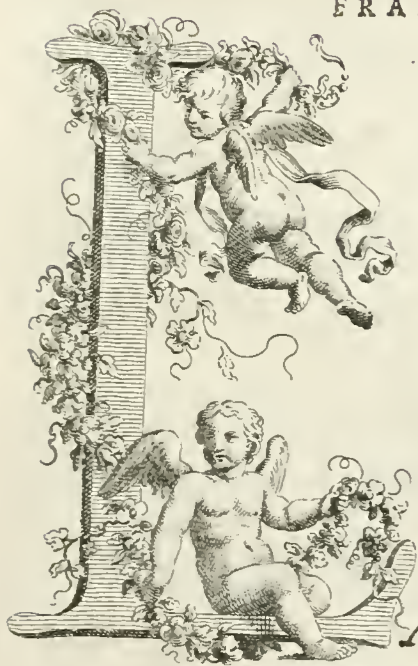
AL NOBILE, ED ECCELSO SIG. SENATORE

CONTE

GIO. FRANCESCO ALDROVANDI MARISCOTTI

L' AVVOCATO

FRANCESCO GALVANI.



A riverente ſervitù, che recomi a gloria profeſſarvi da tanti anni, NOBILE, ED ECCELSO SIGNORE, *e le grazie moltiſſime, delle quali ſempre m' avete generoſamente ricolmo, richiedevano*

devano certamente, e con somma ragione, che quando voi porgeste la destra di Sposo alla bella, nobile, virtuosa, e di voi degna Signora Marchesa Donna Lucrezia Fontanelli, *io pure fra gli universali applausi, e la comune allegrezza de' nostri Concittadini non solo, ma di quant' altri hanno la sorte di conoscervi, alcuna publica dimostrazione di giubilo vi tributassi; ma più assai della servitù, e gratitudine mia la grandezza lo esigeva de' vostri meriti. Le virtù singolari, ed i tanti, e sì diversi pregi, che v' adornano, sono tutti doni del Cielo, e sono oggetti degni della stima, e delle lodi degli Uomini onesti; ond' io vedeva non dovere alla moderazion vostra dispiacere, se in così fausta, e luminosa occasione avess' io preso ad onorarli apertamente, e in faccia ancora del Mondo tutto: di questi però solamente ripiena la mente mia s'*

aggi-

aggirava in se stessa, mezzo ricercando, onde condurre convenientemente a fine il grande impegno. Il raccogliere un fascio di poetiche Rime, e dedicarvele, come per lo più accostumasi ne' giorni nuziali d' alcun ragguardevole Personaggio, non corrispondeva nè alle mie idee, nè a' miei desiderj: Il Cielo vi ha voluto (soffrite pure, ch' io il dica, ch' egli è troppo notorio) molto al di sopra di tanti Uomini insigni, e di lode pur meritevoli; ed il rendervi un onore per uso anche ad essi comune, sembravami quasi un nascondere gran parte di quella maggior luce, che vi risplende d' intorno. Tante illustri prerogative, e tante doti egregie in voi mirabilmente accoppiate formano un prodigio, che troppo vi distingue, ed innalza. La stirpe vostra per antica nobiltà è chiarissima; ma più assai per gli Uomini grandi, ai quali è stata felice madre, e feconda. Essi ora fra' placidi studj han-

no il decoro accresciuto delle bell' Arti; ora fra i perigli di Marte hanno segnalate cento difficili imprese col valore non meno, che col consiglio; ora sedendo in Senato, o perorando a' Principi sono col zelo, coll' eloquenza, col sapere sempre stati scudo, e difesa della loro Patria, e ne hanno aggrandita la dignità: altri di venerabile Tiara, e di sagra Porpora adorni, hanno lasciato ai posteri memorandi esempli di dottrina, di probità, di religione: altri pur anco per soavità di costumi, e cortesi maniere hanno saputo così obbligare l' animo di chiunque, che addivenuti sono il piacere, la delizia, l' amore di tutti; della qual cosa n' avete pure una viva prova nel gentilissimo Signor Conte PIETRO vostro Fratello. Non v' è in una parola strada alcuna, che guidi alla gloria, o alla benevolenza universale (difficilissima certo ad ottenere) ch' essi non abbian seguita, e tanto lode-

volmente, che Principi, Regi, Imperatori, Pontefici altamente estimandoli, e cari tenendoli, gli hanno a cospicue cariche, e ad altissimi gradi d'onore elevati. Voi, o SIGNORE, *che dell'Onesto amantissimo siete, tutte le virtù, onde il nome de' Vostri a tanta chiarezza, e gloria pervenne, in voi solo raccogliete, uso pronto di tutte facendo in quella guisa, che le infinite, e strane vicende de' casi, e de' tempi o permettono, o ricchieggono. Bella è la virtù per se stessa; ma in voi ella sembra essere anche più bella d'assai, e gemma somiglia, che da maestra mano elegantemente nell'oro inchiusa, la vaghezza raddoppia, e le scintille. Troppo amabile in voi la rende l'aspetto vostro maestoso, e soave, il favellare dolce, e facondo, la mente pronta, e vivace, il raro sorprendente valore in ogni maniera di belle lettere, l'incessante cultura de' più sublimi studj, e gli altri moltissimi singo-*

lari

lari fregi, onde siete da ogni uno riconosciuto, e celebrato Cavaliere ornatissimo: Io non adulo, anzi di voi poche cose, e da lungi ho accennate; poichè vano sarebbe il voler parlare ove la stima sincera, il rispetto profondo, l' amore verace, che presso tutti incontrate, già dimostrano molto più vivamente, e meglio di qualsiasi parlatore, qual riguardevole eccelso luogo a voi si debba fra quei Maggiori vostri più chiari, ed universalmente diletti, de' quali conservasi pur anche dolce venerabil memoria: Nulla in voi rimane a desiderarsi; e questo solo appunto già restava, che finalmente v' uniste a Sposa tale, la quale fosse per compiere la vostra felicità, e da cui la Patria, ed il Mondo sperar potesse Figli, e Nipoti a voi eguali: Ed ecco già sono i comuni voti pienamente esauditi: anzi l' amabile chiarissima DONNA al felice nodo prescelta, di gran lunga vince i medesimi, ed ol-

trepas-

trepassa: Le grazie, i vezzi, il brio, la venustà, di che moltissimo abbonda, per eccellenti cose che sieno, in lei non sono certamente il maggior de' suoi pregi, e l' ultima sembrano delle sue cure: cortesia, piacevolezza, docilità, candidezza d' animo, decoro, senno, virtù, i pregi sono che in lei eminentemente risplendono, e sovra tutto trionfano. Unica Figlia del chiarissimo Signor Marchese ALFONSO FONTANELLI, *e della celebre Signora Marchesa* DARIA TACCOLI *sua Consorte, porta nel bel cuore impresso quanto d' amabile, e d' eccellente i medesimi abbiano da cento Avi illustri colla nobiltà del sangue ereditato. Hanno essi sempre le più sollecite loro cure tutte riposte in rendere colti, e fioriti sino dall' età più tenera quei tanti semi di virtù, de' quali natura fu alla* SPOSA *vostra larghissima donatrice. Non poco, per vero dire, essa dee ai saggi loro in-*

segnamenti; ma il paterno loro esempio quello è stato, che ha compita la grand' opra, e l' ha ridotta a perfezione. Nella degnissima MADRE * *ha sempre essa veduto, ed appreso tutto ciò, che o fra l' economica condotta di mille domestici affari, e la direzione di signorile famiglia, o fra la frequenza delle illustri Adunanze, e delle Corti, a Matrona convenga grave, ed affabile. Nell' inclito* GENITORE ** *ha sempre avuto uno specchio luminoso, e sincero di quanto è d' uopo, e giova per rendere in ogni parte un Uomo veramente sublime. L' occhio benigno, con cui si compiace il suo Sovrano di riguardarlo, l' onor delle cariche, alle quali il medesimo lo ha innalzato, le acclamazioni, che da tutti nel retto, e prudente esercizio delle stesse continuamen-*

* Il Muratori nel suo libro della pubblica Felicità al Cap. XV. lodando la stessa Signora Marchesa la dice = *Dama di Costumi antichi*.

** Il Muratori nel detto Cap. XV. così parla dello stesso = *il Signor Marchese* ALFONSO FONTANELLI, *Cavaliere per varj suoi pregi distinto, e massime per la soda, ed anche amena Letteratura sua*.

mente riscuote, il nome glorioso, che di lui per l' acutezza dell' ingegno suo, e per la vasta sua erudizione, e profondo sapere universalmente risuona non solo nell' Italia nostra, ma nella Francia ancora, e nell' Inghilterra, sono tutti eccitamenti fortissimi, che la naturale virtù della FIGLIA *hanno avvalorata maggiormente, e stabilita a tal segno, ch' essa ha poi meritato d' essere l' oggetto migliore del loro amore, e delle lor compiacenze; come pure è presentemente, e saprà fuor d' ogni dubbio esser sempre l' oggetto ancora della costante vostra maggior tenerezza. Nè certo il Cielo, il quale nessuna cosa opera a caso, o indarno, vi unì a tanto cara, e tanto pregevole* SPOSA, *se non per la vostra, e per la sua intera felicità, e perchè facendo un cumulo solo delle rare virtù d' entrambi, s' accresca d' ambedue lo splendore, e la gloria. Quai cose da sì bea-*

to Imeneo a noi, ed a' futuri ſecoli non giova credere, che ſi deſtinino! Coſe, che io fin dal primo ſuo ſtabilimento ſon venuto meco medeſimo confuſamente immaginando, ſimile ad Uomo, che dalle maggiori eminenze de' più alti Monti, innumerabili lontani oggetti ſcoprendo, ha la mente ripiena della loro ampiezza, e nulla ſa poi dire de' medeſimi. Il perchè volendo pure onor degno rendere a tanta virtù, ed a tali Nozze, dubbioſo, ed incerto mi rimaneva, orma non iſcorgendo, che mi ſegnaſſe cammino alcuno, onde condurmi a sì alta impreſa con ſicurezza. Diffidando però delle mie forze, ed appigliatomi a miglior partito, feci ricorſo al Signor Dottore D. Giuſeppe Maria Tozzi, che dell' amicizia ſua da lungo tempo onorami. Ad eſſo l' ardente mio deſiderio, l' agitazione della mia mente, i motivi della medeſima, in una parola tutto me ſteſſo ſchiettamente

aperſi

aperſi, ricercandolo di conſiglio, e d' ajuto. Voi ſapete quanto egli ſia valente, e quanto erudito penſatore. Reſtò egli ſoſpeſo alcun poco alla mia richieſta, poi così mi riſpoſe. Amico, l' inſigne virtù di sì chiari Sposi *è quella certamente, che merita le primiere lodi d' ogni uno, non che le tue: Eſſa ſola rende pregevoli tanti altri ornamenti di natura, e di fortuna, che in loro ritrovi, ed è quell' unico fonte, da cui può derivare quanto tu con ragione vai penſando dell' avvenire; perocchè, come diſſe Orazio:*

Neque imbellem feroces
Progenerant Aquilæ Columbam.

Ma qual genere di lode vuoi tu ritrovare, che alla grandezza dell' argomento giuſtamente riſponda? Infiniti ſono i gradi della Virtù anche fra gli Eroi, de' quali uno può eſſere più Eroe dell' altro; e però ſiccome credo difficiliſſima

 coſa,

cosa, anzi impossibile il poter dimostrare quell' altissimo grado, che tiene la virtù, di che parli, così giudico egualmente difficile il poterla degnamente encomiare; contuttociò ogni uno conosce, che fa assai colui, il quale fa quanto può; onde non dei abbandonare l' impresa, comunque tu non possa bastevolmente a lei soddisfare. Ove manchi la forza delle parole, può in qualche modo supplire una grandiosa invenzione. Qui me ne addusse egli dottamente varj esempli; indi mi propose di celebrare le vostre NOZZE *dal Ciel destinate, celebrando le faci nuziali de' sommi* DEI. *E' vero, soggiunse egli, che queste son* Favole, *e che miste or vanno per abuso de' meno antichi Scrittori, di cento mostruosi errori, e di enormi colpe; ma se la prima loro origine riguardi, le ritroverai piene d' altissimi concetti, ed abbondanti nulla meno che la Storia, d' utilissimi precetti per la*

vita;

vita; e poi conduranno ſempre chi leggerà l' Opera tua, a formar grande idea del grande argomento, che vuoi trattare. Piacquemi ſommamente la propoſta ſua, e mi recai toſto con ſomma ardenza ad eſeguirla. Richieſi perciò di tutto il favor loro le più forti, e vivaci penne non ſolo della dotta Bologna noſtra, che a voi è Madre, ma della riſplendente Modona ancora, ove crebbe, e di Reggio felice, ove nacque la gentil voſtra SPOSA: *Voi ben ſapete quai ſublimi ingegni in queſte Città beate abbian albergo: e poichè le medeſime de' voſtri Imenei eran per andar liete, e ſuperbe cotanto, troppo ſarebbe ſtato diſdicevole, s' io per encomiarli aveſſi altronde ricercato ſoccorſo. La grandezza de' nomi* ALDROVANDI, *e* FONTANELLI, *e la bellezza dell' argomento aprirono largo adito alle mie preghiere, che furono con maſſimo piacere aſcoltate.*

te. Già faticavano gagliardamente ristretti fra le angustie di brevissimo tempo i valenti, e cortesi Autori, quando alcuni di loro furono presi da quel febbrile malore, che tutte allora scorreva, ed infestava queste regioni. Non ritornarono essi alla primiera salute, ed a ripigliare gl' incominciati leggiadri componimenti, se non molto dopo, che l' aureo indissolubil Nodo avanti l' Ara sagra di Dio era già stretto, ed eransi pienamente compite le fauste Nozze. Io vidi quel giorno memorabil sempre, e lo vidi, sa il Cielo con quanta gioja; ma questa, credetemi, restò intorbidata moltissimo da vivo dispiacere di non potere allora pubblicamente dimostrarla, e adempiere a' miei desiderj. L' ingresso vostro però, o SIGNORE, *al Gonfalonierato di Giustizia mi presenta oggi nobile occasione, onde riparare ai passati miei danni, anzi compiacermi del sofferto*

ritardo; poichè qual cosa può mai esservi tanto gioconda, quanto l' aggiungere alle acclamazioni, che da tutte le parti risuonano per l' innalzamento vostro al primo onore de' patrj Magistrati, anche gli applausi della nuziale vostra felicità? Più del nitrir de' cavalli, del fragor delle trombe, e dello strepito de' militari strumenti dee ben piacere a voi, ed al popol tutto il sentir quì ripetere il dolce nome dell' amabile vostra SPOSA*, e rinnovar la memoria del maggior vostro contento. Ecco però in mezzo all' augusta pompa, che v' accompagna, passar lietamente questo mio libro, ed anche presentarvisi baldanzoso pei nomi de' chiarissimi Autori, che il compongono, ma più assai per le grandi, ed immortali cose, delle quali è ripieno. Voi degnatevi coll' usata vostra bontà d' accoglierlo, ed averlo a grado, e conservandomi la protezion vostra, tenetemi nel numero de' vostri servitori più sinceri, e devoti.*

INDICE

LE NOZZE

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le antiche Favole che gli Autori trattano in questo libro, gli obbligano a parlare sì in prosa, che in verso, come i Gentili solevano. Il perchè, ovunque le loro parole alla Cattolica Religione si oppongano, o se ne allontanino, protestan essi di sentire diversamente, e sempre come ad Uom Cattolico si conviene. Anzi delle stesse Favole che loro ne paja, potrai dal Sonetto conoscerlo alla fine posto del libro.



* GIOVE E GIUNONE. **



Del Signor Dottore

FLAMINIO SCARSELLI

BOLOGNESE.

NElla più alta, e più serena parte del Cielo tra l' immenso splendore di purissimo, e sottilissimo etere, che li circonda, erano insieme a gran Consiglio raccolti tutti gli Dei, ed il costume seguendo della lor provida, e liberale natura, non solo nelle vicine stelle, e lontane un regolar movimento, ed una perenne luce imprimevano, ma sino agli ultimi abitatori del terrestre globo un qualche benefico raggio della loro gloria, e felicità tramandavano. Così piace al sommo Giove, che le divine, e le umane cose si reggano; e quantunque da Lui, come da prima, ed universale cagione, ogni valore, ed ogni

* *La spiegazione di questa figura si raccoglie dalla nota* (h) *alla nota* (n) *al fine del componimento, dove tutte le altre note sì mitologiche, che storiche si ritrovano.*

* * *Da molti antichi, e moderni accreditati Scrittori sono tratte le notizie appartenenti alla mitologia, ed alle favole de' Poeti con quell' arbitrio intorno alla scelta delle opinioni, e delle immagini, il quale in argomenti, e lavori di tal natura è permesso. Le note, che non già per istruzione degli Eruditi, ma per maggior chiarezza del presente componimento si aggiungono saran distinte colle lettere* (a) (b) (c) *&c.*

potenza discenda, nè si mediti impresa alcuna, nè si eseguisca, ch' Egli o non permetta, o non voglia, tuttavolta per consentimento di Lui medesimo ancor gli altri Numi si dividon tra loro non pure il governo delle diverse Regioni, e de' varj influssi degli Astri, ma la cura eziandio, e la protezione degli Uomini, dirigendoli, e confortandoli a rendersi virtuosi, e felici. Quindi la sapienza da Pallade riconoscono, ed apprendono i Saggi, da Marte il coraggio i Valorosi, da Mercurio l' eloquenza i Facondi; ed Apollo ringraziano per la soave armonìa de' canti, e de' suoni, e per la nobile, e leggiadra tessitura de' carmi i Musici, ed i Poeti; e Cupido, e Venere invocano, e pregano per l' adempimento degli amorosi lor voti i teneri Giovanetti, e le innocenti Donzelle; ed in somigliante maniera adoperano gli altri Uomini verso le altre Divinità, ad ognuna delle quali i suoi proprj, e particolari studj, ed ornamenti si attribuiscono, e templi, ed altari si erigono, ed incensi, e vittime si offeriscono, e ricorre, e serve una turba infinita di adoratori, e di seguaci. Ma niuno ha nel numero degli Dei, a cui più spesso, e più volentieri rivolgansi, e maggior culto, ed onor rendano i cupidi, ed infiammati spiriti de' fidi Amanti, come il casto Figliuol d' Urania *(a)* Imeneo, pietoso autore, e protettore benigno del dolce vincolo conjugale, pura e beata meta degli umani desiderj, ed affetti, principio, e fonte gratissimo d' ogni sincera giocondità, e d' ogni onesto diletto. Or questo Nume oltre all' usato lieto di aspetto, e vezzoso di portamento in mezzo alla celeste Adunanza tutto d' improvviso comparve, e vestendo un ricco manto di color d' oro, e d' intorno al biondo crine cingendo una ghirlanda di bianche, e vermiglie rose *(b)* vagamente contesta, e nella destra agitando una fulgidissima face, innanzi all' eburneo trono di Giove immantinente si trasse, ed in aria di rispetto insieme, e di fasto: compita è, disse, la grand' opera avventurosa fin da' secoli eterni dal tuo sublime intendimento disposta, e dal tuo magnanimo cuore ordinata. Le due bell' Anime dall' immortal tuo Regno discese, ed in gentili, e ben formati corpi racchiuse, alla virtù prodotte, ed alla gloria educate delle due generose Famiglie Aldrovandi, e Fontanella, l' una ornamento, e splendor di Bologna, e l' altra di Modona, e di Reggio, sono già col soccorso, e favor mio di perfetto, e indissolubil nodo congiunte, e le loro spoglie felici in mille tenaci, e pieghevoli guise soavemente avvinte in gioja traggono, e in festa tranquilli giorni, e tra 'l silenzio, e tra l' ombre di amiche notti bella, e numerosa prole preparano, che i Genitori somigli, e la dignità, e la fama pareggi de' lor Maggiori. Un degnevol sorriso, il qual

dië

diè segno di approvazione, e di lode, balenò a tai detti sì dolcemente nel sembiante maestoso di Giove, che avria potuto al Ciel più torbido, e più ingombro di dense nuvole la serenità ritornare, ed al tumulto delle procelle, ed al furore de' venti render la calma. Tutti applaudirono i Numi al valor d'Imeneo, e gli uni agli altri con piacer ricordando le gloriose imprese degli Antenati, che l' una, e l' altra stirpe illustrarono, e i rari pregj esaltando, che ne' due Sposi avventurati si ammirano, lo studio, e l' opera, che ciascun d' essi alla grandezza, e celebrità degli Avi, e de' Nipoti avea posta, con gentil contesa, ed onorevol gara vantavano. Ecco, dicea Minerva (*) dall' una parte nella prosapia de' *Fontanelli* farmisi incontro gli Alunni miei, un *Giuseppe* (1), ed un *Carlo* (2), che la savia Temide, ed io nelle leggi degl' imperj, e de' popoli ammaestrammo; ecco un altro *Giuseppe* (3), un *Fabrizio* (4), un *Cesare* (5), ed un *Giulio* (6), il quale colla purità, e dolcezza della greca favella ad ora ad ora la rimembranza, e il desiderio della mia cara Atene (*c*) mi rinnovava; ed ecco i due *Alfonsi*, l' uno de' quali (7) io medesima elessi alla direzione, ed alla cura del Duca Cesare di Ferrara, e l' altro (8) vive tuttora, e si regge sotto gli auspicj miei, di maravigliosa prudenza, e d' ampia erudizione ornatissimo, Genitor fortunato dell' amabile Sposa, la quale per l' eccellenza de' suoi disegni, e ricami può bene destare in me, dal cui magistero gli apprese, compiacimento, e stupore, ma indignazione, e dispetto, come la orgogliosa Aracne, (*d*) non mai: tanta è la modestia, e tanta la docilità del suo spirito. E se dall' altra parte all' antica progenie degli *Aldrovandi* mi volgo, fra le tenebre dell' età più lontane ravviso un *Buonagrazia* (9), e un *Buonacursio* (10), nell' autorevole Maestrato de' Consoli, e de' Sapienti, e poi ne' secoli men rimoti un *Niccolò* (11), ed un *Pietro* (12) mi si presentano, indi un *Luigi* (13), un *Giacomo* (14), un *Teseo* (15), un *Paolo Emilio* (16), un *Virginio* (17), e negli ultimi tempi un *Pompeo*, (18) tutti per senno, e per dottrina chiarissimi. Ma due tra gli altri ho io per singolar maniera della mia grazia onorati, e de' miei doni arricchiti, il celebre *Gio. Francesco* (19) onor delle Lettere, delizia de' Principi, lume e sostegno della sua Patria, dal quale insieme col nome ha l' illustre Sposo ereditati, e rinnovella in se stesso i nobilissimi fregi di pronto, e fertile ingegno, d' animo generoso e cortese,

(*) *Le notizie, le quali spettano agl' illustri Personaggi delle due Famiglie Aldrovandi, e Fontanella sono ricavate o da Stampe di Storici accreditati, o da memorie manoscritte, ed autentiche dell' una, e dell' altra Famiglia. Le annotazioni sono segnate co' numeri* (1) (2) (3) *&c.*

tese, di nitida, e copiosa eloquenza, d' alto, e dovizioso sapere; e l' immortale *Ulisse* (20) che io di mia mano guidai per tutto l' amplissimo, e fecondissimo regno della Natura, e le più incerte, e le più occulte vie gli dimostrai, e le varie cagioni, e i diversi effetti delle naturali cose gli apersi, siccome già l' altro Ulisse (*e*) attraverso d' infiniti travaglj, e pericoli or di nemiche, e barbare terre, or di vasti, e procellosi mari salvo, vincitore, e famoso in Itaca ricondussi. O quanti, e quanto dotti, ed eruditi volumi di quell' insigne Filosofo videro già con profitto degli Studiosi, e con applauso de' Letterati la pubblica luce, e quanti ancora l' aspettano, e quasi per lor diritto la chieggono da quella, ove stanno riposti, celebratissima sede delle Scienze, e dell' Arti, (*) alla quale spesse volte mi sento da questa Reggia invitata, e rapita, ed ivi con più diletto, e con più culto soggiorno, che tu, o Venere, non ricevi nelle tue segrete e grate dimore o di Pafo, o di Gnido, o di Amatunta, o di Citera. Ed a me pure, tra sdegnosa, ed altiera rispose la bella Dea, nelle amate bolognesi contrade non mancano elette schiere di Cavalieri, e di Donne, le quali adorino, e sentano il poter mio, e de' miei doni si adornino, e si compiacciano, e vi ho pure io stessa i DUE novelli SPOSI sovra il mio carro con pompa trionfale condotti in mezzo alle vezzose Grazie, ed ai lusinghevoli Amori; e ben di buon grado su quell' amena riviera io mi sarei con essi più lungamente rimasa, se la folta nebbia, e l' ingrato odore, che rendono le acque del Reno, e degli altri torrenti nel loro corso impedite, e dalla naturale lor meta, non so per quale inaudito, ed incredibil destino, respinte, e della salubrità di quell' aere corrompitrici, e della fertilità di que' campi distruggitrici, non mi avessero contro mia voglia costretta a partirne, ed a ricercar per conforto le molli, e soavi fragranze delle fiorite, e deliziose mie terre. Deh non turbare, ripigliò Marte, o amabile Diva, con triste immagini l' allegrezza, e il piacere de' nostri ragionamenti, e cessa di rammentare una sì acerba sciagura, la quale e le bolognesi insieme, e le altre vicine spiagge va da gran tempo con lento, e crudele eccidio disolando, e perdendo. Molta parte, se tu nol sai, di contento, e di gloria anche al bellicoso mio spirito dalle applaudite Nozze deriva; perciocchè nelle due valorose Famiglie i miei Duci, e i miei Guerrieri riconosco, e ritrovo, nell' una un *Bertino* (21), un *Pietro* (22), un *Filippo* (23); e un *Decio* (24), e quattro *Alfonsi* (25, 26, 27, 28) nell' altra, quali nella militar disciplina o per

reggi-

(*) *L' Istituto delle Scienze di Bologna, ove, oltre all' opere stampate del celebre Ulisse Aldrovandi, si conservano molti, e preziosi manoscritti inediti del medesimo Autore.*

reggimento di eserciti, o per difesa di piazze, e di mura ammaestrati, e quali in nobili cimenti di onore sperimentati, tutti dall' intrepido mio coraggio animati, e dalla mia fermezza invincibile sostenuti. Appena il Dio dell' armi si tacque, che Mercurio i suoi Oratori, ed Apollo i suoi Poeti dall' una, e dall' altra Famiglia raccolsero, e l' un dopo l' altro con lieti vanti, e con magnifiche lodi li celebrarono, annoverando tra gli Oratori nella Schiatta degli *Aldrovandi* un *Gio. Francesco* (29), un *Giovanni* (30), ed un *Filippo* (31) per la saviezza, e per la copia della loro eloquenza, e per molte difficili, ed illustri ambascerie in grandissimo pregio tenuti, ed in quella de' *Fontanelli* un *Gio. Andrea* (32), un *Giuseppe* (33), e tre *Alfonsi* (34, 35, 36) del pari sagaci, e facondi ne' lor gravissimi ministeri; e tra Poeti rammemorando quinci un *Sebastiano* (37), e due *Gio. Franceschi* (38, 39), e quindi un *Francesco* (40), un *Girolamo* (41), un *Alfonso* (42), ed una femmina ancora (43) *Chiara* non men di valor, che di nome per la soavità, e leggiadrìa delle sue rime. Sull' esempio del lor Signore, e Maestro le nove ingegnose, e dotte Sorelle erano già apparecchiate a mettere in vaga comparsa gli ubertosi, e leggiadri frutti, de' quali ognuna secondo il suo particolar pregio, e talento avea ricolmi, ed ornati gli antichi, e nuovi rami delle due Piante immortali, allorchè Giove l'autorevole destra stendendo, e silenzio ad esse, e agli altri Numi imponendo, con lieto, e sereno aspetto prese a ragionare in tal guisa. Come niuno è de' preteriti, o de' futuri avvenimenti, che alla velocità si sottragga, ed alla sicurezza nascondasi del mio sguardo, ma tutte le celesti, e le umane intraprese mi sono con egual luce, e distanza manifeste, e presenti, così nella orditura gentile del sacro nodo io vidi già con diletto, e benedissi le prime fila di Amore, ed ho poi con dolce impazienza affrettate le ultime d' Imeneo. Ed ora per entro il seno dell' avvenire lunga in bell' ordine, e nobile discendenza di virtuosi Nipoti in foggia non men risplendente, e non men viva mi si dimostra, che il valore, e la gloria degli Avi per tutta l'ampiezza de' secoli trapassati. So le mie paterne, ed amorose sollecitudini, e veggo, o Numi, le vostre, per eternare col merito di sublimi, e generose azioni la grandezza, e la fama delle due dilette Famiglie, ed è ben giusta la compiacenza dell' opra vostra, e lodevol la gara de' vostri applausi. Ma se ciò basta alla gioja, ed al vanto del nostro augusto Consesso, al bisogno però non basta, ed alla espettazion de' Mortali. Prendasi dalla celebrità di queste Nozze argomento di rammentare ad essi per loro eccitamento, e profitto, e di venire co' debiti encomj innalzando le virtudi, e le

imprese

imprese de' magnanimi Eroi dell' una stirpe, e dell' altra, e queste Nozze medesime in più solenne, e più rara, e più durevol forma si onorino dell' usato. Non sarà egli un illustre, e perpetuo monumento della lor dignità, e della nostra munificenza, se alle immortali, e beate Nozze si paragonino degli Dei, e queste in commendazione, e quasi in concorrenza di quelle si cantino? Facciasi, e tua sia, o valoroso Apollo, la impresa di reggere col tuo soccorso, e di compiere felicemente col tuo potere l' arduo, e prezioso lavoro; e perchè nulla manchi alla splendidezza, ed alla gloria del gran confronto, dalle nozze di Giunone, e di Giove diasi cominciamento. Disse, e chinando il fatidico Nume al sovrano cenno la fronte, con invito concorde, e con palese giubilo degli altri Dei incominciò a toccare maestrevolmente la cetra d' oro, ed a sciogliere in questi accenti il suo canto:

SE mai di pura, e rilucente fiamma
Chiaro l' ingegno, e lieto il cor mi festi,
Mentr' io discorro per le vie celesti,
Bell' estro creator, *(f)* vieni, e m' infiamma;
E tu di grazia, e tu di leggiadrìa
Spargi le rime, e con soavi leggi
Temprando il canto ognor mi siegui, e reggi,
Dolce mia figlia amabile Armonìa.
L' alto argomento, che a cantar m' accingo,
Pensier sublimi, e rare forme, e nuove
Chiede, e le Nozze a celebrar di Giove
Non basta il vanto dell' allor, che cingo. *(g)*
Chi mi darà sì pronti, e vivi lumi,
Che l' occulto desìo *(h)* penêtri, e sveli,
Ond' arse un tempo il Regnator de' Cieli
Padre, e Signor degli Uomini, e de' Numi?
E già sul primo rimembrar d' amore
Con grave ciglio, e con turbata faccia
Par che Giuno mi guardi, e vuol ch' io taccia
La lusinghiera frode, *(i)* e 'l grato errore. *(k)*
Ma Giove ne sorride, e con diletto
Ancor rammenta il monte, *(l)* e la tempesta *(m)*
Il gentil grembo, e la cortese vesta,
Che diè al tremante Volator ricetto;

E come

E come da vergogna, e timor vinta
All' apparir delle ſembianze vere (*n*)
Rimaſe, e tra diſdegno, e tra piacere
La Dea trovoſſi in dolce nodo avvinta.
Nodo, cui ſacro la promeſſa fede (*o*)
Reſe, e l' inganno dell' Augel correſſe,
Che pietà pria nel molle petto impreſſe,
E poi d' amore ottenne, e diè mercede.
Nodo, pér cui preſſo al Tereno fiume (*p*)
Uomini inſieme, ed Animai raccolſe (*q*)
E 'l coro degli Dei ſpettator volſe
L' alato (*r*) Meſſagger del ſommo Nume; (*s*)
E menò tanta pompa, e tanta feſta,
Ch' altra non fu giammai par, nè ſimile.
Poi del ſolenne onor durò lo ſtile (*t*)
Molti, e molt' anni, e 'l grido ancor ne reſta.
Allor d' immenſa gloria, e valor vero
Giuno ſu gli altri Numi (*u*) il pregio ottenne,
E chiara in ogni parte allor divenne
Per gran dovizia, (*x*) e ſignorìa d' impero. (*y*)
Felice Foroneo, (*z*) che alla poſſente
Diva primiero un ſacrifizio offerſe,
Che quindi a dominar la via s' aperſe,
E a regnar primo ſull' indocil gente.
All' Imbraſo, (*aa*) all' Eufrate, al Tebro cara,
Ov' ha templi, ed altari, e ſacerdoti;
E ſimulacri ad onor d' eſſa, e voti
L' ambizioſa turba offre, e l' avara.
Da Lei, cui vetro conſiglier le culte (*bb*)
Chiome, e le ricche veſti orna, e comparte,
Di leggiadri ornamenti apprendon l' arte
Ineſperte Fanciulle, e Donne inculte.
Brillante (*cc*) gemma in capo, e prezioſa
Regal corona intorno al crin le veggio:
Cinta è di raggi, e tien lo ſcettro, e 'l ſeggio
Ugual con Giove, (*dd*) ſua germana, e ſpoſa.
Giova, (*ee*) qual aria al Cielo, a Giove unita (*ff*)
(Che d' aria il nome, e la virtù conſerva.)
Veglia (*gg*) al ſuo fianco meſſaggera, e ſerva
Iri di varj, e bei color veſtita. (*hh*)

La Dea,

La Dea, (*ii*) che giovin volto, e nero, o biondo
Ciglio protegge, Lei qual Madre onora. (*kk*)
Figlio sen vanta il Dio guerriero, (*ll*) e Flora
Il fior le mostra, ond' ebbe il sen fecondo.
Pronuba (*mm*) il Lazio, e Giuga (*nn*) ancor la disse,
Perchè fauste le Nozze, e lieve il giogo
Ne rende, e Roma di Giugario al luogo; (*oo*)
Ove un altar le pose, il nome affisse.
Se v' ha tra voi, Donzelle innamorate,
Chi gentil nodo sospirando langue,
D' una candida Agnella (*pp*) a Giuno il sangue
Offrite, ed Ella vi farà beate. (*qq*)
Ma fuor sen tragga immantinente il fiele,
E dietro (*rr*) all' Ara si disperda, e getti;
Che niuna offender debbe i dolci affetti
O di sdegni amarezza, o di querele.
E chi fertile (*ss*) il grembo, e chi disia
Secondo (*tt*) il parto, la gran Diva invochi,
E di legna odorose ardano i fochi;
Che l' un desir contento, e l' altro fia.
Sebben che giova annoverarne i pregi?
Forse non basta all' immortal sua sorte
Dir: son Regina, (*uu*) e Giove è mio Consorte?
Qual è l' onor, che più l' adorni, e fregi?
Giove (*xx*) che nella destra impugna, e vibra
La folgore sonante, e gli Elementi
Tempera, e mesce, e le procelle, e i venti
Discioglie, e lega, e gli astri aggira, e libra,
Esce dal volto, esce dagli occhi sui,
E i cor penêtra ardente luce, e viva:
Forza non ha, sia pur celeste, e diva,
La qual resista al gran poter di Lui.
Tu sol di Giove, e di Giunon trionfi,
Superbo Amor, coll' invincibil arco,
Ed or (*yy*) di preda non dissimil carco
I tuoi fasti rinnovi, e i tuoi trionfi.
Segui pur la magnanima tua impresa,
E l' un viva congiunto all' altro core
D' eterna fede, e sia dal tuo valore
Ad ora ad or la prima fiamma accesa.

E qual

E qual già tra gli Dei, *(zz)* nafca fovente
Tra lor contefa del piacevol gioco,
Perchè cieco divenne, e d' altro foco
Tirefia, e d' altro lume ornò la mente.
Regni allegrezza, e pace; e la gelofa *(aaa)*
Cura, e la fredda, ed importuna tema
Dell' implacabil Giuno il fen non prema,
Nè turbi il fonno dell' amante Sposa;
Che ben da Giove il fenno, e la poffanza,
E 'l benefico ftil lo Sposo apprende,
Della fua gloria emulator, ma prende
L' efempio altronde di fedel coftanza. *(bbb)*
Vaglia a fublimi, e generofi aufpicj
Delle divine Nozze il grande oggetto;
Ma de' novelli Sposi il cafto affetto
Più concordi *(ccc)* li renda, e più felici.

Al proferire dell' ultime ftanze, le quali troppo animofe parvero, e fchernitrici palefi della maeftà di Giove, e di Giunone, attoniti rimafero, e d' alta maraviglia comprefi tutti gli Dei, e furono in gran fofpetto, non l' ardito, ed imprudente Cantore veniffe per la feconda volta sbandito dal Cielo, *(ddd)* e condannato a pafcer gli armenti nella baffezza, e nudità paftorale; ma il Sovrano Nume non folamente non fi commoffe, ma fen compiacque, e ne rife, rallegrandofi per l' una parte alla rimembranza foave delle fortunate fue frodi, e de' fuoi furti amorofi, e diffimulando per l' altra i trafporti di Apolline, come già folito di tollerarli con tutto infieme l' orgoglio, e la infanabil follìa de' fuoi feguaci.



NOTE MITOLOGICHE.

(a) Collis o Heliconii
Cultor, Uraniæ genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenee Hymen.
Catullo nell' Epital. di Giulia, e Mallio.

(b) Et tu qui facibus legitimis ades
Noctem discutiens auspice dexterâ
Præcingens roseo tempora vinculo.
Seneca nella Trag. intitolata Medea.

(c) Città celebre della Grecia, dove Minerva era con distinto culto venerata per la eccellenza della dottrina, che vi fioriva.

(d) Aracne Lidia ebbe ardimento non solo di parlare con arroganza, e presunzione de' suoi ricami in paragone di quei di Minerva, dalla quale aveali apparati, ma di concorrer con essa, e sfidarla sulla maggior perfezione del lavoro; onde fu poi acerbamente ripresa dalla Dea, e per disperazione si uccise. Lattanzio Placido Lib. VI. Favola I., nel qual luogo può da chi ne avesse vaghezza, vedersi la descrizione delle due tele lavorate, l' una da Minerva, e l' altra da Aracne.

(e) Ulisse Re d' Itaca guidato, e protetto in modo particolare da Minerva, ed assai noto per la sua sagacità, e per le sue felici imprese nella Odissea, e nella Iliade di Omero.

(f) L' apostrofe di Apollo all' estro, e all' armonìa ne' due primi quaternarj non dee quì prendersi per invocazione, o preghiera, della quale non ha egli bisogno, ma per invito piuttosto, e per comando.

(g) Chi è che non sappia, che la fronda d' alloro è dedicata ad Apolline, e grata a quel Nume per la rimembranza dell' amata Dafne, la quale in quella pianta fu convertita?

(h) Giove invaghito di Giunone arse per desiderio di possederla.

(i) Si cangiò in sembianza di Cucco, o sia Cuccolo.

(k) E tale fu creduto da Giunone.

(l) Cangiato in tal forma si ridusse al Monte denominato dianzi Tronace, e poi Coccige, ove sola erasi ritirata, ed assisa Giunone.

(m) Suscitò Giove una tempesta, e sotto la sembianza di Cuccolo, freddo e tremante alle ginocchia della Dea volando si ricovrò, la quale mossane a compassione lo raccolse, e della sua vesta lo ricoprì.

(n) Allora Giove riprese la sua vera forma.

(o) Ma non potè compiere le sue brame, se non data la fede, e il giuramento di Sposo. Tutto, ciò che quì si è narrato dalla lettera (h) alla lettera (o) è tolto da Natal Conti nella sua Mitologia Lib. II. Cap. IV.; ed è confermato da tutti gli antichi, e moderni Mitologi.

(p) La sposò poi Giove solennemente, e le Nozze per testimonianza di Diodoro Siculo furono celebrate nel Territorio de' Gnossi presso il Fiume Tereno, ove fu eretto a Giunone un Tempio. L' Abbè Banier, la Mitologie Tom. III.

(q) Per renderle più solenni Servio Commentatore dell' Eneide di Virgilio racconta, che Giove ordinò a Mercurio d' invitarvi tutti gli Dei, e gli Uomini, e gli Animali. Banier. ibid.

(r) Mercurio porta l' ali al capo, ed a' piedi. Albrico Filosofo delle Immagini degli Dei VI.

(s) Jove

(*s*) Jove missus ab alto
Sublimis pennâ celeres mandata per auras
Detulit. *Virgil.*

(*t*) *Si celebra in ciascun anno, come attesta il predetto Diodoro, la memoria di quelle Nozze con una fedele rappresentazione di ciò, che vi accadde secondo le tradizioni, che ne rimangono. Banier. ibid.*

(*u*) *Regina de' Numi. Natal. Conti:*
Ast ego, quæ Divûm incedo regina &c. *Virgil.*

(*x*) *Dea delle Ricchezze. Natal. Conti.*

(*y*) *Presiede ai Regni. Fulgenzio Mythologicon. Lib. II., e perciò gli offerse a Paride, se l' avesse preferita a Minerva, ed a Venere nel pregio della bellezza; onde Ovidio nella Epistola di Paride:*
Regna Jovis conjux, virtutem filia jactat,
Ipse potens dubito, fortis an esse velim.

(*z*) *Foroneo fu il primo, che sacrificasse a Giunone, e quindi il primo, che cominciasse a regnare. Igino Fav.* 143.

(*aa*) *Imbraso Fiume di Samo, del quale fa menzione Strabone nel Lib. X., dove Giunone era per singolar modo venerata. Così nella Siria, ed in Roma, a che l' Eufrate, ed il Tebro si riferiscono. Natal. Conti.*

(*bb*) *Tra gli altri attributi di Giunone fu ancora creduto, ch' ella avesse una particolar cura delle acconciature, e degli altri ornamenti delle Donne; e quindi nelle statue di essa appajono i suoi capegli in elegante forma intrecciati, e disposti; e passava in proverbio, che le Acconciatrici presentavauo lo specchio a Giunone. Banier. ibid.*

(*cc*) *Descrizione della Statua di Giunone presa da Luciano nel suo trattato della Dea di Siria, e riferita dal Moreri. Diz. Ist.*

(*dd*) Ast ego quæ Divum incedo Regina, Jovisque
Et soror, & conjux. *Virg.*
E così Cicerone nel II. Lib. de Nat. Deorum.

(*ee*) *Giunone quasi da giovare fu detta secondo Fulgenzio Mytholog. Lib. II.*

(*ff*) *Ed ecco la ragione del maritaggio tra Giove, e Giunone, cioè tra 'l Cielo, e l' aria. Mor. Diz. Ist. Albr. Filosof. Natal. Conti &c.*

(*gg*) *Iride tra le altre ancelle di Giunone, delle quali Virgilio:*
Sunt mihi bis septem præstanti corpore Nymphæ.
Era la messaggera della Dea, e figuravasi al fianco di essa, come assidua, e pronta al suo servigio. Nat. Cont. &c.

(*hh*) *Sono abbastanza noti i diversi, e vaghi colori dell' Iride.*

(*ii*) *Ebe la Dea della giovinezza. Nat. Cap. V. Lib. II.*

(*kk*) Nata Jovis magni, Junonisque *additur illi*
Nunc Hebe *conjux. Omero nel V. della Odissea.*

(*ll*) *Vogliono alcuni, ch' ella concepisce Marte per solo contatto di un Fiore Gir. Syntagma X. L' Abbè Banier Mitol. Tom. III., ed aggiunge il Moreri nel Diz. Ist., che il fiore le fu indicato da Flora, e che Giunone desiderò di produr Marte in tal guisa per vendicarsi di Giove, il quale avea prodotto Minerva senza commercio di femmina.*

(*mm*) *Dant signum prima & tellus, &* pronuba Juno. *Virg. Eneid.* 4. *a cui le Matrone offrivano voti come a Dea Pronuba per le nozze delle Figliuole. Nat. Cont.*

 (*nn*) *Il*

(nn) *Il Giraldi porta di questa voce* Giuga *due interpretazioni, che possono vederſi preſſo di lui nel Syntag. III. de Diis gentium.*

Junoni ante alias cui vincla jugalia curæ.) *Virg.*
Ne cui me vinclo vellem ſociare jugali.)

(oo) *Feſto fa fede di queſto Altare, e della denominazione di Giugario al vicolo, dove fu poſto in onor di Giunone. Gir. come ſopra.*

(pp) *Fra gli Animali l' Agnella era la vittima più ordinaria, che offerivaſi a Giunone. L' Abbè Banier. Così fu da Numa al riferire di Nat. Conti decretato* = Junoni agnum fœminam crinibus dimiſſis cædito = *e Giovenale* = Niveam Junoni ducimus agnam = *Virgilio per altro nel* 4. *della Eneide fa offerirle una Giovenca* =

Ipſa tenens dextra pateram pulcherrima Dido
Candentis vaccæ *media inter cornua fundit.*

(qq) *Vedi la ſopraſcritta nota alle lett.* (nn), *alla quale può aggiungerſi il verſo di Ovidio nella Epiſtola di Fillide:*

Junonemque, toris quæ præſidet alma maritis.

(rr) *Nel ſacrifizio, che prima delle nozze faceaſi a Giunone il fiele delle Vittime ſi gittava dietro all' Altare. Nat. Cont.*

(ss) *Il Moreri nel ſuo Dizionario Iſtorico fa un racconto aſſai ſtrano per dimoſtrare il ricorſo, e la fiducia, che aveano nella protezion di Giunone le Donne Romane per la loro fertilità. Non ne ho trovata memoria preſſo i Mitologi, e perciò laſcierò, che il curioſo Leggitore a ſuo piacere ſel vegga preſſo il mentovato Autore.*

(tt) *Giunone era nomata Egeria, ed Opigena per l' ajuto, che preſtava alle Donne nel parto. Albr., Giral., Nat. &c.*

(uu) *Da Latini appellavaſi* Regina Juno, *perchè ſorella, e moglie di Giove Re degli Dei, e degli Uomini. Gir. Syntag. III.*

(xx) *La poſſanza, e la providenza di Giove ſono da tutti i Mitologi riferite, e magnificate in guiſa, che non è poſſibile raccoglierne le ſpiegazioni, e le lodi in brevi note. Si ricorra adunque ad eſſi, e ſia ciò in luogo di Annotazioni a queſto, ed al ſeguente quadernario.*

(yy) *Già s' intende, che quì Apollo entra a cantare de' novelli Spoſi.*

(zz) *E' aſſai nota la conteſa, che tra Giove nacque, e tra Giunone, e come eſſendone conſultato Tireſia, diede il torto a Giunone, la quale indiſpettitane lo privò della luce degli occhi; e Giove all' incontro gli concedette il lume di Profezia. Igino Fav.* 75.

(aaa) *La inclinazione, che avea Giove per tutte le mortali bellezze ſuſcitò ſovente la geloſia, e l' odio di Giunone. Abb. Declauſtre, Diz. Mitol.*

(bbb) *Giove fu amante di molte Donne, e perciò fu ſpeſſe volte a Giunone infedele. Abbè Banier.*

(ccc) *Giove, e Giunone per le cagioni ſovraccennate nelle precedenti due note non viſſero in buona armonia, ma in continue querimonie, e conteſe. Abb. Declauſtre.*

(ddd) *La prima volta, che Apollo fu sbandito dal Cielo, ebbe occaſione dal ſaettamento, e dallaucciſione, ch' ei fece de' Ciclopi, i quali aveano fabbricati i fulmini a Giove, da' quali era ſtato ferito, e morto Eſculapio. Giove adunque lo cacciò dal Cielo, ed egli per eſtrema inopia di tutte le coſe fu coſtretto a paſcere gli Armenti di Admeto Re di Teſſaglia. Natal. Cont. Mitol. Cap. V. Lib. IV.*

NOTE STORICHE.

(1) GIuseppe Fontanella *laureato in Padova, come rilevasi dallo Syntagma Statutorum Regii a c.* 16 = 1539. *Joseph Fontanella in Gymnasio Patavino laureatus die* 19. *Julii receptus hic insignis J. U. D. Rotæ Bononiensis itèrum Auditor summa cum laude, ac Civitatis Ferrariæ Prætor fuit.*

(2) Carlo Fontanella *Dottore in Legge, come dalla seguente memoria del citato Syntagma a c.* 22. = 1570. *Carolus Fontanella Joseph Doctoris de Collegio Filius Bononiæ laureatus, ac receptus die* 13. *Julii Priore Hyppolito Malegutio civilibus Patriæ honoribus decoratus.*

(3) Giuseppe Fontanella *Soggetto di raro ingegno, di cui fa lodevol menzione il Tassoni nel sesto libro de' pensieri, e nelle lettere manuscritte al Canonico Annibale Sassi, e ad Albertino Parisoni di Padova. Conosciuto col nome di Rugero nel Poema della Secchia rapita al Canto* 4. *Stanza* 26., *distinto dal Poeta D. Fulvio Testi, dal quale gli vennero dedicate alcune composizioni. Vedi più abbasso di questo soggetto al num.* 36.

(4) Fabrizio Fontanella *Uomo di molta dottrina ricordato con lode dal celebre Cecilio Lanzi ne' suoi versi, come attesta il Guaschi nella Storia letteraria delle Accademie di Reggio.*

(5) Cesare Fontanella *Uomo celebre nelle belle lettere, come afferma il predetto Guaschi nella citata Storia letteraria delle Accademie di Reggio.*

(6) Giulio Fontanella *molto versato nella lingua greca, come asserisce nelle sue Opere Sebastiano Corradi.*

(7) Alfonso Fontanella *Ajo del Serenissimo Duca Cesare di Ferrara, ed impiegato in molte ragguardevoli incombenze, ed Ambascerie, come più abbasso ai Numeri* 28. *e* 37.

(8) Alfonso Fontanella *Padre della Signora Marchesa D.* Lucrezia Sposa *per i suoi rari talenti noti alla Repubblica letteraria Presidente alla Ducale Biblioteca di Modena. Si fa menzione di questo degno Cavaliere anche ne' seguenti numeri,* 31. 39. 45.

(9) Buonagrazia *secondo il Dolfi, o secondo altri Buonagione, o Buonagiunta* Aldrovandi *Consolé del* 1266.

(10) Bonacursio Aldrovandi *nel* 1295. *del Consiglio de' Sapienti. Erano in que' tempi il Magistrato de' Consoli, e quello de' Sapienti di grandissima autorità.*

(11) *e* (12) Niccolò, e Pietro Aldrovandi *Cavalieri, e Dottori di Legge, de' quali nella Basilica di Santo Stefano leggesi la seguente onorevol memoria.*

TRINITATI
NICOLAO ALDROVANDI ATAVO,
PETRO AVO EQUITIBUS, ET JURIS
CONSULTIS, AC NICOLAO PATRI
PATRITIIS, ET EX XVI. VIRIS
RARI EXEMPLI
JOANNES FRANCISCUS ET SEBASTIANUS INSTAURAVERUNT
ET SIBI PP. ANNO 1500 KAL. APRILIS.

(13) Luigi Aldrovandi *Dottor di Leggi famoso. V' ha di esso il sepolcro, e la memoria seguente nella Chiesa delle Monache di S. Maria Maddalena.*

SEPUL-

SEPULCHRUM ALOYSII QUONDAM DOMINI
JACOBI DE ALDROVANDIS
DOCTORIS EQUITISQUE
ANDREAS EJUS FILIUS INSTAURAVIT
ANNO DOMINI 1505.

(14) Giacomo Aldrovandi *Dottor di Leggi, e Generale dell' Ordine de' Cavalieri Gaudenti della Milizia della B. V., e Commiſſario, o ſia Commendatore del Priorato di detto Ordine.*

(15) Teſeo Aldrovandi *Canonico Regolare della Congregazione Renana, Abbate e Viſitatore della ſua Religione edificò il Monaſtero di S. Giovanni, ed eſſendo Priore a Napoli fu da Gregorio XIII. eletto Commendatore di Santo Spirito in Roma, ed ivi ſulla facciata di quel magnifico Palazzo ſi vede l' arma di quell' eſimio Prelato.*

(16) Paolo Emilio Aldrovandi *ſcriſſe la Storia di Bologna dal* 1601. *al* 1611., *come dalle Croniche di ſua mano già preſſo il Can. Ghiſelli, ed ora nella Biblioteca dell' Iſtituto tra manoſcritti delle coſe bologneſi.*

(17) Virginio Aldrovandi *Carmelitano della Congregazione di Mantova, di Sacra Teologia Dottore Collegiato, Priore, e Procuratore in Roma, e due volte Generale Vicario della ſua Congregazione.*

(18) Pompeo Aldrovandi, *di cui è recente la illuſtre memoria, Uditore di Rota, Nunzio Appoſtolico alla Corte di Spagna, Governatore di Roma, Cardinale, Prodatario, e Veſcovo di Monteſiaſcone.*

(19) Gio. Franceſco Aldrovandi *Uomo di tanta virtù, e di tanta fama, che non è poſſibile di reſtringerne in una Nota i meriti, e le lodi. Si vegga l' onorevole menzione, che di Lui fanno F. Leandro Alberti, il Vizzani, il Dolfi, il Caſio, l' Achillino, il Buzio, il Bumaldi, e la Cronaca Seccadenari, e ſi veggano ancora i ſeguenti numeri* 32. *e* 41.

(20) Uliſſe Aldrovandi. *Il nome di queſto inſigne Filoſofo è così noto, che baſta il ricordarlo per farne l' elogio. Innumerabili ſono gli Autori, che ne parlano con ammirazione, e con applauſo. Baſti per tutti l' onorevole teſtimonio, che ne reſe Urbano VIII. ne' ſeguenti verſi.*

Multiplices rerum formas, quas pontus, & æther
Exhibet, & quidquid promit, & abdit humus,
Mens haurit, ſpectant oculi, dum cuncta ſagaci,
Aldrobrande, tuus digerit arte liber,
Miratur proprios ſolers induſtria fœtus,
Quamque tulit, moli ſe negat eſſe parem.
Obſtupet ipſa ſimul rerum fœcunda creatrix,
Et cupit eſſe ſuum, quod videt artis, opus.

(21) Bertino Aldrovandi *ſervì di compagno a Gio. Franceſco Martelli nel famoſo duello ſeguito con gran pompa, ed apparato ſotto Firenze, mentre era aſſediata dal Principe d' Oranges, contro Gio. Bandini, a cui ſerviva di compagno Dante di Guido. Il cartello della disfida dichiarava, che il Bandini predetto, e tutti i Fiorentini, i quali ſi trovavano nell' Eſercito nemico, erano traditori della Patria. In queſto Duello, che ſeguì a viſta d' ambi gli Eſerciti, Bertino combattè valoroſamente con Dante. Vedi Benedetto Varchi nella Storia Fiorentina.*

(22) Pietro Aldrovandi *ſopraintendente dell' Armi della Repubblica di Venezia col Provveditor Giorgio Cornaro reſpinſe il Generale Baſsà Cuſein,*

che

che tentava lo sbarco sopra Fine, e perciò fu costretta l'Armata navale Turca a ricondursi in Constantinopoli. Vedi Batt. Nani nella Storia della Repub. di Venezia.

(23) Filippo Aldrovandi *Avo dello* Sposo *si è trovato in più cimenti di onore, da' quali è sempre uscito con vanto di valoroso, ed intrepido Cavaliere. Si fa di esso menzione anche al numero 34.*

(24) Decio Fontanella *oltre il governo prima del Finale, e poi di Carpi, fu ancora Governatore della Cittadella di Modena, e Capitano della Guardia Svizzera destinata al servizio della Serenissima Duchessa.*

(25) Alfonso Fontanella *Seniore fu direttore de' publici Tornei.*

(26) Alfonso Fontanella *Juniore fu Capitano delle Guardie degli Arcieri a piedi di Francesco I. Duca di Modena, e poi d'una Compagnia di Carabinieri della Guardia di esso Principe.*

(27) Conte Alfonso Fontanella *Prozìo della* Sposa *servì in qualità di Volontario nelle Truppe Alemanne sotto la protezione de' Principi Eugenio di Savoja, e di Comercy; indi con rango di Capitano Tenente in un Reggimento Vallone in Italia al soldo di Filippo V. Re di Spagna, e finalmente a Turino nelle Guardie del Corpo di quel Sovrano.*

(28) Alfonso Fontanella *Padre della* Sposa *spedito dal Duca Rinaldo all'incontro dell'Armata Francese proveniente da Parma negli Stati di Modena, e poi destinato Colonnello di un Reggimento d'Infanteria al servizio del regnante Serenissimo Duca Francesco III.; indi Commessario Generale di tutte le Truppe dello Stato.*

(29) Gio. Francesco Aldrovandi *Ambasciatore per i Bolognesi a Parma, ove accordò con i Francesi, che non passassero, come voleano, colle lor Truppe nel Territorio di Bologna, indi al Duca Valentino in Imola, e poi due volte a Milano, e finalmente a Roma, secondo il testimonio onorevole di Benedetto Varchi nel suo Dialogo intitolato l'* Ercolano, *dove lo chiama = Uomo di singolarissime virtù =*

(30) Giovanni Aldrovandi *Figlio di Gio. Francesco Ambasciatore per la Patria a Paolo IV. Pio V. e Gregorio XIII. Mandato dal Duca Ottavio Farnese col Principe Alessandro suo Figlio in Inghilterra presso la Maestà di Filippo Re delle Spagne. Nell'Archivio Aldrovandi esistono Documenti della Casa Farnese molto onorifici verso il predetto Giovanni per la prudenza, e fedeltà sua negl' impieghi da Lui sostenuti in Inghilterra.*

(31) Filippo Aldrovandi *Avo dello* Sposo *Ambasciatore per molti anni della sua Patria a Clemente XI., indi a Benedetto XIII., ed a Clemente XII.*

(32) Gio. Andrea Fontanella *spedito per affari della sua Patria nel* 1499. *al Duca di Ferrara.*

(33) Giuseppe Fontanella *spedito per gravi negozj da Gregorio XV. in Ispagna a Filippo III., da cui fu fregiato della Croce dell'Ordine di S. Jago de spata.*

(34) Alfonso Fontanella *Seniore spedito dal Pubblico di Reggio alla Serenissima Duchessa Moglie del Duca Alfonso di Ferrara; poi dalla Corte di Ferrara al Doge di Venezia; indi a Roma per la Eredità del Cardinale Luigi d'Este, poscia a Lodovico XIII. Re di Francia, ed alla Regina Consorte per uffizj di congratulazione; novamente a Roma per altri affari della Corte di Ferrara; e finalmente a Filippo III. Re delle Spagne.*

(35) Alfonso Fontanella *juniore spedito dal Duca di Mantova al Gran Duca di*

ca di Toſcana, ed a Franceſco I. Duca di Modena, e da queſto come ſuo Ambaſciatore al predetto Gran Duca.

(36) Alfonſo Fontanella *Padre della* Sposa. *Dal Sereniſſimo Duca Rinaldo col carattere d' Inviato ſpedito a Parigi; indi all' incontro, trattenimento, ed accompagnamento delle Reali Altezze di Toſcana procedenti alla volta di Vienna.*

(37) Sebaſtiano Aldrovandi. *Di Lui fa menzione F. Pellegrino Orlandi nel ſuo Libro degli Scrittori Bologneſi, come di Autore di Sonetti, ed altri volgari poetici componimenti diretti ad Angelo Michele Salimbeni, mentre l' uno, e l' altro dimoravano a Caſtel de' Britti per isfuggire l' influenza del contagio.*

(38) Gio. Franceſco Aldrovandi *di cui ſi è parlato ai num.* 21, *e* 32; *fu ancora illuſtre Poeta de' ſuoi tempi. L' Achillini nel Virid. così ne ſcrive* = Figliuol d' Apol nodrito dalle Muſe =

(39) Gio. Franceſco Aldrovandi Sposo. *Agli altri ſuoi diſtinti, e rari pregj, de' quali ſi è altrove diffuſamente parlato, ancor ſi aggiunge il bel genio, e l' eſimio valore nella volgar Poeſia.*

(40) Franceſco Fontanella *Poeta celebre nominato con molta lode dal Panciroli nel lib. 7. della Storia latina di Reggio.*

(41) Girolamo Fontanella *riputato ancor egli Poeta celebre per varie ſue opere impreſſe in Napoli, in Bologna, ed altrove. Ne parlano il Creſcimbeni ne' ſuoi Commentarj alla Storia della volgar Poeſia Cap. 7. Il Guaſchi nella Storia letteraria delle Accademie di Reggio pag. 320., il Quadrio nella Storia, e Ragione di ogni Poeſia al tom. 2. lib. 1. cap. 10.*

(42) Alfonſo Fontanella *Padre della* Sposa. *Tra gli altri ornamenti, che in queſto illuſtre Cavaliere ſi ammirano, non manca neppure il pregio di valoroſo, e leggiadro Poeta.*

(43) Donna Chiara Zoboli Fontanella *Poeteſſa ricordata dal Conte Valerio Maleguzzi, il quale ſtampò alquante Poeſie di eſſa ne' ſuoi ſacri applauſi; e lodata dal Guaſchi alla pag. 373., e dal Quadrio al Tom. 2. lib. 1. Cap. 8. nelle loro Opere ſovracitate.*



NETTUNO



NETTUNO E ANFITRITE.

Del Signor Conte

LODOVICO SAVIOLI

BOLOGNESE.

SEndea lentamente le vie tranquille del Mare il cocchio del poſſente Nettuno. Vulcano adoprò già nel comporlo tutta l' arte, ond' egli è Maeſtro, e la primogenita delle Grazie ſteſe anch' eſſa la mano all' ingegnoſo lavoro; poichè il voler degl' Iddii la deſtinò Spoſa al Fabbro immortale, per cônſolarlo dell' indifferenza di Venere. Egli il Nume, che vi ſedea maeſtoſo, era immerſo in dolci penſieri. Gli artifizj, ond' ei s' era valſo poch' ore innanzi per vincere l' oſtinato rigore della bruna Melanto, gli rendean più cara la ſua vittoria; e il piacer di queſta gli toglieva il roſſore d' eſſerſi trasformato in un Delfino. Intanto incerti erano del lor cammino i cavalli dal piè di bronzo: ma i Fati li conducevano ai palagi del buon Nereo. Di cinquanta vezzoſe Ninfe, amabil prole di queſto Nume, e frutto de' ſuoi amori colla bionda Doride figlia dell' immenſo Oceano, non vi fu alcuna, che addietro ſi rimaneſſe, e non veniſſe inconrro a Nettuno per fargli onore. L' eſſer egli il primo de' maggiori Iddii dopo Giove, e

il ſovrano impero dell' acque, che aveva in ſorte, il rendevano neceſſariamente agli occhi di quelle il più amabile di tutti i Numi. Tutte inſieme bramavano, e ſoſpiravano; ciaſcuna confidava tanto nelle proprie bellezze da luſingarſi in ſecreto d' ottener la palma ſulle Sorelle. Più però dell' altre ſperavano Cimodoce, e Paſitea, e prime appreſſarono all' aureo cocchio, e s' inchinarono al Signor loro, ſiccome quelle, ſulle quali ſolea Nettuno più corteſemente volger gli ſguardi: anzi correa voce, che volendo il Nume innalzare alcuna Ninfa a' ſuoi talami vuoti ancora, una di queſte due ſarebbe ſtata felice. Ma raro è che Amore, il quale è pur lo ſteſſo cogl' Iddii, che cogli Uomini, ſi valga degli oggetti più da noi conoſciuti per ſuperarci. Ultima di tutte o per modeſtia, o per vaghezza d' eſſer meglio oſſervata, venia la giovinetta Anfitrite dal piè leggiadro. Queſto attributo la diſtingueva dalla Sorella, che aveva comune il nome con lei, e da tutte l' altre le ſue ſembianze, delle quali, ſe Venere ſi tolga, più belle certo non lodò il Mare. La vide Nettuno, l' oſſervò attentamente, maravigliò dell' aver tardato a oſſervarla fino a quel giorno, e ſen dolſe. Che più? le briglie gli cadder di mano, e gridò: amo Anfitrite, e non amerò che lei ſola. Accettò Amore la prima parte del voto; dell' altra riſe ſoavemente, e riſerbò a' ſuoi dardi il renderla vana quando che foſſe. Intanto la felice Anfitrite, che al primo riguardarla del Nume s' era fatta in volto di color dell' Aurora, reſa più ſecura di ſua conquiſta, per ſoverchia gioja s' impallidì, e inchinando il bel capo, tenne fiſſi gli azzurri lumi ſul vergin ſeno, finchè l' impaziente Nettuno appreſſandoſi le ſteſe la divina deſtra uſata al tridente; e fattala ſalir ſul cocchio, la diſſe ſua Spoſa, e Regina dei Mari. S' alza dalla più profonda parte di queſti l' immenſa Reggia degna del Signor che v' alberga. Inteſero gli ubbidienti cavalli il ſuonar della ſferza, e nitrendo colà rivolſero il corſo. Eccitavan le ruote per metà ſepolte nell' onda la bianca ſpuma; e i diviſi flutti rendevano un dolce ſuono interrotto da ſpeſſi applauſi degli abitatori del Mare. Fra gl' Iddii minori, e le Ninfe, che innumerabili accorſero al non più viſto ſpettacolo, occupavano il primo luogo d' intorno al cocchio le cognate Nereidi; e il ridente volto, e le allegre parole celavano profondamente l' interna invidia. Tutti gli occhi eran volti ſulla fortunata Anfitrite, eſſa non vedea che Nettuno. Ma già la ſuperba Reggia s' apriva, e i convocati Numi ſedevano al gran convito. Giove, che vi convenne dall' alto Olimpo, per onorare il fratello, appena il trovò ſecondo a quello, ch' egli ſteſſo primo de' Numi avea celebrato, quando Imeneo lo ſtrinſe a Giunone. L' amabil Ebe miniſtrava ſull' aurea tazza la ringiovenitrice

ambroſia

ambroſia a Saturno; e Venere accarezzando il ſuo figlio, che gli poſava nel grembo, gli applaudiva pel novo colpo; ed egli ſorrideva alla vinta Anfitrite. Intanto le vaſte coralline logge dier loco a tre mila e più fiumi figlj del venerando Oceano, che miſti ad altrettante Ninfe ſorelle poſarono ſulle vuote lor urne; ed all' altre Deità tutte innumerabili fu reſo eſattamente quell' onore, che al lor grado ſi conveniva. E fu in quel giorno medeſimo, che la candida Tetide non ultima fralle marittime Deità, viſtoſi preſſo l' indovino Proteo, l' interrogò ſollecita ſulle coſe avvenire; ed ei le prediſſe come nell' emazia ſpelonca ſarebbe ella, quantunque Dea preſa, e vinta da un Mortale per nome Peleo, e come la ſarebbe Madre d' Achille il più valoroſo, e il più forte di tutti gli Uomini: indi proſeguiva narrando le coſe d' Aſia, e la morte d' Ettore, e la perfidia dell' effemminato Aleſſandro, che dovea coſtar tante lagrime a' begli occhi di lei. Mentre Proteo diceva, ſe gli erano fatti intorno taciturni il Nilo, e l' Eridano, e l' Acheloo, e il Simoenta, e gli altri famoſi fiumi figlj di Tetide, vaghi d' intender le ſorti della lor Genitrice, e di quel Fratello mortale, che promettevano i Fati; ed aveva ſeco ciaſcun di quelli indiviſibil compagna la ſchiera tutta de' fiumi ſuoi tributarj; ad uno de' quali, che coll' Eridano ſe ne veniva, volgendoſi Proteo improvviſamente, così gridò. O tu diſceſo dall' Apennino, ſuperbo fiume, che fatto una volta indocile, negherai l' uſato tributo d' acque al tuo Signor, che m' aſcolta, e ſarai mare a te ſteſſo, ſappi, che tu ſei caro oltremodo agl' Iddii, e che tanti Eroi da te naſceranno, che non avrai certo a portarne invidia a qualunque altro fiume più chiaro. Ai primi detti del Vate aveva il fiume rimoſſe dall' antica fronte le verdi canne, e con ridente volto aſcoltava. Intanto ſeguiva Proteo, e ſvelava i nomi, e le ſtirpi d' ognuno. Nè tacque d' un (*) Saggio, che non riſparmiando fatica, o ricchezze, doveva negli animali, e nelle piante inveſtigar la Natura, e manifeſtarne alla Terra i ſegreti; onde al ſangue di lui, già per ſe chiaro, e famoſo, s' aggiungerebbe novo ſplendore, e il ſuo nome ſarebbe noto perfino all' ultima Tule. E ſoggiunſe come dopo molt' anni dovea da queſta ſchiatta medeſima accoppiata al ſangue de' Semidei del Tevere, uſcirne un Signor magnanimo, emulatore della virtute degli Avi, dal quale aſpettavan vita impazienti giù nell' Eliſo i non degeneranti Nepoti. Così lieto oltremodo delle coſe promeſſe ritornava il fiume per via ſotterranea alla ſua

(*) Uliſſe Aldrovandi. *P. Bayle all' articolo* Aldrovandus *giudica ragionevolmente, ch' ei meriti aſſai maggior lode di Plinio ſteſſo.*

ſorgente; e come dopo lungo deſiderio le vide finalmente vicine a compierſi interamente, e conobbe l' amabil Donzella deſtinata dai Fati ai felici Imenei, pregò le nove figlie di Giove, e gl' Iddii tutti, che hanno potere ſul cor de' Vati, onde celebrato foſſe coi verſi l' illuſtre nodo.

E A noi la chioma eterna
Cinto d' immenſa luce
Caſtore iſteſſo ſcintillando apparve,
Pietoſo Iddio, che col fratel Polluce
Divinitade, e i dì conceſſi alterna,
E pei tempi miglior, pel nodo antico,
Che già mi ſtrinſe in più tranquilla etate,
Dolce memoria! i verſi miei chiedea,
Io ſulle fila aurate
Sonante Inno movea.
Certo che a te ſorriſe
Fin dall' argentea cuna,
E ſorti altere promettea la Parca.
Vedi, Signor, che avara altrui fortuna
I ſuoi teſori in tuo favor diviſe:
Forſe che più non ne oſtentò la Reggia
De' figlioli d' Atreo, che a lunga guerra
Già cento Regi, e mille navi armaro.
Oh te beato in Terra,
Che ſenza quei ſe' chiaro!
Sacro incanto dell' Alma,
T' empie l' accorto petto
Eloquenza da Giove aureo diſceſa;
Poſſente Dea, che il vario umano affetto
Rapida a ſuo talento eccita, e calma.
Teco ella ſorge, e dagli auguſti ſeggi
De' ſaggi Padri armonioſa, e grave
Soſtien le leggi, e il cittadino onore;
Ella è teco ſoave,
Se amiſtà parli, o amore.
Tal di Laerte il figlio
Pari in ſenno agli Dei,
Fermo ſulla ſanguigna aſta dicea;

E dal

E dal ſuo labbro i taciturni Achei
Aſcoltanti pendean nel gran conſiglio.
Caliſſo indi l' udio Ninfa immortale,
Ed arſe in vano, e dal ſuo lido in pianto
Sparſe miſera al vento alte querele.
Eſſo feriva intanto
Fauſto le ſorde vele.
Era l' Eroe dal Fato
Tratto a punir gli audaci
Proci in Itaca afflitta: ivi dolente
Penelope ſcioglica tele fallaci,
Di fredde notti infra 'l ſilenzio ingrato.
Nè di colei men ſaggia, o men leggiadra
Apparve al Ren Coſtei, che sì ti piacque
Pei dolci modi, e pel bel viſo adorno:
Fide, dacch' ella nacque,
Le ſon le Grazie intorno.
Godi, Signor, della promeſſa fede:
Se da virtù deriva,
Per anni amor non cede.





PLUTONE E PROSERPINA.



Del Signor Canonico

GIOSEFFO RITORNI

REGGIANO.

Ra Peloro, e Pachino, due Promontorj altiſſimi della Sicilia, che a' primi tempi già porzion fu bella, e doviziosa d' Italia, ſebben poi per la ſpezzata coſta del ſaſſo il Mare urtando, d' un breve intervallo ne la diſgiunſe, ergeſi Mongibello arſo, e abbronzato, monumento eterno delle vittorie del ſommo Giove, ed infrangibil carcere al fulminato Encelado, uno de' rubelli Giganti, che guerra a' ſuperni Iddj moſſero, e guerreggiarono. Quivi comunque la diſcoſceſa montagna, ingombra ſolo da interrotti nembi di fuoco, che impetuoſo ſcoppia dall' erta in aggirevoli vampe, ignuda ſempre appariſca, nè miſurata che da uman guardo, ſu lei orma non ſtampi augello alcuno, nè fiera, pur la circoſtante pianura, bagnata da traſcorrenti acque di limpidi ruſcelletti, per frondoſe piante verdeggia, e grata olezzando per gentili erbe, e ſoaviſſimi fiori, di perenne giocondità leggiadramente coronaſi. Sorgea non lontan molto dalla deſerta rupe, e forſe in grembo all' ameniſſima fiorente valle, criſtallin lago, che

di

di Pergusa ebbe nome, il quale stendendosi al lieve aleggiar di Zeffiro in piano di molle argento, specchio di sè formava al curioso occhio de' risguardanti, e come in colorato vetro, porgea l' immagin viva de' sovrapposti oggetti, tra cui stupenda cosa era a vedersi l' immensa mole del maestoso edifizio, che della sudata opra de' Ciclopi magistero stato era, e lavoro. Torreggiava questo alteramente verso alle nubi sovra di cento archi, e colonne, fuse mirabilmente di bronzo: e cento porte, che su cardini di ripulito acciajo stridendo fermavan l' ingresso a' profani, interrompeano con istudiato artifizio la troppo concorde solidità de' prospetti, che venian di grado in grado salendo dall' ime radici tutti a ferrate maglie commessi. Mirò costaggiù dallo stellato Olimpo, ove malsofferente le antiche rissose gare traeva irrequieti i suoi giorni, Cerere la Dea dalle cristate serpi, e sopra se maravigliando attonita l' inosservata vaghezza della ridente piaggia, e del riposto abituro, impenetrabil già per natura, e per arte, in animo deliberò, e la secreta stanza vi scelse all' amata Proserpina, sola speme, e delizia de' materni gelosi affetti, e pegno unico della sua dippoi isterilita fecondità. Era la casta Vergine aggiunta già agli anni, che a maturezza conducono, quant' altra esser può mai abile della persona, le guance avente a par di vermiglia rosa irrorata da fresco latte, e scintillandole sotto la spaziosa fronte due occhi d' oriental zaffiro, che gli astri vinceano più luminosi, e il sottil crin d' oro parte dividendo vagante sull' omero d' intatta neve, e parte in tortuosi nodi raccolto sovra l' eburneo petto, dal bentornito collo al rilevato fianco copriasi d' un nitido porporin panno, che poi discorrente in minutissime falde oltre al ginocchio, lasciavale libero il moto all' agil passo, che senza segnar vestigio del morbido elegante piede procedea grave, e come veracemente ben conveniva a celestiale portento. Timida dunque, e pensierosa la Genitrice, che Apollo, o Marte non gliela involin dal fianco, perciocchè ambedui eran que' dessi, che leziosi più d' altro Nume e protervi l' adocchiavan sovente, improvvisa colla vezzosa Prole ascende il cocchio dorato, e ver Sicilia drizzando il corso a' macolati serpenti, che del nobil pondo superbi ondeggiavan fischiando, pel liquido sentier dell' aria trasvola, e dentro al recinto del solitario albergo colla socievole scorta di vereconde ancelle all' insidioso altrui sguardo la toglie, e tacitamente nasconde. Borea allora di brine, e di ghiaccio ispido il rabbuffato mento, per man d' Eolo rinchiuso nel cavernoso suo speco, quantunque indomito non osò impennar l' ale; e il puro etere, stillante per ogni intorno vaporosi sabei profumi, Iride colorò del segno amico della tregua del Cielo. Salve, o felice Terra, della

diva

diva Propaggine avventurosa custoditrice. Non più per le tue glebe col tardo bue gemeranno i vomeri faticosi, nè di rastro armato, o di marra si piomberà a fenderti il polveroso tuo dorso l' Agricoltor villano; che spontanee germogliando le spiche nel fecondato tuo grembo, gravide del proprio seme biondeggeranno mature; e bella Fertilità passeggiandoti a lato ricordevol compagna, non avara dei doni della possente Dea cingerà la reale tua chioma. Proserpina intanto del giovanile ardore malpaga, ne' celati recessi dell' ardua Reggia sedeasi, un peregrin lavoro intessendo alla Madre, onde così le vegliate ore ingannare, cui men caute l' altre fanciulle in sen d' ozio assonnando dispèrdono increscioſe a sestesse. Opra d' un più mirabil trapunto per lunga meditata arte di maestra mano non ordiro unquemai nè Minerva, nè Aracne: tanto divino era il gentil drappo, ch' ella con ago industre animando pingea. Non eleganza di casto disegno, non degradante armonia di sfumati colori, non andamenti facili, e serpeggianti di vesti, non morbidezza d' atteggiate figure; solo mancava l' alito, la parola, ed il moto: e già alla muscolosa robustezza de' nervi, e all' enfiar turgido delle vene, ivi novella vita par vivere il forte Alcide, e dentro al nemèo bosco per folti sterpi, et addensate quercie opaco, le afferrate gole d' irto Leon giubboso spalancando strozzare: Ivi l' Apollineo Orfeo col setoloso flessibil arco, ond' ha guernita la destra mano, ricercando l' eburnea lira, e colla sinistra, ond' all' attento orecchio l' accosta, i diti scambievolmente premendo sulle tese dissimili corde, ripeter sembra in flebil concento sue lamentose querele, che non pur l' occhio, ma avido di berne il suono a sè tragge immobilmente l' udito. Seguìa nonpertanto l' operosa Donzella col vicendevole alternar concorde delle rosee mani, a tutta fingere la storia dolente della vaga Euridice; e mentre sceglieva ella i più leggiadri stami ad incarnarne le delicate sembianze, la Partenopèa Sirena, che a fronte giaceale, da argentea spola svolgendo i sottilissimi attorti fili, in tai note sciolse improvvisa l' abil voce, ed il canto.

DE l' aurea cetera
Nò non poteo
Al sol percotere
Il tracio Orfeo
Trar dalle stigie
Ferrate porte
La sua Consorte.

Ah troppo è rigido
L' irto nocchiero,
Nè ad un armonico
Suon lusinghiero
Su 'l remo a reggere
La picciol barca
Gli omeri innarca.

Ma

Ma s' egli a ſcorgerlo
Al gran Minoſſe
Ne l' oſcuro Erebo
A pietà il moſſe,
Fu che l' immagine
D' un fido Amante
Gli pinſe innante.
E de' ſuoi gemiti
Per la infelice
Per la ſua amabile
Cara Euridice
Recò in eſempio
Del ſommo Giove
Le antiche prove.
Egli veſtitoſi
Per Leda il Nume
Di candidiſſimo
Cigno le piume,
Fendendo l' aere
Rapido il volo
Diſteſe al ſuolo.
E a la ſua Danae
Largo teſoro
Piobbe da l' etere
In nuvol d' oro;
Nè ferreo carcere
Feo a l' alta impreſa
Schermo, o difeſa.

Come a le Vergini
Meſte compagne
Là di Fenicia
Per le campagne
Non valſe riempiere
D' aſpri lamenti
L' aere, e i venti;
Ch' ei l' agenorea
Figlia vivace
Cangiato in agile
Toro fugace,
Tra i flutti turgidi
Rompendo il corſo,
Rapì ſu 'l dorſo.
Così al percotere
A l' or poteo
De l' aurea Cetera
Il tracio Orfeo
Trar da le ſtigie
Ferrate porte
La ſua Conſorte.
E a l' or più docile
Il fier Caronte
Per l' onda ſcorſelo
Di Flegeronte,
Se udì che a vincere
In fin ſu l' etra
Amor penetra.

Più oltre arrebbe la dilettoſa Ninfa degli amori di Giove cantato; ſenonchè dal limitar profondo delle ſerrate ſtanze penetrando al didentro un gorgheggiar ſoave, e tutto ſpirante nettare di melodìa celeſte, ella ſoffermata interruppe; e gittando pur eſſa Proſerpina ſulla imperfetta tela l' ago, e lo ſtame, entrambe ſurſero la non mortal lingua inteſe ad udire, che riſuonar facea le riſpondenti logge di queſti luſinghevoli accenti.

A la foreſta,
Candide, e ſchiette
Verginelette,
Volgete il piè;

Entro di queſta
Funerea ſoglia
Gioja non è.

Oh ecco

Oh ecco il fiore
Da le vezzose
Foglie odorose
Su 'l verde stel:
Oh il grato odore,
Qual più ne molce
La Terra, e il Ciel!
Lungi il suo dente
La Serpe stende,
E nol comprende
Col rio venen;
Non d' ira ardente
D' un' orma stampa
L' almo terren.
Ecco la fonte
Di puro argento,
Che il piè non lento
Move tra i fior;
Su l' orizonte
Ecco il bell' astro
D' aureo splendor.

Tacquesi il divin labbro; ed ecco all' echeggiar sonoro delle ultime voci, ricca i capei di rose fiammeggiando l' Aurora, calano qual volubil cortina non tentate le chiuse porte; e tre Dee di piacevole formoso aspetto, vaporanti la chioma, ed i panni fragranza di florida primavera, innoltrano il maestevol lor passo per le ferrate soglie, e stringonsi fra teneri abbracciamenti, e cari baci l' immobile Verginella, che di subito rossore onesto tinta le fresche gote non sa che piovere dalle ignare pupille un innocente pianto, il quale indizio è d' animo soprafatto, ma non consapevole dell' arcano prodigio. Erano le tre Dive, e la bionda Madre del faretrato Cupido, e Lei, a cui è sacra la dotta Atene, e l' abitatrice casta de' selvosi colli d' Arcadia. Coverta da tralucente velo lo schietto avorio del seno, e innanellata l' intonso crine per man delle Grazie, vestia Citerèa serico manto vermiglio, che sospeso il legger lembo al manco lato da fulgidissima gemma, col prezioso cinto, dono, e lavoro del sofferente Consorte, intrecciavasi, e serpeggiante poi dal destro fino alle piante, al tremolo alitare dei venti facile scherzando ondeggiava. Stavansi l' altre due succinte in brevissima gonna, involta l' una le rugiadose sue trecce sotto a increspata rete, e ignuda le bianche braccia, recantesi pendente alle spalle l' allentato arco, e gli strali; e ombrata l' altra da pennuto cimiero il ciglio animoso, stretta in pugno reggea la vincitrice asta, e lo scudo. Tali erano le vestimenta diverse, e l' atteggiar vario delle sagaci Dee, quando già in obblio posti i materni ricordi, coronata Proserpina da moltiplice schiera seguitatrice di Ninfe, uscite e del Pantagia sacro, e del nebuloso Gela, e del freddo Crinisa, gli amici Lari lasciando, l' impaziente piè stese per le allettatrici campagne. Tre volte allora, dello avenire presaghi, a gemer s' udirono i vedovati cardini delle porte; e tre volte scossosi Mongibello pianse, e ululò. Mirando intanto la squallida

lida Ombra d' Encelado dall' alpestre cima del nevoso suo monte, ove d' atra fuligin sparsa l' antico volto sedeasi, il vulgo sacro, che per la sottopposta vallèa errando a guisa d' api ingegnose festosamente coglieva la molle persa, e i timi odorati, rivolta a Zeffiro, che in grembo delle fresch' erbe laggiù del Colle posava fra ligustri, e giacinti, così serenata la trista fronte, del lui soccorso amorosamente il richiese.

O de la placida
Stagion ridente
Dolce Padre, e Signor,
Tu, che col roseo
Fiato innocente
Al dì contempri l' incendioso ardor,
Mira il virgineo
Stuolo sacrato,
Che quì ravvolge il piè;
Dive son elleno,
Che il nido amato
Lasciaro, e incurvansi dinanzi a mè.
So che la tenera
Prole di Giove
Seco al mio piè si stà;
Ma in me la vindice
Ira non move
Chi nel paterno ardir parte non hà.
Or tu su i facili
Vanni aleggiando
Ergi tacito il vol
E dentro a i sterili
Seni avvivando
Va il pigro seme al desioso suol.
Fa che la fertile
Iblea pianura
Stiasi vinta a mirar;
E di ciò, ch' arabo
Terren matura,
Veggansi le mie glebe a germogliar.
Dunque ne l' aride
Capaci vene

 Vigor

Vigor ne infondi almen,
Che d' odoriferi
Serti, e catene
Cingan le Dive il docil crine, e il sen.

Disse; e veloce scuotendo Zeffiro l' umide penne, alzatosi a volo tutta trascorse irrorando d' umor nettareo la sconosciuta pendice, la quale, ovunque ei valicò, d' un bel verde ammantata ingemmar si vide repente de' fior piu rari, che mai Passo nutrisse, o Citèra. Scacciata ogni nebbia, d' un chiaro ceruleo pingonsi i Cieli, e scherzose aure lascive placidamente sussurrando, invitan l' eletto stuolo a vagheggiar primiero le non più viste bellezze de' fior crescenti, e a coronarsene la lusingata fronte, che avida dell' onor novello ad ogni passo s' arresta, ed incurva. Già mille mani ad un tempo rapidamente s' abbassano sulle dilettevoli balze; e piene tutte, chi di indorato croco, chi di purpurei amaranti, chi di smorte viole, e di candidi gigli, al grave seno ritornano, non mai sazio de' cumulati tesori del prodigo largitore Vertunno. Ma non ben anche esplorati eransi dal vergin Coro i primi men difficili calli del Giogo ubertoso, che al tremendo mugghiar di Borea, dalle latebrose, ed ime caverne odesi un tremor cupo, che violento suonando in alto, e d' un orribil sotterraneo scontro raffrontando le ferme torri, ruvinosamente le smuove, le agita, e le travolve. Stettero allora le sbigottite Vergini, qual chi è colto da acuta punta di non prevista saetta; e sole le accorte Dee non ignare dell' oscuro ordin dei Fati, lo sguardo fissando nelle languide luci della palpitante Proserpina, l' augurio presero del di lei già maturo destino. Ed ecco che al nuovo romoreggiar contrario de' venti, apertosi in vastissime bocche il dirupato dosso del monte, sopra un carro da anelanti destrier tratto, che al torbido liquor di Stige la sete estinguonsi, esce il Regnatore dell' Ombre; e come a Divinità veneranda conviensi, fra mille lampi il Ciel balenando, dà segno del favorevole auspicio de' sommi Dei. Scende egli adunque il Nume del falcato suo cocchio, e per le voragini immense a qual periglio soggiaccia il tartareo Regno ispiando, quasi alle falde della scabra montagna nell' amabil sembiante scontrasi della rinvenuta Donzella; e da Amor quindi, che a lato stavagli col dardo in cocca, ferito celatamente alla parte del cuore, giù ratto si stende, e ghermitala tenacemente, al lui petto la serra, ed alto levandola, sulle noderose braccia la reca, come il più nobil trofeo di sue vittoriose conquiste. Diè uno strido altissimo la

spaven-

ſpaventata Vergine, gittò i fiori, impetuoſa ſi torſe: ma già gli ſtà in braccio, già è ſul carro, già fugge la ruota; e dove pocanzi uſciti erano, forzati a innabiſſarſi i cavalli, precipitevolmente ſen volano. Tre volte al divino Connubio riſolgorando, il Ciel da ſiniſtra fe' plauſo; e Imene, che colle pronube faci ſceſo pur era dall' Etra, da turba ſcortato di veridici augurj, così ad Amor volto, e al di lui formidabil arco, nelle denſe tenebre dell' immoto avvenir ravolgendoſi, a cantare intrapreſe.

Salve, invincibile
Arco dorato,
Che pendi a gli omeri
Del Dio bendato
Saettator,
Qual v' ha sì rigida
Donna, o proterva,
Qual maſchile anima,
Che ligia, e ſerva
Non ſia d' Amor?
Anche il terribile
Signor d' Averno
Nel ſeno indomito
Un freddo eterno
Nudrir pensò;
Ma quel ſalvatico
Genio depoſe,
Ed alle torbide
Acque obblioſe
Il conſegnò.
Quì nel trincario
Campo ſcoprìo
Colei, che il gelido
Cor sì reſtìo
Gl' intenerì;
E tanto ſubita
Arſegli in petto
Fiamma, che indocile
Al primo aſpetto
Ei la rapì.
Mover le pinee
Faci ben puote
Dietro le fumide
Stridenti rote
Cerere in van;
Che già a Proſerpina
Stigia Reina
L' Ombre, e l' Eumenidi
Con fronte inchina
Soggette ſtan.
Aura di giubilo
Or ella ſpira,
Che nel tartareo
Giove rimira
Lo Spoſo, e il Rè.
Ma già a le morbide
Piume volando,
Cui ſtà la tacita
Notte agitando,
Steſe il bel piè.
Di là le placide
Luci ſerene
A' bei Connubj
Su queſte atene
Rivolgerà;
E l' Alme nobili
In atto umano,
Se fra lor ſtringanſi
Per la mia mano,
Proteggerà.

Quando

Quando mai crefcere
Dovrà la Diva,
Che dal populeo
Panaro in riva
Vegg' io a fpuntar?
De' miei piacevoli
Nodi fie preda;
Per lei più nitida
L' aurea mia Teda
Dee fcintillar.
A l' or le aonidi
Cafte Sorelle
Tentando imprimere
D' orme novelle
Arduo fentier,
Di non ignobili
Faville eterne
Verranno a fpargere
L' opre fuperne
Del mio poter.
A l' or l' aufonia
Schiera immortale
Armerà il delfico
Arco, e lo ftrale
Di febeo ardir:
Sin dal fuo Croftolo
A farmi onore
Fra l' Ombre fquallide
Fia umìl cantore
Forzato a ufcir.
Egli già impavido
Solcando Lete,
Da le inamabili
Piagge inquiete
Ritornerà;
E fu difficili
Corde fonanti,
Quai lacci avvinfero
Gl' inferni Amanti
Ricanterà.

Ma deh il Felfineo
Eroe s' accoppj:
Gli augurj profperi
A mille doppj
Fan forza al Ciel:
Su dunque affrettifi
L' ordin de' Fati,
Sciolga la Vergine
Da' lumi ombrati
Il croceo vel.
Già già Proferpina
Oltre le lente
Acque dell' Erebo
L' Anime fpente
Richiama al Sol:
Gli Alfonfi riedono,
Ed i Pompei,
Sangue, e profapia
Di Semidei,
Su 'l patrio fuol.
L' onor riftorafi
De gli Avi egregi,
Cui d' Allor ftrinfero
Monarchi, e Regi
Sudato il crin.
Diva Progenie
Certo fie quefta,
Che da' più fervidi
Voti richiefta
Sorgerà al fin.
Ah! fpunti celere
Quell' ora d' oro,
Che vegga Felfina
L' almo Teforo
Pargoleggiar:
L' ammiri Italia,
E il Laman sfidi,
S' Eroe più celebre
Entro a' fuoi lidi
Sa rammentar.

Sfidi

Sfidi col Batavo
L' Anglo penfofo,
E il non mai querulo
Gallo animofo
Col grave Iber.
Vedralli al fulgido
Chiaror di quella
Dal Ciel felfineo
Nafcente ftella
Gir meno altier,

Veggan... Ma il folgore
Ecco s' accefe:
Propizia il Talamo
Già in guardia prefe
Giuno dal Ciel.
Su dunque affrettifi
L' ordin de' Fati,
Sciolga la Vergine
Da' lumi ombrati
Il croceo vel.



APOLLO



APOLLO E CALLIOPE.



Del Signor

AGOSTINO PARADISI

NOBILE REGGIANO.

On per lungo volger di ſtagioni, nè per vario frapporſi di proſperi avvenimenti, era caduta da l' animo di Apollo quella vendetta memorabile, che di lui preſe l' arco oltraggiato di Amore. Le ombrifere Tempe della Teſſaglia, i freſchi receſſi di Parnaſſo gliene tornavano alla mente la crudel ricordanza: non verdeggiava per quelle piagge lauro alcuno, che non gli rinnovellaſſe al penſiero l' immagine indelebile di quella ſua Dafne, che tanto ebbe a provare diſcorteſe, e ritroſa. In così fatto diſordine de l' animo travagliato, il Dio di Delo ſi ſcontrò per avventura nell' emulo ſuo antico, nel Figliuolo alato di Venere, Colui, che ſa eſſere, ove egli vuole, ad un tempo medeſimo

„Manſueto fanciullo, e fiero veglio:

guatollo in prima con un cotal ghigno ſparſo di maligna deriſione, ed argomentò, che foſſe egli compreſo tuttora nel novero de' ſervi ſuoi, ed inveſcato pur anche della ſua pania ſi rimaneſſe: e ben ne

recavano

recavano ferma teſtimonianza la pallidezza delle guance, e l' aggrottamento della fronte, non fallevoli diviſamenti di amoroſa diſperazione. Però Cupido levato in ſuperbia così preſegli a dire:

Biondo Nume, che per l' alto
Uſi ſcorrere d' intorno
Il ſentier d' etereo ſmalto,
Perchè tingi il viſo adorno
D' importuna pallidezza,
L' almo viſo, ond' eſce il giorno?
Nel bel fior di giovinezza
Fra le rughe penſieroſe
Stà la pallida triſtezza:
Stan le cure egre, e nojoſe
Entro l' anima ſuperba
Infrà i gemiti naſcoſe.
E tal pena aſpra, ed acerba
Del tuo faſto al folle inſulto
Giuſtamente Amor ti ſerba.
Crebbe in core il foco adulto,
Come fiamma ſi diffonde
Su per l' arido virgulto.
Per queſt' aure, e per queſt' onde,
Teſtimon de' miei portenti,
Ecco flebile riſponde
A' tuoi miſeri lamenti.......

Interruppe Apollo a queſto luogo il Fanciullo vantatore dell' armi ſue, il quale con inſoffribil tracotanza aſpramente ſi facea ſcherno di lui. Ma come quegli, che per dura ſperienza conoſcea quanto periglio era nell' attizzarne lo ſdegno, così con umile, e dimeſſo ſuono ſi fece a riſpondergli:

Del tuo lungo amaro ſcherno
Sazio dunque ancor non ſei?
Veggo il dardo, e l' arco eterno,
Che paventano gli Dei.

Ahi che val d' elette tempre
Etnea maglia, o grave ſcudo?
Diſarmato il petto è ſempre
A' tuoi ſtrali, e ſempre ignudo.
Non ha ſchermo il fier periglio:
Vincon Giove i dardi aurati,
Benchè legga col conſiglio
Entro l' ordine de i fati.
Quanto in terra, e in mar s' aggira,
Quanto chiude il liquid' etra,
Arde tutto, e tutto ſpira
Il calor di tua faretra.
Ogni piaga del bell' arco
Saria dolce, e cara al ſeno,
Se, di nettare men parco,
Nol tingeſſi di veleno.
Ah non ſia moleſto, e grave,
Ah di fiel non ſia coſperſo,
Quel tuo ſpirito ſoave,
Che ravviva l' Univerſo.

Ceſsò Apollo dal favellare, e l' eſtreme parole furono tramezzate da qualche ſingulto. Amore men torvo l' udiva, e quaſi gl' increſceva di averne fatto così inumano trattamento; e però ſeco ſteſſo fermò di volernelo compenſare con altrettanto di gioja, quanto egli avea ſoſtenuto di amarezza, e di angoſcia. Dunque con atti di fratellevole amiſtà Cupido dipartiſſi dal Nume di Cinto, e librato ſulle penne preſe la via nota dell' aere, e ravvolto fra le nuvolette, che prendean qualità dal ſuo lume, inverſo Parnaſo tenne rivolto il cammino. Colà pervenuto, ſoffermoſſi alcun poco ſull' ale, attendendovi il ritorno di Apollo. Giunto che quegli fu, Amore non oſſervato da lui, incoccò ſull' arco uno di que' dardi, che d' oro hanno la punta; e gliel vibrò d' improvviſo nel ſeno: nè guari andò, che un altro di ſomiglievol tempra a Calliope ne direſſe, alla più amabile fra le Muſe. Invaſe la rapida fiamma ad entrambi tutte le vene, e fattaſi ſtrada fino alle intime medolle, ſuſcitò la più dolce corriſpondenza di mutui deſideri, e di alterni ſoſpiri. Calliope bionda Vergine leggiadriſſima è quella ſteſſa, che compiacqueſi del lavoro più nobile dell' umano intelletto, della Epica Poeſia. (*) Ama eſſa di eternare i faſti degli Eroi, e di conſegnarne il

(*) *Carmina Calliope libris heroica mandat.* Auſon. in Epigra.

ne il nome alla Immortalità. Essa spirò al Cantore smirneo l' ira d'Achille, e gli errori di Ulisse; e dopo lungo tempo condusse sulle orme istesse quel divin Cigno, che ricordò a i Romani signori delle cose i primordj della lor nazione; e diè fiato dipoi alla tromba del gran Figlio dell' Eridano, onde ne risuonassero l' armi, e gli amori; e animò i gravi modi di Torquato, perchè la pietà del frigio Enea venisse nobilmente emulata dal saggio Buglione. Ma tutte ad un tratto le cadder di mente le cure del canto eroico, e fu solo argomento de' suoi pensieri l' amabile Dio, ond' ella serbava altamente scolpita nel petto l' immagine. Ma viepiù divampando la fiamma vicendevole, Amore volle far lei compagna del suo talamo, e col vincolo d' Imeneo a lui congiungerla eternamente. Del che tutto si mise in festa il Parnaso: all' annunzio della novella gioconda accorsero dalle vicine campagne gli orecchiuti Satiri, e le rusticane Napee. Erato, una delle Muse, che ha il nome dell' Amore (*), si avvisò di dover celebrare i divini Imenei con festevole Epitalamio, e però a tal fine recossi in mano la Cetra armata di corde d' argento, e colle dita agilissime ricercandone in prima i varj tuoni, e i modulati passaggi, infuse ne' circostanti ascoltatori il prepotente piacer dell' armonìa, dipoi per tal modo prese a cantare:

Voi, che m' udite, o Satiri,
Voi, Ninfe a i versi amiche,
Or ne' tronchi odoriferi
Di queste selve antiche
Scrivete i dolci numeri,
Che il fervid' estro già mi spira al sen.
Voi su le penne indocili
Fate silenzio, o venti.
Ecco gli antri rispondono
Al suon de' sacri accenti.
Del canto mio l' immagine
Da i cavi sassi ripercossa or vien.
Figlio de l' alma Venere,
Tu che con duro gioco
Ne' freddi petti, e rigidi
Spiri cocente foco,

Di tua

(*) *Nunc mihi, si quando puer, & Cytherea favete.*
Nunc Erato. Nam tu nomen Amoris habes.
Ovid. de Arte Aman. II.

Erato bella, che il nome hai d' Amore.
Polizian. Stan. Can. I.

Di tua virtute amabile
Udrai le ſponde ippocrenee ſuonar.
Sceſo per te da l' etere
Su le dorate piume,
Veggiam fra noi ſorridere
De la letizia il Nume,
Le cure ree s' involano,
Nè i bei canti importune oſan turbar.
Scende Imeneo nel croceo
Coturno avvolto il piede,
Cui ne la man fiammeggiano
Le maritali tede,
Aurea luce, che folgora
Fra i denſi rami, e l' ombre emula al dì.
Eſulta, o bella Vergine,
De i gran nomi cuſtode.
Omai le rime ſuonino
Sol di tua chiara lode.
In te la più bell' opera
De l' infallibil arco Amor compì.
Del Re de' Numi il talamo
Prema Giunone, e il ſoglio:
Fra cento Dive aſſidaſi
Torva d' ingrato orgoglio:
Intorno a lei ravvolgaſi
Di curve nubi regal fregio al piè.
Scorra Anfitrite i liquidi
Campi de l' onde amare:
Al ſuo apparir non oſino
Meſcer rei venti il Mare:
Regga ella il vaſto imperio,
A cui la Terra, e il Ciel confin ſol è.
Ma tu qual hai d' invidia
Oggetto infra le Dee:
Tu cui Regina onorano
Oggi le piaggie aſcree:
Cui del ſuo puro nettare
A guſtar diè la miglior parte Amor?
Teco d' eterno vincolo
Si giunge il Dio di Delo,

Il Nume

Il Nume onde s' indorano
L' opache vie del Cielo:
Da la cui fronte movono
Bei raggi di settemplice fulgor.
Ov' è, Febo, che tacciano
Le tue lodi, e i tuoi vanti?
Te le Muse salutano
Padre de i dolci canti,
De i canti, a cui non osano
Oltraggio far le voratrici età.
Le tue man salutifere
Ogni egra salma invita,
Perchè su i volti lividi
Torni il color di vita,
Mentre su l' onda squallida
Il deluso nocchier fremendo stà.
Non mai da l' arco argenteo
Vibri tuo strale invano.
Il sa Piton, che esanime
Il polveroso piano
D' atro sangue venefico
Fra i moribondi aneliti segnò.
Te le mura di Dardano (*)
Vider, divino Arciero,
Stender sul campo iliaco
Il tessalo Guerriero.
De l' empia lingua indomita
Te Niobe un dì vendicator provò.
Entro il natio silenzio
De le cimmerie grotte
Al lume tuo rifuggono
L' opache ombre di notte,
Che senza te di tenebre
Farian denso a la Terra eterno vel.

Al tuo

(*) *Dive, quem proles Niobaea magnae*
Vindicem linguae, Tityosque raptor
Sensit, & Trojae prope victor altae
Phtius Achilles.
Ille . . . .
. . . .
Procidit late, posuitque collum in
Pulvere Teucro. Hor. lyr. IV. 6.

Al tuo bell' aſtro fulgido,
Ond' ha ſua vita il giorno,
Per curve vie s' aggirano
I gran pianeti intorno:
Il cammin tu ne moderi
Pei vuoti campi de l' immenſo Ciel.
Volgi, gentil Calliope,
Il guardo, e vedi come
Al tuo bel Nume ondeggiano
Su gli omeri le chiome:
Vedilo, o Dea, le fervide
D' amor pupille in te fiſo tener.
Felice Te, cui ſerbano
Tanto Marito i fati;
Cui tinti d' or ſorridono
Puri giorni beati!
Qual gioja è mai, che adeguiſi
Al tuo ſommo infinito almo piacer?

Ebbe quì fine il canto. Furono di giubilo immenſo compreſe le ſelvagge Divinità; talchè non poterono rattenerſi da balli feſtivi, e da ſalti frenati al ſuono delle boſcherecie zampogne. Mentre cantava la Dea, ſembrava pure, che le inanimate coſe foſſero tocche dall' armonico favellare di lei; e vedevanſi ben ſovente tentennar le cime degli arbori più elevati, e noderoſi, quaſi faceſſer ſegnale di plauſo, e di eſultazione (*). Quando d' improvviſo ſi levò dal vicino Ippocrene una nebbia ſottiliſſima. Tale vedevanla coloro, che deſideroſi di penetrare per entro la vietata oſcurità delle coſe avvenire, ſi conducevano all' antro di Trofonio, e colà ripoſatamente ſi giacevano, aſpettando, che il Nume fra i ſimulacri di un veritiero ſopore rappreſentaſſe avvenimenti non per anco accaduti, e maturi. Spira quella vaporoſa rugiada entro la fantasìa vivamente percoſſa il conoſcimento del futuro. Clio, quella fra le Muſe, che è ſignora della Lira, fu allor preſa da violento deſiderio di vaticinare; e però ſenza riſtar molto, levandoſi in piedi agitata, e divincolandoſi per la gagliardìa dell' interno furore, che duramente la governava, dicea: „ Che dopo lunghiſſimo rivolgimento „ di ſecoli, rinnoverebbe Imeneo l' immagine di quell' accoppiamento „ felice di Apollo, e di Calliope: che la bella Auſonia vanterebbe

„ lungo

(*) *Tum vero in numerum Faunoſque, Feraſque videres*
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus.
Vir. Ecl. VI.

„ lungo il Panaro, e lungo il picciolo Reno, due Città poderose, ed „ illustri, che si recherebbero a gloria di essere state le avventurose „ producitrici di una nuova Calliope, e di un nuovo Apollo:" Fra gli enfatici versi udivasi ripetutamente suonare il nome Aldrovando, e quello di Fontanella. Ma tali parole con tanto empito venivano proferite, che l' orecchio stesso era tardo a raccoglierle, non che la mano di un affrettato scrittore. Ove la Dea più agiatamente cantava, il che di rado solea intravenire, si serbarono interrottamente alcuni versi, i quali vivevano descritti sulla corteccia di un vecchio lauro, e con devota religione furono a noi tramandati: e tali erano.

Vedrà sul picciol Ren l' itala Atene
Farsi il secolo tardo ornato, e bello:
Quando sian giunti per la man d' Imene
Nova Calliopea, Cintio novello.
Te del sangue Aldrovando onor sublime,
Francesco, or vede la presaga mente:
Tu Febo d' adeguar sarai possente
Col raro suon de le tue dotte rime.

E quì avvivando di maggior lena i versi caldi di talento profetico, spaziò largamente nelle lodi dell' illustre Aldrovando: e benchè quei carmi divini interamente si smarrissero, ciò non ostante i sensi di quelli furono gelosamente guardati dalla Fama, e assicurati dalla oblivione. „ Dipingevalo la Musa conoscitrice de' giorni lontani come „ quegli, che vedrebbesi soprastare alla patrizia Gioventù per gentilez- „ za di costume, e per sublimità di dottrine; aggiungeva, che Talìa ap- „ parerebbe da lui nuovi lepori sparsi di attica festività, quali non rac- „ colse giammai da' caustici giambi di Aristofane, e dal pedestre mot- „ teggiare di Plauto: che richiamerebbe sull' italiano Teatro Melpome- „ ne dimenticata." Dipoi nulla rallentando dell' estro suo, tutta si trasferiva col canto nelle lodi dell' amabile Fontanella, incominciando per tal guisa:

Novella Musa a Te si giunge. A lei
Diè Vener la beltà, Giuno il decoro.
Per adornarla non fur parchi i Dei
Del difficil favor de' doni loro.

Seguiva

„ Seguiva dipoi per l' apertò campo ad annoverare i pregi, che „ in molta copia l'adornavano: esaltava il colto, ed elegante ingegno „ di lei, vivamente ne descriveva le giovenili sembianze leggiadrissi- „ me, delle quali, come di lor fattura, si compiacevano le Grazie. „ Commendava coi più efficaci modi di ammirazione la nobile mae- „ strìa, con che ella potrebbe sulle carte lineate, le opere di Natura „ emulare, e rabbellire." Gli ultimi accenti del felice vaticinio si mantennero illesi dalla dimenticanza: e tale ne era il suono:

O per tanto tesor Garzon beato,
Cui fu cortese il Fato, e amico il Cielo!
Non mai d' Amore il telo altrui sì grave
Fe' piaga più soave. Ergi festiva
La regal fronte, e diva, Italia bella.
In te si rinnovella il prisco onore
Del perduto fulgore, e già maturi
Io veggo i grandi augurj, e l' alma prole.....

Apollo, che attento ascoltava, non sofferse che più oltre Clio trascorresse: e a questo luogo riscuotendola dall' estatico suo rapimento, le impose silenzio. Egli geloso custode dell' avvenire, non tollera di buon grado, che altri si dia cura di aggiornarne oltre il bisogno quella notte caliginosa, e densissima, che providamente lo preme, e lo involve. (*)



CUPIDO

(*) *Prudens futuri temporis exitum*
Caliginosâ nocte premit Deus.
Horat. Lyr. III. 19.



CUPIDO E PSICHE.



Del Signor Dottore

D. GIUSEPPE MARIA TOZZI

BOLOGNESE.

Quegli che le piante, gli augelli, i bruti, gli Uomini, e gli Dii d' amoroſo fuoco accendendo li tiranneggia; fu acceſo finalmente delle ſue fiamme, e tiranneggiato egli ſteſſo Cupido per una mortale, ma ſovrumana bellezza. Imeneo l' aveva a lei congiunto col ſuo nodo inſolubile; ma fece il nodo infauſto, compiacendoſi che le amarezze provaſſe delle calamitoſe nozze, e di così vendicare in un punto gl' innumerabili ſuoi nodi, i quali avea Cupido reſi infelici, o capricciosamente negando di concorrervi, ò concorſo che foſſe, preſtamente fuggendone. E già la ſpoſa dallo ſpoſo abbandonata, perſeguirata dalla implacabile divina ſuocera, doloroſiſſima vita traeva peggior della morte. Cupido da pietà inſieme commoſſo, e dal deſiderio della moglie, dalla quale tenuto era da ſua madre Venere a forza diſgiunto, procacciando di trovar fine a tanti mali, per mezzo di Mercurio pregò l' avolo Giove di udienza. Amava queſti il bizzarro nipote; però l' accolſe non fra i tuoni, e i baleni, e le folgori dell' innacceſſibile

 Olimpo,

Olimpo, ma sì fra le segrete ombre, idee della sua infanzia tutrici: ciò non ostante il Garzon se gli prostra, nè si alza senza suo cenno, e a piè lasciandogli l'arco, e la faretra: Padre gli dice, e Signore degli Uomini e degli Dii, codeste saette ministre del fatal fuoco, onde tutta signoreggio la natura, codesto onnipotente tuo dono mostrato avrei di poco pregiarlo, e meno l'onor che mi facesti di ricevere più fiate le mie saette nell' augusto tuo petto, se ricusato avessi di riceverle nel mio. Ardo io pure nel mio fuoco: nè ti sdegnare, o Signore, s'io sono marito di Donna mortale: la sua bellezza è degna di una Dea: a me credilo che tutte ho vedute, e conosco le mortali bellezze, e le divine: se tu la vedessi, certo che niente men bella, e credo anzi più ti parrebbe, che Andromeda non era, e Cassiopea, che benchè nate mortali, pur tua mercè luminose, e incorruttibili ti si avvolgono eternamente sotto i piè colle migliori stelle del firmamento. Tu se' dunque amante, ripigliò qui Giove: Era ben dovere che in que' lacci, in che tanti ti diletti di prendere, tu pur restassi una volta, e sapessi come stringono: i tuoi amori, le tue nozze io le avea da lungi ne' fati antivedute, ma pur mi piace di udirne da te per minuto il racconto: vedi di nulla non mi tacere nè di te, nè della tua donna: E gli ordinò che sedesse. Dell' altre belle donne, proseguì Cupido, nelle quali non veggono gli Uomini che una scintilla, o un piccolo raggio della bellezza, ne invaghiscon essi, e come cosa a lor spettante, procacciano di possederle: tanta ne han veduta in Psiche mia (così ella si noma) che in lei è paruto loro la bellezza, com' è, divina cosa, e non han potuto che adorarla. Le due sorelle di lei umanamente belle aveano degli amanti, e appresso trovarono de' regali sposi degni de' loro natali: e già di Sidone l' una, l' altra regina era di Damasco. Psiche mia non avea che degli adoratori, e niuno osava di aspirare alle sue nozze, perchè tutti Venere la riputavano: e già freddi erano gli altari, e desolati i templi di Pafo, di Gnido, di Citera, dove non vedevan gli Uomini che di Venere le statue: tutti concorrevano in Tiro a porger voti, ed ardere a Psiche gl'incensi, credendo d'arderli a Venere stessa. Ma questa sdegnatasi de' suoi divini onori intorno a mortal cosa profanati, vuol vindicarli, e a me comanda di avvilire costei agli occhi e di lei medesima, e degli altri Uomini d' indegna, e vil fiamma accendendola. Io vago, com' era, di sempre nuove stranezze, autorizzato di più dal comando della Madre, presto men volo a Tiro: ma trovo ch' ella agli occhi degli Uomini, quanto poteva il più nascosa si tenea: Mia madre che delle azioni di Psiche altro interprete non ha che il suo sdegno, credè che il facesse affettando così le maniere delle Dee, le quali mai

li mai non si mostrano agli Uomini, o assai dirado, e sotto aliene forme; ma io ti giuro o Signore, ch' ella il facea pel profanamento impedire de' divini onori, de' quali ben si conosce immeritevole. Dopo essermi assai tempo per quelle contrade aggirato, l' opportunità di fare l' ordinato colpo in vano ricercando; un giorno nella più romita parte del real giardino, che in su la riva siede del mare, dentro a verdi artifiziate siepi emulatrici de' regolati muri cittadineschi celata vidi una donzella, la quale cacciato il volto infra le frondi, parea che per gli spiragli di una siepe risguardasse curiosa gl' ingegni forse, e le venture di alcuni pescatori, che a' marini pesci tendevano insidie. Io non la vedeva in viso, ma i biondi rilucenti crini, che da un gemmato nodo uscendo pei delicati omeri bianchissimi diffondeansi lussureggiando, la vesta di tiria porpora d' oro screziata, le due ricche ancelle che a piè le sedevano, l' aureo cocchio che vuoto poco lunge l' attendea, m' accertarono che era dessa la regal fanciulla. Veggo un giovane pescatore che fino alle spalle nell' onde immerso, colle muscolose braccia, e 'l rilevato peloso petto ver lei venia i flutti fendendo. Per non perdere sì bella occasione mi traggo frettolosamente da lato una saetta per ferirla, e di colui accenderla: già nell' arco l' incocco: in quel punto si volge ella ridendo a parlar colle ancelle. Un prodigio parvemi quel volto in mortal femina, e come da te percosso stupido ristetti: spontaneamente la destra dal crudel arco si ritrasse, e la mal ferma saetta nella sinistra coscia mi cadde, e la ferì: alquanto mi riscosse, credo, la ferita, ma innanzi di avvedermi della piaga, sentj per la prima volta come cuocessero gli ardori delle mie fiamme. Di tanti che l' avean veduta, un nume solo, solamente un tuo nipote potè bramar di possederla: ma quella non mi parve una bellezza da prendere a giuoco, ne credetti conveniente il farla mia, che per quelle sacre immutabili leggi, onde tua ti facesti Giunone. Se non che di Venere temetti che una mortal nuora sdegnerebbe: a te pure pensai, o Signore: ma io confidava che la vista di Psiche le ti avrebbe facilmente conciliato, quando pure appo te al merito di lei l' ire non prevalessero della figliuola. Questi pensieri delle mie fiamme nemici, quasi impetuoso vento agitandole le accrescevano, onde di travaglio, e d' indugio impaziente men volo ad Apolline: e a chi meglio ricorrere per consiglio che a colui, al quale solo hai conceduto di vedere per entro alle arcane infinite tenebre de' fati, a colui che coi fati stessi consigliasi? Rise egli di trovarmi innamorato, e volea pur mettermi in parole della fuggitiva sua Dafne: ma il mio troppo serio affanno a più gravi pensieri il recò: ed essendo sopra se stato non poco, me le consigliò finalmente queste noz-

ze, ordinandomi però di tenerle occultiſſime, finch' egli tempo mi moſtraſſe di paleſarle, ed aſſunſe anzi di condurmele egli ſteſſo ad effetto. Il Padre di Pſiche, o foſſe di lei ſollecito, che già matura alle nozze non era da perſona richieſta, o così l' inſpiraſſe Apolline, a Mileto portoſſi per conſultarlo del deſtino della figliuola, e n' ebbe queſta riſpoſta.

Del Libano ſu l' ultimo cacume
Di fuoco armato, e di veloci piume
La ſpoſa attende fatal ſpoſo immite,
Alla Terra tremendo, al Cielo, a Dite.

Così ſeppe Apolline ſenza mentire, ſotto contrario aſpetto il vero celando, aſſicurarne il ſegreto. Innorridì il padre dell' oracolo, che tanto non era miſterioſo, che nol giudicaſſe funeſtiſſimo. Tornato egli lentamente a Tiro, l' orror ſuo e il lutto per la reggia non ſolo, ma per la città diffuſe e pel regno: anzi la fama, de' mali nuncia ſollecita, in Sidone, e in Damaſco all' altre due figliuole il portò. Pſiche depoſti i giovanili ornamenti, di ſacco veſtita, in terra ſedendo ſcarmigliata, le vicine ſue nozze amaramente piangea. Quante volte in ſul punto fui di manifeſtarmele, e conſolarla! ma ſempre mi ritenne il timore di perderla. Intanto delle ſpaventoſe nozze alleſtivaſi l' apparato, ma aſſai tardamente, che i genitori di lei ſempre nuovi indugi mettevano, ſe non che forz' era di ubbidire al deſtino. Spirai io ſteſſo in cuore a Pſiche, un nuovo coraggio, che a lei parve diſperazione: e a' genitori che intorno le ſedean piangendo: a che, diſſe, in angoſcie ed in lagrime vi conſumate voi, che più cari mi ſiete di me medeſima? Non ſon già queſti i frutti ch' io ſperava di rendervi della bellezza, che da voi ebbi naſcendo: allora ſi conveniva di piagnere, quando mi celebravano i popoli co' divini onori, e ad una voce Venere m' invocavano: adeſſo l' ira degli Dii è già incorſa: è forza di eſpiarla: ma Venere me ſola domanda per vittima, voi non domanda: conducetemi dunque al monte: sì che ſollecita ſono di vederlo queſto terribile Spoſo, cui ſon deſtinata. Pel vegnente giorno ordinate furono le nuziali, anzi le ferali ceremonie. E già il Sole alzando dall' onde il capo, ma di nubi involto, il torbido dì menava. Tutti erano aperti i templi, nè v' era Dio in Tiro che vittime non aveſſe, ma niuno come mia Madre nel gran tempio di Aſtarte, (1) dove intorno all' Altare proſteſi gemeano i reali genitori, e i primi del popolo propizia invocandola: ſe non che dopo i voti e le vittime niente men parve ſdegnoſa la Dea, che lo pareſſe innanzi. Fumavano per le vie gli odori davanti alle porte co-

ronate

ronate non di mirto, e di rose, ma sì di papaveri e di cipresso: il foro e le strade piene eran di popolo, e di un mesto silenzio. Se non che dagli atrj della regia le lire s' udirono, e i flauti, che non l' allegro zigio suono rendevano, ma il lamentevole lidio: nenie erano i nuziali cantici: tutta a bruno coperta ne usciva la corte. Appresso a cinque tede (2) più fumose, che ardenti, comparve fra le lagrimose ancelle la Sposa col flammeo, il quale più la sua tristezza copriva, che il suo rossore. Si ruppe allora l' universal silenzio da dolorose universali grida: io stesso sebben vicino al bramato possedimento non potea rallegrarmi. Con questa funebre pompa fu la sposa nella più alta ignuda cima del Libano condotta: quivi dopo mille baci de' genitori di largo pianto bagnati, e mille abbracciamenti, che non poterono se non a forza dividersi, con altissime pietose voci a tutti gli Dei raccomandandola l' innumerevole circostante popolo, restò Psiche sola, e senza lagrime. Giace a piè di quel giogo l' arcana selva, che per occulto comando di Venere a' segreti suoi congressi con Adone prepararon le Driadi: alte scoscese rupi la fanno innaccessibile da tutte parti fuori solamente da quella del mare, dove ha un calle angusto. Mia Madre che testimoni non volea di que' suoi amori, dal Ciel tratto il settentrional serpente (3) quivi lo pose guardiano, che piè d' Uomo, fuori di Adone, accostar non lasciava impunemente. Fin d' allora una terribile religione ha sempre tenuti da que' luoghi lontani per fino gli umani sguardi; e la trista rimembranza della morte di Adone ne tiene da gran tempo lontana Venere stessa. Quivi il mio fido compagno, ed amico Zefiro mi porse la Sposa: più dell' usato gagliardo nell' aprica cima incontro soffiandole, il peplo che dagli omeri le pendea disciolto, in ampio seno aprendosi, concepì le sue forze, così che levata di leggieri la donzella, e giù per l' immenso declive pianamente recandola, nell' erboso, fiorito piano senza offesa la depose. Nella felice discesa ravvisò Psiche la divina virtù, e ne prese miglior augurio. Ma come girato l' occhio al luogo e alle rupi d' intorno, nella selva si conobbe a' mortali interdetta, gelò di sacro orrore: se non che gli stranissimi oggetti che vedeasi intorno, con opportuna meraviglia ne la distrassero. Nuovi eran quivi gli alberi, nuovi gli augelli, nuove l' erbe ed i fiori: perocchè Venere, la quale un soggiorno di piacer nuovi, e di maraviglie apprestar volea all' amato suo cacciator selvaggio, ordinò alle Driadi di prender gli arbori, gli augelli, i fiori, e per fino i pesci, ma nò le fiere (4) di là dall' Oceano nell' opposto mondo sconosciuto, giacchè per gli ultimi secoli a' coraggiosi Italiani la gloria serbi, o Signore, di scoprirlo, e dal nome di uno di loro americano

chiamarlo.

chiamarlo. Vedea Psiche il fruttifero Cacao, il Liquidambaro resinoso, la rossa Orelana, la balsamica Toluifera, la vasta Mammea, lo Schino aromatico, il florido Liriodendrone, il Bihai delle grandissime foglie: ne vedea le strane forme, ma non potea saperne i più strani nomi. Raccolse fra l' erbe il Pancrazio, l' Efemero, il Jacobeo Narciso, e più altri fiori di color nuovo, e di nuova fragranza, e gl' intrecciò al crine. Ma più ch' altro le melodie la rapivano, e le vaghezze degli augelli, de' loquaci Psittaci, de' variopinti piccolissimi Melivori, de' neri Tocani, delle verdi Bubecole, de' maculosi Urogalli, delle flave Alande, de' bianchi Passeri, e de' verdi col rosso capo, e de' neri cogli occhi di fuoco, i quali tutti co' loro colori le sue tirie porpore vincevano, e l' oro, e lo smeraldo, e l' azzurro Cielo col rubicondo Occidente: ne seguiva curiosa i fugaci voli coll' occhio insieme e col piede, tanto che in riva pervenne di un fiumicello, nelle cui mormoranti onde limpidissime guizzar vide a truppa non mai veduti pesci, qual d' argento, qual d' oro, squamati. Assisasi al nuovo spettacolo insul verde margine, il sonno allora poche stille di papavero dall' ale negli occhi spruzzandole, l' addormentò, e i più lieti sogni, e più giocondi mostrandole, l' agitata, paurosa fantasia tranquillando rallegrò. Dall' alto meriggio il Sole scendea, più lunghe ombre traendo, quand' ella svegliossi, ristorata delle forze del corpo, e men dubbiosa dell' animo. Lungo il garrulo fiumicello si mosse per le rugiadose erbette, guardandosi, il più che potea, di non calpestarne i bellissimi fiori. Dopo non molto cammino in un rotondo prato s' avviene, d' altissime odorose siepi rinchiuso, dove il fiume in due dividendosi, un palagio cingea tanto grande, quanto agli agi, e al ritiro di due amanti si conveniva, ma che colla preziosità de' marmi, e coll' elegante simetria ben compensava dell' ampiezza il difetto. Aperta vide, e senza custode la porta. Era Psiche in preda della curiosità; e chi stato non vi sarebbe in fra tante maraviglie? V' entra ella per un marmoreo ponticello, ma l' arresta nel liminare la magnifica vaghezza dell' atrio: un mosaico di lucidissime petrucce il pavimento, avorio d' arabeschi d' ebano intarsiato le mura, orietal azzurro d' argento stellato la volta. Ben venuta la Signora nostra, ode dirsi di più entro. Lieta di trovare omai umana persona, che le fa sì grata accoglienza, all' opposta porta s' innoltra, ma nulla non vede se non che una sì ricca sala, che nulla era l' atrio al paragone. Dodici colonne di sanguigno porfido un architrave sostengono di pario marmo sopra cui poggia la volta tutta di massiccio oro tersissimo, fuorchè nel sommo dove da uno bizzarro gruppo di grosse indiche gemme è interrotto. Ne' due intercolonnj di mezzo del destro

muro,

muro, e del finistro in due nicchie d' ametisto son di splendido alabastro le statue di Venere, e di Adone, le quali risguardantisi scambievolmente par che d' amore si parlino: in bassi rilievi pur d' alabastro sopra le porte, e di sotto alle finestre scolpiti sono i loro giuochi, le caccie, le pesche, gl' inganni, le sorprese, i diporti, i riposi, le cene. Psiche il bel giovane risguardò più fiate, e una dolce lusinga al cuor le dicea, ch' era forse quella l' imagine del suo sposo, e che lei nell' altra finta avesse lo scultore non conoscendola: e da' bassi rilievi le future sue vicende veniva imaginando. Nell' intercolonnio di faccia alla porta, che nell' atrio usciva, un bianco scoglietto sorgeva di rossi, e neri coralli ramosi, e d' argentee conchiglie presso che tutto coperto: due Sirene d' ariento vi seggono in cima, le quali colle due vicine braccia s' abbracciano, e vicendevolmente sostengonsi alle spalle: coll' altre due mani spremonsi dalle poppe due zampilli di chiarissim' acqua, cadente in una conca di diaspro giù nel terren profonda tanto, che l' orlo appena sporge sul pavimento: che tutto è di un levigato americano legno, per entro al quale con altri legnetti di color vario gli augelli, e i fiori sparsi fuor per la selva sono al vivo espressi, i quali non pure il pavimento, ma la volta altresì, nel suo lucidissim' oro specchiandosi, delle loro immagini vagamente dipingono. Quatro statue di Tritoni di corintio bronzo sotto le nicchie de' lati due tavole d' agata innalzano con sopra due bacini d' oro, dentro ai quali ammassati erano dei cari giojelli, lunghe filze di perle, infra ricche cinture, e gemmate maniglie, con fermagli, e oricanni, e scatole d' oro più pel lavoro che per la materia preziose. Mentre le guarda Psiche vogliosamente senza osar di toccarle, ode una voce: Vostre sono, o Signora, codeste ricchezze, perchè non le prendete voi? Si volge ella a veder chi le parla, e niun vedendo, guardò più fiate alle Statue, e alle Sirene, se alcuna parlasse, che già cominciava a dimesticarsi co' prodigi. Intanto s' apre a finistra una porta, e sente chiamarsi: accorsavi trova un bagno preparato, dicendole la stessa voce: Tempo è omai che del lungo digiuno pria col bagno, poi colla cena vi confortiate. Erano queste le voci di Zefiro stesso, e dell' Aure sue sorelle, alle quali io ordinato avea che nelle invisibili loro forme bene, e diligentemente la servissero. Or mentre Zefiro apprestava di fuori la cena, l' Aure, chiusa di dentro la porta, la spogliarono, e nella odorosa tiepid' acqua la deposer del bagno. Il quale con tutta la piccola camera intonacato era di lucente vitrea terra cinese, la cui uniforme candidezza era di mille figure variata non men vaghe per la vivacità de' colori, che per la stessa loro stranezza. Nell' uscir che fe Psiche del bagno le svolazzò incontro

un bianco

un bianco pannolino, che inviluppolla, e così l'Aure in un letticello sopra un soffice materaffo la corcarono: dove, poi che l'ebbero asciutta, rivestironla, e non delle prime vesti, ma sì di un'altra ricchissima, che ricamò Minerva per le nozze di mia madre con Vulcano, e gliela donò: quivi la portò Venere alcune volte, per dimostrarsi al suo Adone non men pomposa che bella. Avea la notte nel suo manto tutte avvolte le cose, quando schiusasi la porta del Bagno, vide Psiche nella sala il giorno: concioffossechè molti cerei doppieri v' ardessero, i raggi de' quali dal concavo oro della Volta ricevuti, e quasi in un raccolti, e riflessi, il chiaror del Sole pareggiavano. Sopra un desco semicircolare preparata era nel mezzo la cena; ma no, Signore, di semplici, e spontanei cibi, quali or si costumano in Terra, ma quali agli urbani stomachi degli Uomini infievoliti compor sapranno un dì gl' industri Franzesi, alle radiche, ed all' erbe saporose di lor crudità liberate i soli succhi delle carni maestramente accoppiando. Nel concavo del desco adattavasi un letto, sopra cui Psiche vogliosa di cibo si distese in parte, al sinistro gomito appoggiando. Allora le cinesi vasella, come di per sè, scoperchiandosi, mostrarono in varie forme i cibi, qual di pesce, qual d' augello, qual di fior, qual di frutto, i naturali colori di ciascuna forma al vero fingendo, e per fin le squame de' pesci, e le penne degli augelli. Cominciò Psiche a gustarne, e restò sorpresa, trovando i sapori dalle forme diversi, i quali sentiva gratissimi, senza sapere di che fossero discernere. Di quando in quando per l' aria le venia dinanzi una gemmata coppa piena, e rosseggiante di sottil vino etrusco, degli animi confortator generoso. Com' ella già ristorata s' alzò ritta a sedere, una dell' Aure canore l' inno cominciò d' Imeneo, ben altro da quello, che udito s' era in Tiro. Il soavissimo canto inusitata dolcezza, e speranza le infuse per tutto l' animo: il qual finito, sentì lievemente trasportarsi in una vicina camera di frigii tappeti vestita, nel cui mezzo sopra lettiera d' argento sorgeva il talamo, dello stesso maraviglioso drappo coperto, che tessè Aracne a gara con Pallade, dalla quale potè ben essere soverchiata, ma non vinta. Ivi, smorzati i lumi, lasciaronla le invisibili ancelle. Le tenebre risvegliarono in lei i paurosi pensieri. Me le accosto per la prima volta, Psiche mia, dicendole: la quale, una delle vocali sue ancelle credendomi, pregommi a volerle tenere in quelle tenebre compagnia: le risposi, che ben volentieri e quella notte, e molte altre appresso, essendo io il suo sposo. A quel nome tremar sentj la coltre, e il letto dello tremito, ond' ella fu presa. L' oracolo di Apolline a parte a parte le spiegai, a tutt' altro senso volgendolo da quello, che aveano a Tiro inteso: non le

dissi chi

diſſi chi mi foſſi; ma tanto diſſi che doveſſe intendere, che io era divina coſa: ma pur ella ſi taceva, e tremava: il perchè con una delle auree mie ſaette al deſtro fianco leggermente pungendola, poche ſtille ne traſſi di ſangue: il tremore ceſsò, e un cocente ſoſpir che miſe, me la dichiarò amante: poco poi mi volle a rendermela ſpoſa: per l' onde ſtigie, o Signore, eterna fede le giurai: eterna fede mi giurò Pſiche all' incontro per te medeſimo, e per Giunone, me pure invocando, ſenza ſapere che lo ſpoſo invocava. Lietamente allora le divenni marito. Più del Sole ſollecito ſorſi, laſciando con diſpiacer la ſpoſa, che dormiva. Io aveva in mente il conſiglio di Apolline, di tener occulte le mie nozze, lo che io non mi luſingava di potere, ſe mi foſſi a Pſiche manifeſtato, la quale io ben prevedeva, che non avrei avuto cuore di ritenerla a lungo in tanta ſolitudine, ſenza la compagnia concederle de' genitori almeno, e delle ſorelle, colle quali troppo era a una donna malagevole il ſerbare l' importante ſegreto. La ſeguente notte a lei tornai, la quale mi ricevè crucciosa, dolendoſi che sì poco l' amaſſi, che laſciato non mi foſſi in tutto il dì vedere. Spoſa, le diſſi, non volere d' importuni deſiderj la tua, e la mia felicità funeſtare: non ſai quanto caro ti coſterebbe il vedermi, e quante ſventure te ne ſeguirebbono: ſii de' beni contenta, che goder puoi ſenza pericolo, e non voler quelli bramare, che con brieve piacere darian principio ad infinita miſeria: tu mi vedrai, ma in miglior tempo. Il timore, e la ſperanza l' acchetarono. Così paſſaron più giorni, tanto che ceſſando in Pſiche la maraviglia degli oggetti, che per lei non eran più nuovi, la noja inſorſe della ſolitudine, e il deſiderio, e la pietà degli abbandonati genitori, e delle ſorelle. E come ſeco m' ebbe: dolciſſimo Spoſo, mi dice, della tua compagnia da me tanto per innanzi temuta, or ne ſon ben contenta, e più ne ſarei, ſe io poteſſi di tua viſta godere, la quale volentier ſoffro che mi ſia differita, perchè a te così piace che ſia. Ma ti confeſſo, che gran parte, e la più amara della primiera triſtezza mi ſi naſconde tuttavia in cuore, e te maſſimamente lontano, mi crucia colla rimembranza del doloroſiſſimo lutto, in che laſciai i miei poveri genitori: ahi che la mia cara madre, come più debole, non avrà potuto per tanti dì a tanto dolor reſiſtere: e quì ruppe in un gran pianto, dal quale un poco riavutaſi, proſeguì: e pure è in tua mano il por fine a tanti guai, de' quali n' è ſola cagione un mal inteſo oracolo di Apolline, e una falſa opinione di mia miſeria: non hai che da concedere che mi veggano qual ſono, la tua mercè, per conſolare a un tempo la tua ſpoſa, e trarre non pur di lutto, ma di vicina morte i novelli tuoi ſuoceri: queſta è la prima grazia, che la tua ſpoſa ti domanda: che ti

costa il farlo, carissimo sposo? ma più non potè dire, che i singhiozzi, e il pianto le chiuser le parole. Io bramava di compiacerla; ma ne temea le conseguenze, e volea pur differire. Che non ponno sopra il cuore di un amante marito le lagrime della recente sposa! Mi espugnarono: le promisi che sarebbe contenta, con patto però, che nulla non dovesse di me rivelare, nè pur questo di non avermi per anche veduto, per non lasciarsi condurre alla funesta voglia di volermi pur vedere: altrimenti ella per sempre mi perderebbe, e sarebbe questa la minore delle sue sventure. Cessinlo gli Dii, replicò Psiche, questa sarebbe anzi per me la maggiore di tutte le sventure: e assicurommi che sarei ubbidito. Appresso mi pregò, che per non iscordarmene, io dessi dunque allora gli ordini opportuni (temea forse di non esser delusa): il perchè chiamato di presente Zefiro, gli commisi che stesse sull' avviso, se alcuno de' genitori, o delle sorelle di Psiche venisse in sul monte, e a lei lo recasse, e quando le piacesse lo riportasse. La mattina prima di partirmi da lei, il comando le rinnovai, e le minacce: essa le promesse mi rinnovò, e i giuramenti aggiunse. Con tutto questo non andò guari, che una notte un acuto senso di dolor mi risveglia: veggo Psiche soprastarmi attonita colla destra sospesa, e nella tremante sinistra una lucerna: mi guardo l' omero destro, che doler mi sentiva, e rosseggiante il veggo, e sozzo d' olio. Punto dal dolore, e dallo sdegno di vedermi dalla moglie disubbidito, e scoperto, spicco un volo in alto. Psiche, messo un grido, con ambe le mani ad un piede mi si appigliò, e mi seguì fino alla Volta, la quale a me facilmente cedette, lei, che terreno corpo avea, respinse, e la fe' sul talamo ricadere. Disperato già del segreto delle mie nozze, e risoluto di abbandonar per sempre la disubbidiente moglie, in Cipri alla madre men volo, la quale in Pafo non trovando, che scesa era, come dissero, nel Mar profondo a lavarsi, nel letto di lei m' abbandono, pel dolor gemendo del piagato omero, dalla fatica del volo inasprito. Poco appresso sopravenne mia madre, alla quale pria che d' altronde il sapesse, confessai io stesso l' avvenuto non senza frequenti significazioni di pentimento, e con umili, e figliali preghiere di perdono; e la piaga le mostrai. Questo solo mi permetti ch' io taccia, o Signore, l' implacabil ira di mia madre, i rimproveri, le minacce: non posso ricordarmene senza ribrezzo, nè tu puoi udirle con piacere. Questo ti basti, che minacciò per fino di privarmi di quest' arco, e di queste saette, che tu, Signor, mi donasti, e darle al mio fratello Antero, (5) il quale sai quanto mi sia nemico. Mi fe' trarre del suo letto, e prigion chiudere in una camera di muri agli stessi Dii impenetrabili, dove non entrava se non l' Ozio, principal ministro di nostra corte a

medicarmi

medicarmi la piaga, non so se per ordine di mia madre, che mi fosse di questo almeno pietosa. Cessò colla piaga il dolore; ma non cessò la prigionia. Pregai più volte l'Ozio, giacchè altri io non vedeva, ad interporsi presso a mia madre per placarla: mel promise egli, e il fece, credo che lentamente; ma certo che invano. Pensa, o Signore, com'io avvezzo dall'infanzia a perpetuo movimento, e di quiete per natura nemico, durar potessi alla lunga, neghittosa solitudine: altro non potendo, io agitava almeno i miei pensieri; ma nè pur questi come avrei voluto; perocchè i più eran sempre di Psiche. Quelli, che della sua disubbidienza mi parlavano, sopraffatti erano da altri più, de' quali alcuni la sua bellezza mi dipingevano; rammentavan altri le dolci notti con lei trapassate; uno mi diceva, or di lei che sarà? Se Venere sì duramente tratta il figliuolo, che farà della nemica? Soggiungean altri, ella ha ben meritato che tu te ne divida; ma nò che alla terribil ira di tua madre l'abbandoni: qui sorgea la Pietà, che più insoffribile mi rendea la prigionia, la quale m'impediva il soccorrerla. Se non che l'amico Zefiro, come da lui stesso intesi dippoi, più non vedendomi nel bosco, di me sollecito sen venne, secondo che solea, al correggio di Venere, dove della mia prigionia ben tosto con dispiacer riseppe: la quale vedendo che per tempo non cessava, pensò come farmi via alla fuga. Il perchè in Tracia sen volò al più feroce de' suoi fratelli l'Aquilone: il mio infelice stato gli narrò: rammentògli della rapita Oritija, che non pur gli placai, ma amante gliela resi, e sposa: esser quella l'opportunità non sol di render merito del ricevuto benefizio, ma con un più importante obbligarmegli eternamente: in una parola tanto disse, che levatosi l'Aquilone, e le frapposte regioni chetamente, ma con somma velocità trapassate; come gli fu in Paso da Zefiro la mia prigion mostrata, con quella forza, la quale non solamente sossopra mette il Mare, ma fa ne' suoi cardini tremar la Terra, ne urtò la piccola finestra: e la ferrata non pure, che ne impediva l'uscita, schiantò, ma i grossi muri crollò sì forte, che appena fu che non cadessero. Allora messo senza indugio un volo per l'aperta finestra della prigione non solo, ma da Pafo mi fuggj verso le dirupate miniere d'Amatunta, (6) luoghi per l'orridezza a mia madre odiosi, per ivi novelle attendere delle cose mie, e poscia in Fenicia passare in cerca di Psiche. Quando verso una cupa valle scendendo, la veggo in un sasso sedente, pallida, e pensosa: quel pallore mi parve in lei una nuova bellezza, che il danno fattole dai travagli compensasse: e le volo vicino, di non averla però veduta infingendomi. Ma ben mi vide ella: e, deh ferma, sclamò, ferma, o Signore, e per poco ascolta l'infelice tua serva. Io

in ſu l' ale mi librai tacendo: era quel ſilenzio di confuſione, e di pietà, e a lei parea di ſdegno. Perchè, diſſe, non mi ſcendi anche una volta a canto, ſe non come marito, almen come giudice? ti eſporrò le mie pene, e tu vedrai s' abbian per anche il delitto agguagliato. Io che n' era al par di lei volonteroſo, ſedutomele a lato: Pſiche, le diſſi, nel regno ſiam di mia madre, guai ſe foſſimo inſiem ſorpreſi, il perchè fa che tu ti ſpediſca brievemente il più. O perniciosiſſime, diſſe allor ſoſpirando, e troppo a mia ruina efficaci lagrime, onde, te repugnante, piegai a compiacermi della viſta de' miei! Lo ſteſſo giorno mi portò Zefiro le mie ſorelle, le quali a Tiro venute per cagion di conſolare i genitori, di me cercar vollero nel monte. Di te, ſebben più volte da loro richieſta, tacqui, Signor, lungamente. Ma poi vinta dalla loro importunità, dallo ſdegno, che prendevano del mio ſilenzio, dai replicati giuramenti, che mi fecero, di mai non parlarne a perſona, nemica come ſon dall' infanzia d' ogni menzogna, mi laſciai cader di bocca, ch' io non t' avea per anche veduto: di che immantinente pentita giurar mi feci che il tacerebbono per fino ai genitori: i quali mandai per eſſe pregando, che a me toſto veniſſero a ſmentire colla viſta del mio preſente ſtato i fallaci loro timori: e sì, riccamente regalate di due de' tuoi giojelli, le accommiatai. Tornaron eſſe il ſeguente giorno in volto meſtiſſime: domandai toſto, di mia madre che foſſe, che di mio padre? mi riſpoſero, che più afflitti che mai. Mandarmi queſti dicendo, eſſer quel boſco da un fiero portentoſo dragon tenuto, il quale altre donzelle avea pria deluſe, poi divorate: che alcuni cacciatori l' avean pur teſtè con orror veduto una fera dalle rupi al boſco tornarſi: eſſer queſto lo ſpoſo fatale da Apolline minacciatomi, lo ſpoſo, che non vuol eſſere da me veduto: il perchè per la paterna carità ſcongiuravami a prendere, finch' era tempo, conſiglio alla mia ſalute. Quale conſiglio? replicai atterrita. Quello, riſpoſero, di ſorprendere il crudel ſerpente, mentre dorme, e di ucciderlo: e m' inſegnarono, come un coltello naſcondere, e una lucerna. Una tempeſta di contrarj affetti mi tolſe allor a me ſteſſa: io tremava dell' udito pericolo: l' amore ch' io ti portava, benchè ſconoſciuto, non ſoffriva che sì male penſaſſi dell' amato ſpoſo: la pericoloſa impreſa mi ſpaventava, e non la conoſcea per anche ſceleratiſſima. Ma l' ammonizione mi veniva dal padre. Domandai perchè a me non foſſe egli ſteſſo venuto. Per non avventurarlo, diſſero, all' arduità del cammino, al pericolo della diſceſa, per non eſacerbare colla mia viſta il ſuo troppo acerbo dolore: che quel luogo tanto terror gli faceva, che non avea ſe non a forza permeſſo, ch' eſſe a nome ſuo vi veniſſero. Io non avea ragione di temer

d' inſidie

d' insidie dalle sorelle, e pur da invidia forse della mia felicità sospinte mentivano, e certo che non dicean vero. Ma la fama, che presso noi correa, di quel bosco, l' Oracolo d' Apolline, il tuo stesso celarmiti, il tuo rigoroso divieto, l' autorità del padre, l' amor delle sorelle, il timor di me stessa, gli Dii, il destino, tutto cospirò a sedurre una ingenua Donna, giovane, ed inesperta. Misera! io non t' avea mai veduto. E quale restai al vederti la prima volta! Tu non t' accorgesti, o Signore, che di una parte del mio stupore, della mia confusione. Di man mi cadde lo scelerato coltello, e il piacer, credo, di vederti, e contemplarti, mi tenne nella tremante sinistra la lucerna; la quale non potei, tremando, tener sì ferma, che non ti versasse, ahi fatale sventura! del bollente olio nell' omero, che ti svegliò. Oimè procellosa, oimè disperata notte, ch' io passai nel vedovo letto, poichè mi fu forza lasciarti! da indi in poi niuna non ne ho passata se non afflittissima; ma niuna sì come quella. Prevenni il giorno, e le ancelle: furibonda fuggj dal letto, dalla camera, dal palagio, e mi parea fuggire dal mio delitto. Trovato appena fuori il fiume, il furore mi gettò in quell' acque, nè mai non prese il furore miglior partito; ch' io così finiva le mie pene, e puniva la mia disubbidienza: ma quell' acque in me forse una tua cosa rispettando, ritener non mi vollero, e mi rigettarono in sulla sponda. Di dove un ispido Vecchio mi sollevò, che alle due corna, che portava in fronte, alla maculosa pelliccia, alla settemplice zampogna pel Dio Pan riconobbi; il quale, ripresa la mia disperazione, mi consigliò di ricorrere a te, conoscendomi amante: e disparve. Egli non sapea forse il tuo giusto sdegno, e il mio peccato. Quella Divinità adorai; e una stilla di consolazione mi entrò nell' animo, vedendo di non essere in odio a tutti gli Dii. Per tutte le valli, e le più erte pendici del Libano ti cercai; che il turbamento, e l' amore mi fea di me più forte, e più ardimentosa: nè trovandoti, per romite strade de' regni uscj di mio padre, e delle sorelle, per non essere dalla mia ricerca impedita, e gran parte della settentrionale Siria fino all' Oronte peregrinai sconosciuta. Tempio non incontrai, dove non entrassi a supplicarne il Nume, di consiglio, e di ajuto. E ben Cerere, e Giunone benigne mi furono di lor vista, e di lor compassione; ma no di soccorso, accagionandone entrambe l' ira contra me di Venere, colla quale non convenir loro di prender briga: e consigliaronmi a placarla. Risolvetti dunque di abbandonarmi in potere della mia nemica: al quale disperato partito assai più che il consiglio delle Dee, la speranza mi sospinse di poter quivi anche una volta vederti; poi morire. Navigai in Cipro; e in Pafo discesa, nella piazza una Vecchia trovai,

la quale

la quale poi seppi essere familiare di Venere, per nome l' Usanza, la quale fiso guardandomi, e non so come, riconosciutami: impudentissima serva, mi disse, ti se' finalmente ricordata d' avere una Padrona: or vieni a pagare il fio de' travagli, che ci hai fatti soffrire ricercandoti: e afferratami pe' capelli, me non ripugnante nel tempio di Venere strascinò. Come la Dea vidi, che portava in volto lo sdegno, mi prostrai per supplicarla; ma non potei formar parola. Ella non mi fe' allor nocumento, nè mi sgridò (i Dei rispettano i supplichevoli) ma con amaro sorriso, cenno fece a due delle sue ancelle, le quali presami, fuori del tempio in una stanza mi trassero: eran queste la Sollecitudine, e la Tristezza, le quali spogliatami, sì fieramente mi flagellarono, ch' io credo portarne ancor le lividure: (ed era vero; perocchè trattosi allora il vel dalle spalle, io stesso le vidi fremendo). In questa corte di delizie la Sollecitudine, e la Tristezza state sono la mia compagnia: le quali il giorno dopo vicin di sera a Venere mi condussero, la quale niente meno sdegnosa, pur mi parlò per la prima volta, dicendo: a quel ch' io veggo, non so come tu possa guadagnarti degli amanti se non se per vili servigi: proviamo in ciò quanto vali. E mostratomi un monte di grani di ben dodici diversi generi: fa, disse, che le varie sorta di questi grani tu mi abbi separate al mio ritorno da cena: e se n' andò. Impallidj all' impossibile comando, e ben intesi ch' ella cercava pretesto di perdermi: pur m' accinsi tostamente all' opera, perchè tornando vedesse, che quanto era in me, ubbidita l' avea: quando non so qual Dio, e credo che tu fosti, o Signore, che più schiere d' innumerabili formiche mi mandasti, le quali messesi intorno ai grani, prima di notte gli ebbero ciascuno nella sua spezie separati. Io nè pur sapea, le risposi, che tu quì fossi, o infelice: sarà stato l' avolo mio pietoso, che t' avrà soccorsa. Ne ho ben avute, come udirai altre prove, soggiunse ella: e ti adorò ringraziandoti; poi proseguj: al primo rosseggiar della seguente aurora fui a Venere chiamata, la quale in sul promontorio trovai, che il nascente giorno guardava. Ella una valle accennando: colà, disse, pascon pecore di lane d' oro: voglio farmene de' fiocchi: tu me ne porta. Lieta del secondo comando, che assai meno malagevole mi parea del primo, m' avviai a quella volta, e in un canneto entrata, odo una voce, che di femmina mi parve; ed era quella forse di Siringa, la quale: t' arresta, mi dice: queste pecore più feroci sono de' lioni, hanno le corna di bronzo, e velenoso il morso; a quanti scuoprono, s' avventano a truppa, nè li lasciano, se non gli hanno sbranati: però se vaghezza ti prende delle lor lane, quì ti nascondi, finchè l' ardente meriggio le avrà dentro alla selva cacciate

a dormire

a dormire al fresco dell' ombre: allora pianamente accostandoti, potrai i fiocchi delle lane raccorre, che gli sterpi avranno loro strappate di dosso in passando. Così feci, affettuose grazie rendendo all' ignota mia liberatrice: e un bel volume delle maravigliose lane alla Dea recai, la quale non senza sorpresa mirandole, mi disse altera: qualche servente, o amico del tuo drudo sarà stato con te. Or bene, quando se' così valorosa, te n' andrai in Arcadia, dove nel monte Nonacro ha un fonte di mirabile virtù, e di quell' acque un' urna mi porterai. Adorata la Dea, presi il cammino verso il Mare, dove presto un naviglio trovai, nel quale salj, e saliron meco le mie due crudeli, e troppo fide custodi la Sollecitudine, e la Tristezza. Io mi credea di andare a certo naufragio, e vi andava pure intrepidamente: ma l' Euro d' Oriente movendosi, con tanta forza gonfiò le vele, e sì costantemente, che in non molti dì fummo a Creta, dove rinfrescammo, ma assai sollecitamente; perocchè presto sorse un Ostro, che richiamateci al Mare, in brieve fino al seno argolico ne sospinse, dove entrate, porto a Nauplia prendemmo: quinci per terra in Arcadia passammo, dove domandato del monte, sola cominciai a salirlo: e giunta anelando presso alla cima, la vidi da tutte le parti orribilmente dirupata, senza sentiero, senza nè pur un virgulto: vidi da un nero sasso sgorgare il fonte d' acqua fosca, e lenta; ma non vidi come accostarmivi: e per giunta eravi intorno in più giri raccolto uno spaventoso serpente. Alzando le mani al Cielo, il sommo Giove invocai, e m' udì; perocchè a me venne volando un' aquila, la quale con mio stupore così mi parlò. Questo è il fonte di Stige agli Dei rispettabile, non che agli Uomini: a me porgi codest' urna: e presala cogli artigli, volò verso il fonte. Rizzossi rabbioso il serpente, il ceruleo collo gonfiando: ma, cessa, gli disse l' aquila, Giove vuol di quest' acqua: il serpente si abbassò, con focosi occhi però guardandola, mentre l' urna empiva, la quale a me rendette, dicendomi, che tosto di là partissi. Giove benedicendo, del monte discesi, e dopo lungo cammino al mar tornata, trovai il naviglio; ma per mia buona ventura le custodi non trovai: il perchè col pretesto, che già spirava favorevole l' Aquilone, feci far vela immantinente. All' Aquilone sopra Creta succedette il Favonio, che salva a Paso mi restituì, dove udito, che la Dea venuta era in Amatunta a ricevere gli annui tributi, senza metter piede a terra quì trasportar mi feci. Avvisata Venere del mio ritorno, e dell' acqua portata, mandò dicendomi, che l' urna lasciassi, nè si è degnata più di ricevermi. Così mi ha finor Venere straziata; ma più di lei la tua lontananza, il tuo coruccio, la memoria della mia disubbidienza: or che ti veggo sedermi appresso, nulla mi pa-

jono

jono le paſſate mie pene: quali ſieno per eſſere in avvenire nol ſo: le aſpetto maggiori; ſe pur ſazia d' incrudelire la Dea, quel che fece per ben altra cagione colle Propetidi (7) con me non faceſſe, in un ſaſſo cangiandomi, che fama aggiunga a queſte rupi. Ma comunque di me ſia, io ſarò pur felice, ſe tu, Signor, mi perdoni. E quì a piedi gittatamiſi piangendo, volea pur dire. Ma io più reggere non potendo: Spoſa, le diſſi, ſe gli Dei poteſſer piagnere (8), m' avreſti più volte il volto pien di lagrime veduto, e certo pieno il vedi di compaſſione. Me conforta ſommamente, e te pure confortar dee la pietà, ch' anno di te moſtrata gli Dii, e il mio grand' Avo ſpezialmente: a lui così come faceſti, riccorri, di lui abbi fiducia ne' tuoi perigli, ſe alcun altro ti ſovraſteſſe, e contra l' ira di mia madre, d' umiltà ti difendi, e di ubbidienza. Per te nulla fare ho potuto ſin ora; che un' oſtinata prigionia mel vietò: or che ſon libero, avrai in me un Dio non pur protettore, ma fedele, innamorato marito. E' forza ch' io ti laſci; ma ſpero, che per poco, e di tornar toſto a te lietiſſimo nuncio, e ſpoſo. A te, Signor ſupremo non pur de' Cieli, ma di tutte le volontà degli Dii io allora penſava: ſopra la tua giuſtizia, ſopra la tua pietà pe' miſeri, ſopra l' amor, che m' hai ſempre, tua mercè, portato, fin da quando io ti ſcherzava fanciullo in ſeno, fondai le ſperanze, e le promeſſe mie: e laſciata la ſpoſa, che non più di dolore piagnea, ma sì di allegrezza, a te dirittamente ne venni. Deh, Signore.... Quì volea Cupido perorare: ma Giove abbracciatolo il baſciò: e, dalle tue pene, diſſe, hai dunque imparato ad eſſere pietoſo delle altrui: queſto è ciò ch' io voleva dal tuo ſteſſo racconto conoſcere; e perciò appunto ti ordinai, che per minuto mel faceſſi. Or ſoffri anche per poco di ſtare dalla tua Pſiche lontano: all' ira di Venere convien laſciare l' ultimo sfogo, e a Pſiche ſpazio di compiere la più difficile impreſa, che degna la renda delle grazie, che le preparo: ma io ſarò ſeco, e appreſſo vi farò entrambi felici. Intendea Giove della diſceſa di Pſiche ne' regni di Plutone, i quali con eſtremo riſchio pur allora varcava, da Venere mandata a richiedere Proſerpina (9) di una piſſide di quel liquore, onde la ſua bellezza ogni meſe rinnova. Ma per non isbigottirlo, non volle Giove a Cupido manifeſtarlo, il quale perciò ſeco conduſſe nell' Olimpo, ordinandogli, che ſenza ſua licenza non ne partiſſe. Dove arrivati, intimò Giove per Mercurio, che prima il nuovo Sole il meriggio toccaſſe, foſſer gli Dei a concilio. E appunto il nuovo Sole appena la ſommità dorava dei monti, che dai celeſti cardini moſſi i venti, le nubi per tutto l' aere vaganti intorno all' Olimpo raccolſero, perchè la ſuperior parte agli occhi ne copriſſero de' Mortali. Nè molto dopo per

l' immenſo etere de' vegnenti Dei i cocchj comparvero. Al pari de' Lupi dell' armata biga di Marte volavano liete, e ſicure le Colombe di Venere. Le ſeguia Vulcano, ma aſſai da lungi; perocchè il ſuo piccolo carro per ſegreto artificio da ſe ſteſſo moveaſi, bensì lentamente, ſenza aver ch' il traeſſe, e ſolo un affumicato Ciclope lo reggea. Dalle inferiori nubi ſorgean nitrendo di Nettuno i Cavalli, e ſibillando i Dragoni di Cerere. Ma prima di tutti eranſi nell' alto vertice poſati Minerva, e Apollo: e già avea queſti i ſuoi Cigni diſciolti, i quali ſvolazzando intorno dolcemente cantavano; l' altra le ſue Civette (10) le quali curioſe guardavano le bianche Cerve di Diana, e i Lioni della gran Madre Berecintia, che ſcendevano. Non paſsò molto tempo, che ſpiegate ſi videro dall' alto le ſuperbe occhiute code dei Pavoni di Giunone: dopo lei venir veloce in ſull' ale ſue Mercurio: appreſſo dai lampi preceduto, e dai tuoni il ſommo Giove fra le grand' ali dell' altera Aquila ſedente, la quale ſtretti tenea fra gli artigli i fulmini, che dietro i lampi non ſi lanciaſſero. Tutti i Numi s' alzarono, e come nella più eccelſa cima ſi fu Giove fermato, ſedettero, e i venti tacquero, e i tuoni, e così Giove parlò: Niuno è di voi, o Numi, che di mio nipote Cupido non ſiaſi preſſo me querelato, perchè voi ſteſſi turbati abbia, o i regni voſtri. Han provveduto i Fati: egli ha finalmente veduta quella bellezza, che dovea innamorarlo, e già n' è marito. Occupato, e ammollito da' ſuoi amori, egli ha men di tempo, e d' ardire per accendere, o travagliare gli altrui, e nella ſaggia ſua moglie egli avrà ſempre ſeco una regola, un freno a' ſuoi impeti, a' ſuoi capricci. I fatti degli Dei non ha forza in Cielo, che vaglia a disfarli (11): poi egli ha per le inviolabili acque giurato: onde a noi non reſta che confermare un sì opportuno accoppiamento. Alla ſpoſa perchè ſia di lui degna, e di Venere, e di me, altro non manca che l' eſſer Dea; ma non gliene manca il merito: oltre alla ſovrumana ſua bellezza, ella ha date di virtù divine prove: Venere il ſa: il perchè ed al merito ſuo, e all' onor noſtro conviene, ch' ella ſia al conſorzio degli Dii aggregata. Quello che far potremmo di noſtro ſovrano arbitrio, ci piace farlo di conſentimento voſtro: e ſi tacque. Un lungo maeſtoſo tuono romoreggiò per entro alle nubi. Tutti gli Dei con applauſo acconſentirono; Venere ſola parve che a forza. Sciolto il divino congreſſo, ordinò Giove a Imeneo, che poichè l' altro Sole l' Oceano di Atlante varcato aveſſe, preparata gli foſſe nuzial cena. Altri ſegreti ordini diede a Mercurio: e ſparì. E dove trovar parole ſufficienti a raccontare del celeſte convito? Sotto la cerulea ſtellata volta dell' altiſſimo Firmamento un vaſto piano di bianchiſſime nubi ſtendeaſi, in

H ſeno

seno alle quali spessi allegri lampi striściando scherzavano. Nel mezzo sei Genj a pari distanze in cerchio disposti la gran mensa reggevano, che tutta era di un solo tersissimo specchio, il cui mirabile artificio, e il piacevol uso mostrò Minerva allora primieramente agli Dei ben molto innanzi, che agli Uomini l' insegnasse. Locato v' era sopra con bell' ordine il vasellamento, la materia del quale era etere, e luce con alcun poco de' sottili vapori, che le nubi più lievi formano, o le macchie solari: questi vapori alquanto condensati davano al tutto una leggere solidità, e in mille varie guise la compagna luce rifrangendo, e riflettendola, de' suoi sette colori, mille altri ne componevano, tutti nuovi, e vaghissimi: la forma erano le idee stesse di Minerva, che alla docile materia avean potuto fedelmente accoppiarsi. Le nubi vicino alla mensa in alto sporgendosi; ma non tanto che ne arrivassero ai bordi, di una corona di bianchi continui monticelli la cingevano, sopra i quali i dodici maggiori Dei ritti sedettero; giacchè male alla loro dignità si confacea lo sdraiarsi a mensa, come gli uomini usavano di que' dì. I dodici divini volti, ciascuno tre volte più che il Sol folgorante, un mar di luce diffondeano, del quale ardea la mensa, ardean le nubi, tutto l' immenso vano ne ardea del Cielo. In mezzo a Giunone, e alla Madre degli Dii sedea Giove: presso a Giunone Marte, poi Minerva, e Nettuno, e Diana. Dalla sinistra parte dopo Vesta, ma alquanto distante Cerere, poi Apollo, e Venere. In ultimo luogo in vece di Vulcano, il quale per la sua rozzezza era dalle divine mense sbandito, (12) sedea l' allegro Bacco. Solo mancava Mercurio, il quale d' ordine di Giove, presa seco l'Aquila, ito era in cerca di Psiche, e l' avea trovata poco dopo, che tornata era dai regni di Dite, e ne portava ancor negli occhi lo sbigottimento. Mercurio a nome di Giove le comandò, che con seco venisse: e l' Aquila in sul dorso ricevutala, rapidamente dietro al divin messagger volando, prima ad Iride la portò, (13) che delle sue lustrali acque la purificasse; indi nel sommo Olimpo, là dove erano gli Dii a convito. Dove come prima Psiche porse il capo oltre alle nubi, dall' infinito splendor percossa, e abbagliata, reggere non potendo, fe' forza per indietro tornarsene: ma l' Aquila pur innanzi la sospinse. Ella chiuse gli occhi, nè a difenderli bastando le palpebre, la difesa aggiunse d' ambe le mani, e inchinandosi, il volto almeno, quanto potè più, nelle nubi nascose. Giove recar le fece per Ebe l' Ambrosia mista col Nettare; e Mercurio sollevandola gliela porse a bere. Bevè Psiche, e fu Dea (14). Ella sentendosi allora dall' Aquila lasciare, allargò le braccia, di cader temendo; ma si trovò delle nubi più leggera: aperti gli occhi, la gran luce più non gli offendea, anzi ne' divini

volti

volti fiſo guardava ebra del piacere, che per gli occhi ricevea: le vesti, quaſi nebbia da vento ſpinta, le ſvaniron d' intorno, ſenza che ne poteſſe arroſſire. E come gli occhi in Giove fermò per volerlo ringraziare, dagli occhi di lui due raggi ver lei vibraronſi, che tutta di divina luce l' acceſero più, che non bianca ſottil nube da' raggi inveſtita del Sole, che in un altro Sol la trasforma. Tutto il Cielo lampeggiando applaudì, e tuonò tre volte a ſiniſtra. Quale fu a tal viſta il giubilo di Cupido, per cui avea innanzi mandato Giove, e fattolo infrà sè, e Veſta ſedere? Venere ſteſſa ſen compiacque, nè più n' era geloſa: perocchè, quantunque Pſiche all' umana bellezza aggiunta aveſſe la divina, non pertanto temer non potea Venere, che per lei la ſcambiaſſero i Numi, come fatto avean gli Uomini, i quali nella ſua divina bellezza veder Venere non potevano. Giove ſorridendo accennò a Pſiche, che a ſeder gli veniſſe a ſiniſtra; e ben volentieri le fe' luogo Cupido. Mercurio nel vano infrà Veſta, e Cerere rimaſo ſi aſſiſe. Nobil corona faceano al convito tutti in piedi gli Dei minori, fra' quali lor melodie cominciarono le Muſe; e le Grazie, e i Genj a ſervire, i vaſi della menſa a mano, a mano ſcoperchiando: da ciaſcuno de' quali un odoroſo alito eſalando diffondeaſi, quali in ſu l' are de' Numi fuman gli arabi incenſi: ſenonchè ſono quivi aſſai più tenui, e ſpiritoſi i vapori, le fragranze tanto varie, quanti erano gli appoſti vaſi, e sì nuove, e dilicate, e confortatrici, che tali certamente nè gli Arabi mai non conobbero, nè gl' Indi aromatici. Gli Dei inſpirando le ricevevano: ſono queſti i loro cibi, nè d' altro nutrimento non biſognano que' celeſti Corpi; anzi non ne biſognano che per diletto; conciosſiachè incorruttibili, ed immortali li conſervi la ſola Ambroſia, e il Nettare; il quale poichè fu più volte da Ebe *(15)* agli altri Dii, e da Ganimede *(16)* miniſtrato a Giove, queſti grazioſamente invitò Apolline a volere di un ſuo canto la novella divina Spoſa onorare, la maggiore delle ſue prodezze celebrando. Il perchè Apollo, fattaſi recar la cetra, e maeſtrevolmente le corde ricercatene, così cominciò:

ANche la ſtigia, irremeabil onda
Col mortal peſo varca, e ſenza duce.
E accoſtò volentier Carone a ſponda:
Che ignoto ardor nel freddo ſen la luce
Deſta de' caldi ſguardi, e il caro vezzo
Del bel volto dolcezza vi conduce:

Ma non già cortesia: nè il vecchio lezzo
D' avarizia dirada. Del tragitto
Da quella bianca man riceve il prezzo.
Naufrago in vista, sordido, ed afflitto,
Dall' acque un Veglio di pietà la prega:
Era l' aver pietà quivi delitto.
Psiche dal legno lo respigne, e nega
Luogo al meschin: lei quel negare accora.
Ode dirsi crudel, villana, e strega.
Maladice il nocchier l' onda, che allora
Più veloce gli sembra, ed è più lenta;
Ch' anche quell' acque il bel peso innamora.
Ma già l' opposta riva s' appresenta:
Pur Caron la discesa le contende,
E di mille terrori la spaventa.
Ella d' un salto lo delude, e prende
Sicura il tristo lido, e l' alta notte
Vince col lume de' begli occhi, e fende.
Entro s' avvolge a minacciose grotte,
E ruggir ode l' acque d' Acheronte
Dall' alte rupi giù cadenti, e rotte.
Spesse, ed orrende larve a nuocer pronte,
Idre, Sfingi, ed Arpie, ed Orche immonde;
Chi alle spalle l' assale, e chi da fronte.
Ella nè pur s' arretra, o si confonde,
E schernendo le caccia, e vede a prova,
Che al minacciar la forza non risponde.
Esce a gran pena dal fier loco, e trova
Sudar due Veglie a fatal tela intorno,
Che quanto tesson più, tanto men giova.
O tu che il viso hai di pietade adorno,
Dicon, n' aita: e poi vattene in pace:
E t' accordi Minos miglior soggiorno.
Non le guard' ella, e passa oltre, e si tace:
Violar di Lete i fati a lei non lice:
Ben violar gentilezza le dispiace.
Vede la selva de' mirti infelice:
Volge tre volte a' tristi Amanti il piede,
Tre volte il tragge; e sale la pendice;

Donde

Donde il bivio fatal discopre, e vede
Del riso eterno, e dell' eterno lutto,
Donde fugge ogni speme, e più non riede.
Qual dalle nubi pel carpazio flutto
Rimbomba il tuon, che il fulmine minaccia,
E ne trema il nocchier pallido, e brutto;
Tal da tre vaste gole la minaccia
De' fier latrati il can Cerbero tuona:
Bianca fe' Psiche la vermiglia faccia.
Ma condito di mel cibo gli dona,
Ch' avido addenta, e l' ampio sen sdrajato,
Per gran fame la grand' ira abbandona.
Ella scende veloce, e già varcato
Il duro passo, del tartareo Dite
Vede il triplice mur dal manco lato.
Fra immenso fumo uscir fiamme infinite,
Fra disperate grida, di catene
Misto, e di piaghe orrido suono immite.
Alle beate elisie piagge amene
Volge pel destro placido sentiere,
E lascia a tergo le spietate pene.
De' lieti campi, e delle belle schiere
Nuova vaghezza il suo cammin non frena;
Che, già vinto il terror, vince il piacere.
Sorge da vasta, d' oro mista, arena
L' eterna Rocca del Signor dell' Alme,
Che di smeraldi, e piropi balena.
Scelto drapel d' Ombre beate, ed alme
Guarda l' eccelsa porta di diamante,
Quai d' Allor coronate, e quai di Palme.
E Psiche a lor: Alme ben nate, e sante,
Me della Dea di Pafo messaggera
Chi vuol condur alla Dea vostra innante?
In due divisa la tacente schiera
Pronta l' accoglie, e con stupor la guata,
Se tant' oltre mortal Donna giunt' era.
Qual fra le stelle d' alma luce ornata
Altera passa la notturna Dea,
Poich' ha la sua bellezza rinnovata;

Tal

Tal nell' eburneo ſoglio ſi ſedea,
Quando proſteſa al ſuol Pſiche il deſio
Della bella d' Amor madre dicea.
Perſefone ſorride; e 'l lungo Oblio
Sorge da lato all' infernal Regina,
Crudele in fatti, amico in viſta, e pio:
E alla novella, e ſtanca Pellegrina
Un ſeggio porge, e vaghe poma elette,
Per farla di que' regni cittadina. (17)
Benchè ſtanchezza, e fame al cibo allette,
La ſpeme del tornar glielo divieta:
E proſteſa, com' era, sì riſtette.
Il richieſto liquor riceve, e lieta
Per la porta d' avorio fa ritorno:
E giunge alfin a non ſperata meta,
Da notte eterna nell' eterno giorno.

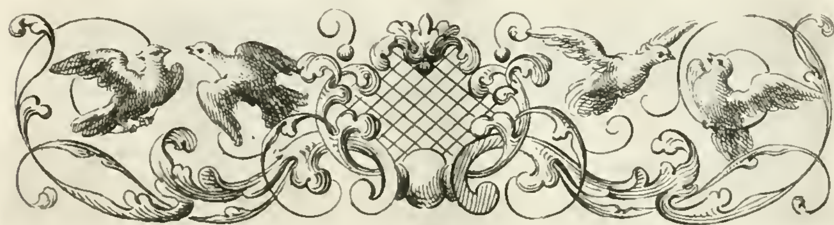
Così le Nozze di Cupido, e di Pſiche, fatte già furtivamente in Terra, rinnovate furono ſolennemente in Cielo. Nacque di loro un figliuolo, che nomarono il Piacere, non tanto perchè ſommo piacer recò naſcendo ai genitori, quanto perchè a lui Giove il regno conceſſe della gran turba de' piaceri, la quale ſtata era fino allora ſenza Nume, e ſenza Reggitore. Dalla madre tutta ne avea il figliuolo portata la dolcezza; ma non sì però, che molto ancor non aveſſe del bizzarro talento del padre.

Le opere de' Numi, che a converſare cogli Uomini diſcendono, ammaeſtramenti ſono d' altiſſima ſapienza a chi ſa ben intenderli. Le nozze, che fe' Cupido con Pſiche di ſuo talento, e ſenza conſentimento di Giove, nel tempo ſteſſo che felici pareano, eran piene di ſoſpizioni, di timori, d' occultamenti, di pericoli; e in brieve ogni ſembianza di felicità perdettero, e riuſcirono infeliciſſime. Non così, poichè da Giove confermate furono, e in Ciel come rifatte: non potevan eſſere nè più liete, nè più magnifiche, nè più gioconde, nè in più lunga, e ſicura felicità ſtabilite: perocchè eterni furono gli ſpoſi, eterno l' amore, che inſiem li congiunſe. In Cupido, cieco Nume, e violento, riconoſcer dobbiamo il potere delle umane paſſioni: in Giove, Rettor graviſſimo degli Uomini, e degli Dii, il poter della ragione. Non ha forſe l' Uomo più allegro dì, che quel delle nozze: ma da quelle di Cupido impariamo, come di quella prima allegrezza

dover

dover presagire. Essa brieve sarà, e da lunga noja seguita, e da inutile pentimento, se le nozze opera sieno della passione; per l' opposito, se opera di ragione, la primiera giocondità non pure sarà perpetua, ma verrà facendosi ogni dì maggiore, e più tranquilla. Nobilissimi Sposi, nelle vostre Nozze, le quali ci hanno quelle in mente richiamate degli Dii, la più severa, e più veggente ragione non solo nulla non trova che riprendere, ma nulla che non approvi, che per opera sua non riconosca, e non se ne compiaccia. Voi da due lunghe serie d'Eroi venite entrambi, le quali, avuto di là da più secoli illustre principio, venute sono a mano a mano per tutte le età i primi pregi raccogliendo di valore, di dottrina, di consiglio, di comandi, e dignità, finchè a' nostri tempi pervenute, come se poco fosse il raccolto splendore, di nuovo lume chiarissimo, da tutta Europa con maraviglia veduto, han folgorato, per Filippo, e Pompeo l' una, l' altra per Alfonso: col quale straordinario contemporaneo folgoramento e' mi pare, che annunziato abbiano di dover finalmente non pure insieme congiungersi, ma in una sola confondersi. In Voi, Signor Conte Gio. Francesco, grandezza, e maestà di portamento, ricco fiume di eloquenza, invitto coraggio, signorile affabilità, sicura provvidenza, autorità, consiglio, giustizia, equità, magnificenza. In Voi, Signora Marchesa Donna Lucrezia, ingenua avvenenza di volto, e di maniere, erudita, e industre mano, aurea sincerità, severa modestia, amabile docilità, saggia tenerezza, accorgimento, eleganza, leggiadrìa. Così che, l'accoppiamento d' Uomo, e di Donna da Natura ordinato essendo, perchè i due diversi generi di virtù proprj dell' un sesso, e dell' altro insieme unendosi vicendevolmente si perfezionino; certo le grandiose, e virili virtù vostre, Signor Conte, e le vostre soavi, e gentili, Signora Marchesa, si domandavano scambievolmente, e di santa ragion chiedevano a lor compimento la vostra unione.

Sposi gentil, sicuri insiem godete,
Nè tristo d' avvenir pensier v' annoi:
Teman gli stolti Amor, Voi nol temete.



NOTE.

N O T E.

(1) *Venus quarta Syriâ, Tyroque concepta, quæ Aſtarte vocatur, quam Adonidi nupſiſſe Proditum eſt:*

Cic. de nat. Deor. 3.

(2) *Quinque faces ante novam Nuptam præferri ſolebant.*

Plutar. in Problem.

Fax quoque, quam tenuit, lacrymoſo ſtridula fumo
Uſque fuit, nulloſque invenit motibus ignes:
Exitus auſpicio gravior.

Ov. Metam. lib. 10.

(3) *Quæque polo poſita eſt glaciali proxima ſerpens.*

Ov. Metam. lib. 2.

(4) Venus Adonidi:
Neve feras, quibus arma dedit natura, laceſſe.

Ov. Metam. lib. 10.

(5) *Cupido tertius quidem eſt Anteros Marte, et Venere tertiâ natus.*

Cic. de nat. Deo. 3.

Deus, qui amori contrarius eſt, amoremque diſolvit, Anteros vocatur:

Myicil. ad Ov. Metam. lib. 1.

Ἀντέρως ex ἀντὶ contra, et ἔρως amor.

(6) *Gravidamque Amathunta metallis.*

Ov. Metam. lib. 10.

(7) *Sunt tamen obſcenæ Venerem Propætides auſæ*
Eſſe negare Deam, pro quo, ſua, Numinis irâ,
Corpora cum forma primæ vulgaſſe feruntur:
Utque pudor ceſſit, ſanguiſque induruit oris,
In rigidum parvo ſilicem diſcrimine verſæ.

Ov. Metam. lib. 10.

(8) *Neque enim cæleſtia tingi*
Ora licet lacrymis.

Ov. Metam. lib. 2.

(9) *Luna, quæ eadem eſt cum Proſerpinâ, tanto &c.*

Regius ad Ov. Metam. lib. 5.

(10) *..... data ſum comes inculpata Minervæ.*
Quid tamen hoc prodeſt, ſi diro facta volucris
Crimine Nyctimene noſtro ſucceſſit honori?

Ov. Metam. lib. 2.

(11) .... *neque enim licet irrita cuiquam*
Facta Dei fecisse Deo.

Ov. Metam. lib. 3.

.... *rescindere nunquam*
Diis licet acta Deum .

Id. lib. 14.

(12) *Sicut Vulcano contigit, qui cum deformis esset, & Juno ei minime arrisisset, ab Jove est præcipitatus in insulam Lemnum. Illic nutritus ab Sintiis, cùm Jovi fulmina fabricasset, non est admissus ad epulas Deorum. Postea cum rogaret, ut vel Minervæ conjugium sortiretur, spretus ab ea est. Unde divinos honores non meruit, ad quos aut per convivium Numinum, aut per conjunctionem venitur Dearum:*

Servius in ver. 63. Eclog. 4. Virg.

(13) *Læta redit Juno, quam Cælum intrare parantem*
Roratis lustravit aquis thaumantias Iris.

Ov. Metam. lib. 4.

(14) .... *Ambrosiâ cum dulci nectare mixtà*
Contigit os, fecitque Deum.

Ov. Metam. lib. 14.

(15) *Dii autem apud Jovem sedentes consultabant*
Aureo in pavimento, & inter hos veneranda Hebe
Nectar miscebat.

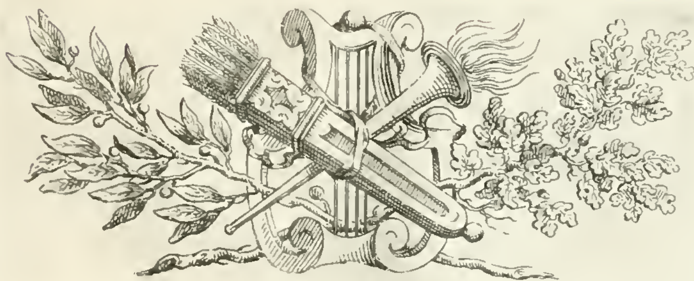
Homer. Iliad. 4. v. 1. &c.

(16) .... *Qui nunc quoque pocula miscet,*
Invitâque Jovi nectar Junone ministrat.

Ov. Metam. lib. 3.

(17) .... *repetet Proserpina Cælum,*
Lege tamen certâ, si nullos contigit illic
Ore cibos, nam sic Parcarum fœdere cautum est.

Ov. Metam. lib. 5.





TITONE E L' AURORA.

Del Signor

GIULIANO CASSIANI

MODONESE.



Ssiso sulla sponda fiorita di un mormorante, e limpido ruscelletto, laddove giovani arboscelli porgono coi verdissimi rami una dilettevole ombra, con gli omeri al polito piede di un tronco appoggiato, io meditando stavami nel caro silenzio dell' amica mia villa di qual maniera al grazioso invito or ora fattomi venire adempiendo, ch' è di esporre alla luce de' giorni nostri, e celebrar in applauso, e come in vago parelio delle Nozze celebratissime di questi Nobilissimi Sposi novelli, e a giunta dei Fasti d' Imeneo, le antichissime Nozze di una Dea, e di un Semideo, cioè dell' Aurora e di Titone. Ma appena alcun lume veggendo fra la caligine, e il bujo di quella età sì lontana, nè non sapendo a quale scorta fidare i miei passi, che quante ve n' ha (che pur molte sono) tutte fra lor discordi, niuna dirizzasi per uno stesso cammino, presi a invocar quella Diva, cui tutto è noto, e che tutto sa, nè del suo soccorso avara non mi fu mai; e a' miei prieghi altre volte in questo medesimo luogo dai vocali bo-

schetti

ſchetti, e dal ſonoro fonte di Pindo non ebbe a ſchifo diſcendere, perchè di quel celeſte, e giocondo Imeneo, al quale le Muſe, come dell' Aurora amiche, certamente concorſero, il divin modo, e le ignote circoſtanze mi diſvelaſſe. Io non avea per anche il mio voto fornito, che ſentj l' aria moverſi a me d' intorno, e venir dall' alto contra il mio volto lievemente ſoſpinta; e il Cielo vidi in quel punto farſi viepiù ſereno, e più lieto, e i ſopraſtanti rami ſcuoterſi, e tremolar dolcemente. Non ſi fe' già la venuta Dea al mio ſguardo paleſe; che divina coſa non è da occhio mortale: ma la fragranza dircea della infiorata chioma, e della veſta immortale; anzi il tepido dell' ambroſio ſuo fiato, che alla mia guancia ella fea reſpirando ad ora ad ora ſentire, a me feano aſſai di fede, ch' io l' avea già preſente, ed aſſiſa al mio fianco. Io di conforto pieno, e di deſire ardentiſſimo, attendea tacito dalla inviſibile Divinità l' aita uſata; quand' ella a render paghi i miei voti, fe' in tal guiſa riſuonar nel mio orecchio l' ineffabil ſua voce:

Fuggiva dall' abbattuto Ilione, e dalla diſertata ſua caſa il real Giovanetto Titone, maledicendo la mal uſata ingiuſtizia dell' infedele ſuo Padre Laomedonte, il quale negando al fortiſſimo Alcide per la liberata Eſione i pattuiti Cavalli della razza divina, avea dato motivo, che furibondo per l' ira del non tenuto patto il domator feroce de' moſtri a ferro, e a fuoco metteſſe la innocente Città, empieſſe di lutto, e d' orror la ſua Corte, diſpergeſſe i ſuoi Figli, e di lui medeſimo ſi prendeſſe giuſta vendetta con dargli morte. Ma Giove, da cui per una ſerie d' Avi aſſai corta ſcendea queſto Garzone pellegrinante, a lui ſtava negli eterni decreti affrettando una feliciſſima ſorte non da Mortal, ma da Nume. Portato egli un giorno dall' incerto cammino in ſulla riva del Mare nell' ora appunto, che l' Aurora le vermiglie porte ſchiudendo dell' Oriente, eſce co' ſuoi bianchi Cavalli, e il rilucente ſuo Cocchio a riportare a' Mortali la luce, e il giorno, fu dalla bella Dea del mattino, benchè oltre il Mare, veduto. La quale aſſai ſopraprefa dalla inuſitata bellezza delle reali ſembianze, e della ben diſpoſta perſona, a sè tirò le infiorate briglie, ed i Corſieri impoſtando, a contemplarlo alcun poco ſi ſoffermò. Venere, che allora col ſuo bell' aſtro a ſpaziar ſi trovava per le orientali contrade, e di non molto ſopraſtava all' Aurora in ſul bianco Orizzonte, a lei vibrando nel ſeno uno degli amoroſi ſuoi raggi, sì del belliſſimo Pellegrino l' acceſe, che la diſpoſe in quel punto di farne acquiſto per lo ſuo talamo. Spedì l' invaghita Diva pertanto uno de' ſuoi Zefiri precorritori incontro al reale Garzone, il quale attonito, e di sè fuori per lo diletto, ſtavaſi anch' eſſo la celeſtiale beltà della ſorgente Dea contemplando; e fattolo a ſe invitare,

 piegò

piegò ella stessa con le sue mani dal Cielo fino sull' opposta riva del Mare un forte raggio, che il Sole, di già con mezza la fronte a fior dell' onde, le prestò come a figlia, e giù per questo, come per agiato, e stabile ponticello su quell' acque sospeso, col luminoso suo Cocchio rapidamente scorrendo, a levar ne lo venne sul lido estremo, dove Zefiro tra i molli suoi vanni avealo soavemente portato. Indi rivolgendo addietro per lo sentier non usato gli adombrati Cavalli, seco nell' Oriente etiopico alle immortali, e rilucenti sue stanze con piacer lo condusse. Quivi inghirlandato la morbida chioma di purpurei amaranti, e la gioconda sua face oltre l' usato ardente di viva fiamma altamente scuotendo, sulle dorate soglie si stava ad aspettarli Imeneo. Quivi pure venuta era Venere, la quale con in fronte il suo lucentissimo astro, lasciando in dubbio se più questo, o le vaghissime sue parlanti pupille brillassero, presi per mano i leggiadrissimi Sposi, dentro le odorate stanze tutte di pura, e trasparente ambra costrutte, e sparse di mille fiori immortali graziosamente li mise. Poste erano già l' eteree mense, ove i vasi dell' oro, e delle intere gemme più preziose di fior ridenti per mano dell' Industria medesima bellamente intrecciati, il gusto non meno che gli occhi con la vaghezza loro dolcissimamente solleticavano. Assisi intanto al celeste banchetto, in cui ministravano i lievi Zefiri, e le Grazie succinte, il nostro Coro, che fea d' intorno alla nuzial mensa corona, diedesi al suono degli eliconj strumenti alternamente a cantare gli eterni pregj, e le laudi della Coppia beata. Chi della diva Sposa l' amenissima aria confortatrice, e chi celebrò la candida fronte, e le mani di rose. Chi lei disse vaghissima Foriera del giorno, e Signora delle porte dell' Oriente. Chi fugatrice delle tenebre, e dei Zefiri ristorator guidatrice. Chi vera delizia, e gioja della Terra, e del Cielo, sotto il cui piè rugiadoso si rinverdono l' erbe, ed aprono i fiori le dipinte lor buccie, e il Mondo tutto al grazioso suo lume a riviver ritorna, e ad operare. Cantavan altre la beltà pellegrina, e l' origin celeste dello Sposo reale; e lui dicevan beato, scelto a fruir fra i Mortali le immortali bellezze: anzi a possedere la stessa immortalità, cui la divina Consorte, sollecita delle proprie venture nella perpetuità d' un sì bel nodo, dalle Parche gli ottenne. Al finire dell' epitalamiche Canzoni, Imeneo lieto oltremodo, ed altero di una conquista sì nobile, e pellegrina, accennando col dito, e all' amorosa Coppia mostrando il divin talamo d' oro di freschissime rose soavemente dal Piacere cosperso, segnò allora queste beate Nozze come il più bello tra i fasti suoi.

Quì

Quì l' armoniosa voce della invisibile Ragionatrice, di farmisi udire per alcun poco restò. Indi ripigliando, sì disse: Eccoti che le Nozze più belle, che mai fra' Numi si celebrassero, hai tu conte per me. Ma tali ti parranno eglino poi da poterne far paragone luminoso abbastanza con quelle, che ora a te si propongono da celebrare? No, Diva, allora io risposi. Altri pregj, altre virtù, altri meriti adornano questa impareggiabile Coppia; e per essa son io ben certo, che Imeneo in non cale ponendo tutti gli antichi suoi fasti, di questo sol farà pompa, e ne andrà lieto, e superbo. Così sarà, soggiuns' ella. Eccoti la mia Cetra per tanto fra le tue mani, e me propizia ad ispirarti al tuo fianco. Tu canta questi eccelsi fortunatissimi Sposi, che mai argomento o più nobil di questo, o più giocondo ad alcun non si porse. Io d' improvviso veggendomi la Cetra in mano, e dall' astante Inspiratrice divina riconfortato, ubbidj lieto, e tostamente in tal guisa.

O Pensier dolce, e prima
Cura del Ciel, che a noi
Nel tuo bel nodo i suoi
Favor volle mostrar,
De le paterne stirpi,
Coppia gentile, onore,
Splendor, delizia, amore
Del Reno, e del Panar;
Son tanti i pregi augusti,
Ch' a unir in te si vanno,
Che in Ascra in van sen fanno
Co i Numi paragon.
Di sì bell' or catena
Qual' or te involse e strinse,
Niun degli Dei non cinse
Ne l' antica stagion.
Venga dal Ciel l' Aurora
Di sì lodate gote,
E stiasi al par se puote
De la Sposa gentil;
Venga, ma pria s' adorni,
Come far suol qualora
Da l' Oceàn vien fuora
Ne' bei mattin d' April.

Vedrà

Vedrà, che l' alma Vergine
Al volto, ed a le ciglia
Ben molto a lei somiglia,
Ma che più vaga ell' è;
Vedrà le rosee mani
Con le sue man le stesse;
Ma insiem vedrà che ad esse
Il Ciel più grazia diè.
Se d' Oriente uscendo
La trista notturn' ombra
Ella d' intorno sgombra
Sul pinto carro altier;
Questa vedrà non meno
In aureo Cocchio assisa
Svegliar in nobil guisa
Ne i cor gioja, e piacer.
S' ella dal Ciel con franca,
E dilicata mano
Pinger sa i colli, e il piano
Di mille, e mille fior;
Questa con l' ago industre,
E col pennel gli crea;
Anzi gli fa qual Dea
Nascer col ciglio ancor.
Ma a che ti fermo, o bella
Nunzia del dì, su l' arte,
E i bei pregi, che in parte
Comun con essa ai tù?
Mira le ardenti, e salde
Virtù, che in seno aduna,
Nè in te tu immago alcuna
Con lei troverai più.
Dov' ai tu gli alti, e casti
Pensier, la pietà, i sui
Costumi aurei, di cui
Albergo ella si fè?
Dove lo stuol de l' altre
Virtù, che in lei s' avviva?
Ah, tu perdona, o Diva,
Ella è più Dea di tè.

Ben

Ben tu tel vedi, e pieghi
Vermiglio a terra il volto;
E vedi insiem che molto
Di te più il Ciel l' amò;
Mentre a più degno Sposo,
Che il tuo Titon non era
Stirpe di Giove altera,
Il Cielo la legò.
O Sposo avventurato,
Splendor novello, e degno
De' tuoi, gloria, e sostegno
De l' italico Ren,
Quai sceglierò fra i tanti
Carmi, ond' ognor s' estolle
L' onda castalia, e bolle,
A dir tue lodi a pien?
Che memorar quì giova
L' antico sangue, e chiaro,
Se i don del caso ignaro
Poco usi d' apprezzar?
Che de i Maggior le invitte
Gesta, gli onor, la gloria,
Se tu l' avita istoria
Già poggi a superar?
Tu fra' bei genj tui
Pregi Virtù sol tanto,
E fondi ogni tuo vanto
Nel proprio tuo valor;
E sdegneresti il carme,
Che innanzi a te porgesse
Di lodi estrania messe,
Non don del tuo sudor.
Ma tu de' carmi altrui,
Signor, d' uopo non hai:
Tu per te stesso assai
Basti a farti immortal.
Quanto tu sai, quant' opri,
Quanto tu pensi, e detti
Fra' tuoi begli ozj eletti
Più d' ogni lode val.

Che a far Titone ha mai,
Sebben germe regale,
Col tuo gran merto, eguale
A se medesmo sol?
S' e' d' alçun de' tuoi pregi
Minor fu appena adorno,
Non che di quel che intorno
Di virtù prime hai stuol?
Oh, che gran campo! oh quale
Messe gentil non mette
Sotto le falci elette
D' aonj mietitor
Questo Imeneo sublime,
Che con l' inclita Coppia
Di lodar mostra, e accoppia
Anco i gran Genitor!
Certo chi a lodar prende
Onda, che pura crebbe,
Lodar non men pur debbe
Il Fonte, ond' ella uscì.
Ma qui sì cresce il lume,
Ch' io manco; e già confusa
Dal fianco mio la Musa
Attonita partì.





PELEO E TETI.



Del Sig. Abate

GIO. BATTISTA VICINI

MODONESE.

Rovandomi io per certo mio meditato disegno ad ammirare questi superbi marmorei palagi, che sull' onde mobili, e leggere la loro stabilità hanno saldamente locata, ed il cui principio non già dalle mani degli uomini, ma, per avviso dell' immortal Sincero, dall' alta provvidenza degl' Iddii superni trassero fortunatamente; trovandomi, dico, ad ammirare tali, e tante bellezze, e con soave dolcezza i miei giorni trapassando in seno della divina Adriatica Teti, pervennemi il festevole annuncio, che sul Felsineo Reno al gran Tronco degli Aldrovandi dovea per decreto immutabile del Cielo un tralcio de' magnanimi Fontanella congiungersi, ed innestarsi. Tutto a sì grata novella sentendomi da gioja sopraffatto, e quasi da un sacro furore investito, mi posi supplichevole a richiamare l' Ombra del buon Catullo, perchè egli nel celebrare questo illustre Imeneo mi fosse di pietosa aita largo donatore. Falliti non andarono i miei voti, nè vane furono le mie preghiere; conciossiacchè egli ispirommi d' applicare con libertà alle vostre

fortunate Nozze quelle di Peleo, e di Teti, accennandomi egli in oltre, essere questa poetica invenzione confaccevole di molto alla situazione presente del mio soggiorno. Per vero dire, non doveansi i vostri magnifici Sponsali con le vulgari Canzoni, e cogli stucchevoli moderni Sonetti celebrare; ma bensì col grave suono dell' epica tromba, e colle robuste prose solennizzare doveansi, e metter per voi, o Sposi Nobilissimi, tutta in campo l'altezza della divina Poesia, e la maestà della più leggiadra Eloquenza. Due Famiglie d' Eroi, quali sono le vostre, o Sposi, domandano per lodatori i più famosi Poeti, che oggigiorno vivono nell' Italia cari alle vergini Muse, ed al citaredo Apolline. Io lascio nella loro pace, e beatitudine l' Ombre tutte gloriose degli antichi Eroi, i quali illustrano ambedue le vostre famiglie colle Porpore, colle Croci, e coi più distinti guerreschi onori; nè mi soffermo col pensiero, se non se a quel famoso Porporato Aldrovandi mancato a' giorni nostri, il quale colla latina maestà sostener sapeva ogni sua avita grandezza; ed a quel magnanimo, e non mai bastevolmente commendato Signor Senatore Filippo, assai noto per le sue Ambascerie, e per i molti con gloria, e somma laude sostenuti incarichi. Qual ricco cumulo di glorie non s' accrebbe alla vostra illustre famiglia, o Nobilissimo Sposo, per questi due soli Eroi? Qual gloria non acquistò la nostra Italia? Di voi pure, o Nobilissima Sposa, che non potrei dire, e qual largo campo non avrei per favellare delle Virtù, e de' pregj singolari dell' egregio Signor Marchese Alfonso vostro genitore, se non credessi, che la di lui modestia alle mie lodi, benchè veritiere, rimanesse anzi che no offesa? Di lui parla Italia tutta: lui ancora rammentano la Francia, e l' Inghilterra, quando egli per desio di sapere nella sua più verde gioventude lunghissimi viaggi fortunatamente intraprese? Ma qual più splendido elogio non fa de' suoi meriti la copiosa, e la rara Biblioteca, ch' egli in Modona possiede non già per vana ostentazione, ma per mostrare l' ottimo gusto suo in ogni genere di Letteratura? Ma che mi fermo in simili pensieri? Riconosco pur troppo essere io poco adatto all' ufficio di lodatore; tanto più, che le occupazioni mie in questa inclita Città, e l' istanze, con cui mi viene prefisso un brevissimo confine di tempo al cantar mio, non mi permettono di tessere le vostre laudi; ma bensì non m' impediscono d' ornare il talamo vostro di sinceri voti, e d' affettuosi augurj.

E' fama

E' Fama già, che per le liquid' onde
Del Dio Nettun volaſſero agli eſtremi
Flutti del Faſi, e de' confini Etei
I pin creſciuti in ſul Peliaco Giogo,
Allor, che d' acquiſtar il vello aurato
La greca ardendo Gioventù robuſta,
Osò ſu poppa celere, e fugace
Solcar l' onda cerulea, e i ſalſi ſtagni
Con novo aſſalto, e novo oltraggio al Mare.
Quella Dea, che difende, e in guardia tiene
Dell' illuſtri Città le Rocche eccelſe,
Eſſa fu, che direſſe al gran tragitto
L' audace prora, e armò di lievi penne
Il cocchio volator; eſſa compoſe,
E le docili coſte in un congiunſe
Al novello naviglio, e ad Anfitrite
Indomita per anco eſſa primiera
Sotto l' ardito pin piegar fe' il dorſo.
Appena, che s' aprì col ferreo roſtro
Il ſeno al Mare, e che di calde ſpume
Biancheggiò l' onda, uſcir de' fondi algoſi
Le Nereidi marine allor fur viſte,
Maravigliando al novo moſtro intorno.
Queſto ſi fu quel primo giorno, in cui
Vide ſguardo mortal le Ninfe acquoſe
Sorger dal fondo biancheggiante abiſſo,
E ſovraſtar ſu l' onde. Allor Pelèo
Arſe d' amor per la cerulea Teti;
E Teti ſolo allor non ebbe a ſdegno
Mortal connubio; e Nereo allor conobbe
Peleo ben degno di ſua figlia Teti.
Ma quando in Cielo folgorò ridente
Cinta di roſe, e d' amaranti il crine
La ſoſpirata Aurora, e 'l giorno aduſſe
Feſteggiator dell' Imeneo divino;
Tutta Teſſaglia allor ſi vide in feſta,
E l' alta nuzial pompa famoſa
Celebrarſi, e con larghi eletti doni

 Da ognuno

Da ognun ornarsi, e a ognun si vide in volto
Brillar la gioja, ed il piacer non finto.
Spogliar d' abitator là vedi Sciro,
Qua vedi Tempe abbandonata, e sole
Le greche case, e di Larissa i muri
Quasi deserti: ognuno i passi affretta
Ver la Farsaglia, e la Farsaglia s' empie
Del frequente Stranier. Solingo, e inculto
Colà il campo si vede, e in ozio lento
Qua il buon giovenco impigra, e 'l tardo bue
Col vomero tagliente or più non toglie
L' erbe dal campo, e non divide i solchi.
Col ricurvo rastrel più non si purga
La vigna umil, nè la splendente falce
Gli alberi sfronda, e lor dirada l' ombre;
Ma in le neglette, rustiche capanne
Sospeso vedi irruginir l' aratro.
Tutta bensì di pallid' oro, e argento,
E di candido avorio alto rifulge
La Reggia di Pelèo fin ne' più chiusi
Riposti lochi. In su le regie mense
Splendono i vasi; e la real magione
S' allegra, e abbella in sue ricchezze enormi.
In mezzo de l' augusto ampio Palagio
S' erge su dente d' indico Elefante
Il nuziale talamo superbo,
Cui copre intorno padiglion dipinto
Dal sidonio veleno. Egli offre al guardo
Varie figure, e immagini d' Eroi
Con sì leggiadro magistero industre,
Che ingelosita n' ha rossor Natura.
Pinta là vedi in sul deserto scoglio
L' abbandonata misera Arianna
Acerbamente richiamar l' antico
Tradito amore, e rimirar dolente
Il fuggitivo traditor Tesèo,
Che sul legno bugiardo, e menzognero
Vola per l' onde, e a le procelle, e a i venti
Le sue promesse, e i giuramenti affida.
Ah! ch' ella nel mirar la fuga rea

De l' Amante

De l' Amante infedel tutta ondeggiava
In amplo mar di ſpaſimi, e d' angoſce:
Nè di raccorre con gemmato nodo
Più cura ſi prendea le vagabonde
Sue trecce d' oro, o di velare il petto.
Queſti femminei nobili ornamenti
Vedeanſi a' piedi ſuoi ſparſi, e negletti
Fiottar co l' onde, e mareggiar ſul lido.
Tu ſolo, empio Tesèo, tu ſol tenevi
Con amoroſa tirannìa quel core
Schiavo, ed oppreſſo; e cento volte, e cento
S' udio l' onda del Mar, s' udio la ſpiaggia
Ripetere pietoſe i tronchi accenti,
I ſingulti dirotti, i lunghi pianti,
Gli alti ſoſpiri, e 'l ſupplicar fallito.
Dipinto ſi vedeva in altra parte
De la vermiglia nuzial cortina
Bacco correr feſtevole, e giulivo
Tra i Sileni di Niſa, e tra le danze
De' cornigeri Satiri ſaltanti,
Te cercando, Arianna, e tutto acceſo
Per te d' un caldo violento ardore.
Danzar vedeanſi, e geſteggiar di gioja.
Quaſi ripieni d' un furor divino,
Scuotendo il capo i fidi ſuoi ſeguaci,
E iterando, Evoè: talun vibrava
Le coverte con ellera ridente
Punte de' tirſi; altri traea le membra
Di ſparato giovenco; altri d' intorno
S' attorcigliava i non nocivi ſerpi;
Altri notturno in man recando i vuoti
Panieri, l' Orgie ſacre celebrava,
L' Orgie ſacre, il cui ſuono alto, e divino
Il profan vulgo in van d' udire anela.
Altri in fin percotea co i lunghi diti
I timpani vocali, altri dai corni
Traeva il rauco ſuono, e da le tibie
Lo ſtridente barbarico ſuſſurro.
Con immagin sì belle era dipinto
Il talamo di Teti; e poichè tutto

Lo contemplò

Lo contemplò la disiosa, ardente
Tessala Gioventù, diè loco, e cesse
A le vegnenti Deità. Siccome
Di Zefir mattutino a la dolce aura,
Che agita, e move in pria l' onde proclivi
Del Mar tranquillo allor, che sorge in Cielo
Nunzia del dì l' inghirlandata Aurora,
Esse prima percosse al lieve fiato
Del fresco venticel spingonsi innanzi,
E dolcemente risonando intorno,
Fan quasi udire i lor queruli scherzi;
Poi col crescer del vento, esse del pari
Più crescono, e rigonfiano, e vermiglie
Fansi al chiaror de la vermiglia Aurora;
Tal lasciando le sale, e gli atrj eccelsi
Del nuzial vestibolo reale,
Ognun torceva a' patrj tetti il piede.
A la partenza lor scese dal pelio
Giogo Chiron silvestre, in man portando
Quanti rustici doni offre, e produce
Il tessalo paese in prato, e in colle;
O pur, che nascer fa del fiume in riva
Aura gentil di tepido Favonio;
E di questi tessendo a più colori
Belle ghirlande; presentolle a' divi
Amanti Sposi; ed al beato odore
Gioinne, e rise il regio albergo intero.
Tempe lasciando, ancor venne Penèo,
E portò seco co le lor radici
I faggi, i lauri, i platani, e le suore
Di Faetonte incenerito, ed arso,
E gli aerei cipressi; e questi intorno
Al reale vestibolo ripose,
Perchè di lieta ombra gentil potesse
Alto un dì verdeggiar. Prometeo venne
Con se recando di sua pena antica
I consunti vestigj; indi de' Numi
Venne il gran Genitor co l' infinita
Turba de' Figlj, e cola diva Moglie,
Sol voi lasciando in Ciel, Febo, e Diana.

Poi che

Poi che s' assise a la superba mensa
La schiera de gl' Iddii, le Parche annose
Tutte di tiria porpora coverte,
E di candida benda avvolte il crine,
Intese stando al gran lavoro eterno
Disserraro i veridici destini.
Esse stringean co la sinistra mano
La connocchia fatale avvolta intorno
Di versatile lana, e co la destra
Componendo le fila lievemente
Torte dal dito, l' avvolgeano in giro
Sul volubile fuso, e sempre il dente
Pareggiava il lavor. Vedeansi ancora
Morder co' labbri tumidetti, asciutti
L' importuna talor lana eminente
Dal torto stame; e di verghe contesti
Serbavano i panieri a' loro piedi
In bianca lana i candidi volumi.
Esse, mentre torceano i fusi eterni,
Questi con chiara voce alti presagj
Sciolser concordi, e risuonar s' udiro:
O d' Emazia splendor, Peleo famoso
Pel venturo tuo figlio, ascolta, e accogli
Questo oracolo eterno, e veritiero,
Che a te disvelan con festevol gioja
Le fatal Suore; *o del destin seguaci*
Correte, o fusi, a raddoppiar la trama.
Scevro d' ogni timor nascerà a voi
Il procelloso Achille, a' suoi nemici
Noto non già, perch' egli opponga il tergo;
Ma il forte petto, sue vittorie alate
Precorreran le rapid' orme, e lievi
Di fuggitiva Cerva, ancor che sia
Ratta qual fiamma; *o del destin seguaci*
Correte, o fusi, a raddoppiar la trama.
Non fia, che alcun Eroe seco lui venga
Al paragon de l' arme, allor che al Mare
Porteran teucro sangue i Frigj rivi,
E che devasterà con lunga guerra
Di Pelope spergiuro il terzo erede,

Di Troja

Di Troja i muri, *o del destin seguaci*
Correte, o fusi, a raddoppiar la trama.
Suoi chiari fatti, e sue virtudi egregie
Su la tomba de' figlj andran chiamando
Le madri afflitte, allor che il tronco crine
Gittando su le ceneri, dolenti
Percuoteransi il molle sen materno
Con varj colpi, *o del destin seguaci*
Correte, o fusi, a raddoppiar la trama.
Di questi, e di simìl festosi augurj
Ornaro il serto, e la superba pompa
Di Teti, e di Peleo le Parche eterne
In quel gran giorno, che d' Urania il figlio
Su lor la face maritale, ardente
Agitando dal Cielo, in un congiunse
Con Uom mortale Deità celeste.
Ed ora io pur di più superbi, e lieti
Augurj veritier cospargo intorno
Il bel felsineo talamo festivo,
Che la vaghezza del Panaro aspetta.
Oh Fontanella, ed Aldrovanda gente
Vedrai da questa folgorare a l' aura
Un Achille miglior, che non da l' ira
Vinto riponga ne l' immite spada
Ogni ragion; ma sol del retto amico,
Rifiorir faccia i primi itali giorni
Di Saturno, e di Vesta. Oh redivivi
Secoli, voi, che non vedrete allora!



BACCO



BACCO ED ARIANNA.

Del Signor

VINCENZO CORAZZA

BOLOGNESE.



Ee Figlie della memoria, a voi tocca il dettarmi; riconducete voi alla luce dei nostri dì memorie, che sono più antiche, e maggiori di quelle, che voi medesime negli aurei libri d'Omero lasciaste scritte: l'animoso Dio, i cui Sponsali celebrar deggio, mi riempie già l' animo, e una prodigiosa varietà d' oggetti mi stà dinanzi all' immaginazione; voi, Muse, scegliere, in guisa che ascoltandoci il magnanimo Nipote di FILIPPO, metta in obblio la dolcezza dell' udite cose, e così gli piaccia l' ultima carta del Libro, come gli son piaciute le prime.

Onnipossenti Dei! da qual misera aurora ebbe principio quel giorno, che fe beata la più meschina fra tutti i mortali! quanto dolore mescè l' avversa Dea di Pafo! e qual miserabile affanno tranguggiò la figlia di Minosse, che dovea poch' ore appresso trovarsi assisa alle mense de' sommi Dei, e bere l' ambrosia degl' Immortali; può dunque Venere nodrir ira sì atroce! Ma i Fati così aveano apparecchiato.

(L X X X I I.)

Era Arianna giunta navigando il precedente dì, sul tramontar del Sole, assai presso all' Isola di Nasso, dove un' affrettata navigazione in poco men d' un giro di Sole aveala tratta in compagnia di Teseo, e de' suoi forti compagni dalle foci del Cerato, che ne' patrj regni di Creta lambe il selvoso Ida, e s' aggira presso all' inestricabil laberinto, monumento d' orribili amori. Chiedette ella, ed ottenne (che potev' ella ottener di più) di passar sola al vicin lido la notte vegnente; o simulass' ella religione, o avesse desio, che solamente i sponsali si celebrassero nelle regie case del suocero Egèo, o timor fosse e verecondia, usa, com' era a passar l' ore notturne o sola, o in compagnia di Cretesi fanciulle. Qui pres' ella sonno, lieve da principio, e interrotto, comecchè stanca fosse pel non consueto viaggio, e per le nuove cure nascenti, grave appresso, e profondo, apparecchiandol così Venere, che avea ordinata la fuga della prossima nave di Teseo, nè volea, che il batter de' remi, e il fender del marin flutto la risvegliasse, temendo, che più ella avesse forza mostrandosi, e priegando in mezzo al suo dolore, che non l' ordine divino, ch' ella in sogno avea fatto all' eritonio Giovine palesare. Ella, quando tutti gli animali avean cominciato a prender quiete, s' era portata alle sotterranee case del Sonno, a cui mostrandosi: va, disse via, presto, che la notte non de' aver trascorso le tre quarte parti del suo cammino, prima che il mio volere sia eseguito; ordina ad uno de' tuoi ministri, che voli tosto alla negra nave di Teseo, che mal consigliato diè fondo, vicinissimo alla maggior delle Cicladi, presso alla spiaggia, che Affrico percote soffiando; ivi presa la forma di Conida gli annunci egli che sciolga tosto, e parta volando ai patrj lidi, dove, se velocissimo arrivi, appena potrà chiuder gli occhi al vecchio padre; lasci egli senz' altra ricerca, per quanto gli sono cari, e temuti gli Dei, ciò che ha deposto in Nasso; ubbidisca, e gli sovvenga, che i discendenti di Minosse fatali sono alla stirpe d' Egèo; che n' ha miserabili pruove; che niente è il passato a fronte di ciò, che gli sovrasta, quando tostamente non ubbidisca. Disse, e certa, che sarebbe adempiuto il voler suo, tornò rapidamente alle case degli Dei su le vette del sempre sereno Olimpo. Il Sonno, levando le gravi pupille, fe cenno a Morfeo, che eseguisse il comando della Diva; nè sostener potendo più a lungo il pesante capo, ondeggiò tre volte, e dormì; et ecco Morfeo librasi sovra le sue lente ali, e passa fra le nubi, e la Terra col tacito volo somigliantissimo all' uccel della notte, ed è già sovra il capo di Teseo poco prima addormentato; quivi, preso l' aspetto del vecchio Conida, a lui somigliantissimo affatto nella voce, e nel colore: sciogli tosto, gli

dice,

dice, e vola ad Atene, dove appena, se velocissimo navighi, giugnerai in tempo di chiuder gli occhi al moribondo padre, e abbandona, per quanto ami, e temi gli Dei, quanto hai deposto in Nasso; ubbidisci, e ti stia nell' animo questo: che i Minossidi sono fatali alla Casa d' Egeo, n' hai pruove miserabili, e niente son queste a ciò che ti sta sovra, se immantinente non ubbidisci: ciò detto, levò occultamente dal capo di lui, che dormia, alcuni residui fiori di papavero, ivi poco prima da un suo fratel sparsi, e si dileguò fra l' aure notturne. Il dolce sopore lasciò tosto le membra del giovine uccisor di Perifete, che giù dalla sponda balzando: eterni Dei, disse, volete voi dunque, ch' io tronchi le nascenti speranze, e il nodo, ch' io mi pensava Giunone medesima avermi apparecchiato? poi gli risovvenne il vecchio padre, e pieno l' animo dell' evidente sogno: infelice mio padre, esclamò, la morte dunque va a render vano quel conforto, ch' io avea colto colla maggiore delle mie sudate fatiche, e ti venia portando, certo di ristorarne la tua vecchiezza, se tanto consentito mi avessero i sinistri Dei! le lagrime sopravvennero inaspettate, e pianse la prima volta il più grande fra i nipoti di Tantalo: egli però nel forte animo, prima d' ascoltar più a lungo il crescente affanno, volle soddisfatti gli Dei, e senz' altro indugio, sguardata con un alto sospiro la vicina sponda di Nasso, via salpò, e rivolse ai sardonici seni la prora.

Le stelle continuarono alcune ore a scintillare nel cielo azzurro, e potè la notte per qualche tempo ancora tener sotto l' ombroso imperio suo le abitazioni degli Uomini, e degli Dei; ma poscia l' Aurora si mostrò, e dalle rosee bighe diffondendo l' immortal luce, sparver le stelle, e si dorò l' Universo. Infelice figlia di Pasifae! rider parea, e rinnovarsi pel sereno dì sopravegnente l' universal natura delle cose, et ella abbandonando le piume, lasciò la fosca tenda, colla speranza di fugar col sereno del giorno le cure dell' inquieta notte; ma quai furono i primi suoi pensieri, quando, ricercando intorno cogli occhi, null' altra cosa offerissi al suo sguardo, fuorchè un deserto lido dinanzi, e una immensa pianura di mare vuota, e romorosa! Solo alle spalle di lei la cupa ombra stendeva un bosco atro a vedere, ed orrendo: risguardando ella però al mar tuttavia, vide, infelice, e riconobbe, sebben lontane, le negre vele fuggenti, e il legno, che via portava il suo caro fallo, e insieme le sue tradite speranze. Stette Arianna immobile per un tratto colla persona, e fisa alla nave collo sguardo, premendo il suo affanno improvviso, muta, e senza colore; tale, che se non fosse disciolta, somigliantissima era alla Figlia di Cefèo, com' è scolpita in candido marmo di Paro da greca mano, quan-

 do

do dall' etiopico ſcoglio vede palpirando la pugna del aereo cavaliero col marin moſtro; gli occhi appreſſo parvero due fontane il dì preſſo alla pioggia, tanta abbondanza di lagrime cominciarono a verſare; ma poich' ebbe errato fra infiniti penſieri, da ciaſcheduno ricercando conforto, o luſinga, e fu reſa certa per tutti, che non rimanca loco a dubbietà, che riſtorar lei poteſſe; eſſere il ſuo abbandono ſicuro; ogni ſperanza eſſer via tolta; che Teſeo, com' ella tenea fermo, l' avea ſceleratamente abbandonata; inorridì nell' animo, e nell' aſpetto, e tratteſi miſeramente di capo le bende, e la mitra, di che le creteſi fanciulle ornano le ſtillanti chiome, ſquarciò il virgineo veſtimento, e ſciolte erraron ſul petto, e per gli omeri le lunghe trecce, poc' anzi femminil cura, e vaghezza, ora argomento d'ira, e d' orrore. Miſera, ecco dove i Dei ti hanno tratta, ſclamò, e un amore, che il padre non conſentìa: come non riconobb' io, che l' amar coſtui mi immergea nei più neri delitti! io, ſcelerata, appreſtai la morte colle mani di queſto fuggitivo al figliuol di mia Madre, che il giuſto Minoſſe avea riſparmiato, quand' era la ſua vita una memoria infame al ſuo gran nome, nè gli era figliuolo; io l' ho ucciſo niente a me nemico, prigioniero, infelice, e fratello; io ho meſſo nell' animo di mio Padre il più grande fra tutti i travaglj, mentre gli ſon fuggita dal fianco, e ſonomi poſta nell' arbitrio del maggior certo de' ſuoi nemici; il crudele Egèo vendicativo commiſe la vendetta di Androgeo al diſumanato figliuolo, ed egli portolla a Gnoſſo, celando ſotto l' aſpetto d' un Eroe, l' animo d' un traditore: perchè non hai compiuto, crudel Teſeo, il tuo delitto, ſcannandomi nelle paterne caſe, o, ſe nol credevi ſicuro nella Reggia, allora almeno, che ſedotta mi traſſinavi al mare pel Cerato, e parea, che me timoroſa, e palpitante confortar voleſſi, e riſguardando la mia mortale incertezza, giuravi, ſcelerato, che al turbamento mio ſacrificavi il maggiore de' tuoi deſiderj, e de' tuoi piaceri? il patrio fiume avrebbe ritenuto per poco il cadavere ſanguinoſo, e rinvenendol alcun dei Creteſi avrebbe avuto la mia morte qualche lagrima, e non ſarebb' ita la miſera ſalma perduta, ſenza un poco di terra, che la copriſſe; ma tu, barbaro, non foſti pago d' una vendetta comune, e ti ſembrò poco la mia morte, s' altro non la precedea, che un dolor paſſaggero; tu, ordito avendo l' atroce inganno, mi compariſti dinanzi, e affaſcinaſti con mille ſtudiate inſidie un animo ineſperto, e ſenza difeſa, per indurlo ad amarti; foſti ſicuro, ſenza biſogno di molta opra, e d' aſſai tempo, ch' io avea bevuto il mortal veleno, e che una cieca fiamma, rodendomi, tutta mi diſtruggea; allora fu, che ſentendo me eſſer affatto

in

in tua balìa, mi proponesti l' esecrabile fuga, ed hai poscia quì potuto, spergiuro, trarre a fine l' orridezza de' tuoi meditati inganni; non t' era assai, ch' io morissi, io dovea bere a stilla stilla una lunga morte amarissima; io dovea vedere, che questa si accostasse a me nel fior degli anni, e nel verde di una giovinezza prosperosa, e sorgente, e stabilisti, ch' io disperassi lungamente ogni soccorso: nessuno esser dovea, per opra tua, il qual confortasse le mie angoscie, o commendasse la costanza del mio animo, quando alla mia cruda fine fos' ita incontro fortemente; tutti gli uomini vivi, e il numero infinito di color che verranno, tutti, per la tua colpa, m' avranno in orrore, e chiamerannomi coi più obbrobriosi nomi, ed infami. Misera! Io poco prima le speranze d' un grandissimo Regno, io la delizia, e le cure del maggiore di tutti i Re, io la primogenita, io la pupilla degli occhi di Minosse, di mio Padre; io l' ho ingannato stoltamente, io colla mia fuga l' ho miseramente trafitto, infelice, e condotto al sommo delle afflizioni, e del dolore, e lui perdendo, me, e tutto ho perduto.

Queste cose dicea, e lagrimava pur tuttavia amaramente, e singhiozzava in guisa, che il cuore balzando, e forte nel tenero petto battendo, non le rimase più forza di trarne fuori la voce; ella sentendosi presso a venir meno, cercò ivi d' intorno ove adagiarsi, e con passi mal fermi trasse a un picciol colmo di terra, che vicino sorgea verdeggiante di qualche erbetta, e quivi, mal reggersi potendo, s' abbandonò: l' animo era oppresso da troppo affanno per poter prestarsi in un languido corpo agli opportuni ufficj della vita; l' immaginazione tornava malaccorta a ricercar sollevamento, e ristoro in quei luoghi, dov' erano le sorgenti del travaglio, e del dolore; ma ella, meschina, tracciando col pensiero Teseo, e la nave, non trovò che vuoto, e languore, e giacque sul terren rugiadoso, di senso priva e di moto, come se a lei di capo il fatal crine avesse tratto la morte, e vittima fosse all' Orco passata per non tornare.

Cupido intanto, a cui non era ignoto il travaglio della moribonda Vergin cretese, veggendo a che l' avea condotta la piaga, ch' egli stesso le avea aperto nell' animo profondamente, commiserando la regale fanciulla, alto levossi per l' aure battendo le crocee penne, e ratto radendo il liquido cammino, calò giù in Nasso. Non era quest' Isola vuota di abitatori, com' era fama, per esser lei senza porto; ma correa tal voce, perchè il Dio, che ivi risedea, e molto più coloro, che componeano il suo corteggio, coi notturni strepiti non pria ascoltati, avea da qualche tempo messo terrore nei naviganti, e tale, che molti

cre-

credean irreligiosa cosa l' accostar troppo coi legni, come se il lido sacra cosa estimassero, o detestata: quivi posciachè fu giunto l' alato Dio, dinanzi a Bacco portossi, che venuto recentemente dall' Indie soggiogate, avea scelto per luogo di sua dimora, e riposo quella allor fruttifera Isola, e felice, dove col seguito della sua corte, e del suo esercito vittorioso prendea ristoro; a lui fattosi innanzi con quel suo sereno aspetto, e ridente: se a te piace, disse, che il più giovine fra tutti gli Dei, e il più pacifico, primo a te venga per allegrarsi teco di quanto divinamente ha operato il tuo braccio sovra un Mondo, che parea da questo nostro diviso, ben voglio che sappi, ch' io ne vo lieto oltremodo, e ne gioisco per amor tuo a dismisura, comechè l' opre dell' armi io non approvi, troppo avverse, come tu vedi, a' miei studj, e troppo mal confacenti alla mia età; essendomi però tu caro oltremodo, che sai quanto noi siamo stati congiunti amicissimamente, finchè non ti piacque il mestiero dell' armi, io ti ho quì recato, se nol disprezzi, tal dono, per cui l' antica nostra fratellevole amistà rassodare. Quì è per mia opra la primogenita di Minosse, bellissima fra quante furon degne di piacere agli Dei; fu in ira il suo avo a mia madre, lo scherno, ch' egli di lei fece, e di Marte ben può risovvenirti; aggiugni la maravigliosa bellezza, di ch' ella va adorna, che ben potrebbe ella vedere di mal animo, comunque non abbia ella cagione d' invidiarla in altrui; ma così bene le Dee adoprano in ciò, come le femmine mortali, non potendo giammai fra due belle donne esser amicizia; qualunque sia la cagion più potente dell' odio di mia Madre Arianna, che questo è il nome della Vergin nipote del Sole, giace non molti passi di quì lontano languente per un affanno, che Venere le ha cagionato; i Fati però hanno prescritto, che sia questo l' ultimo de' suoi travaglj, e le annunciano un Dio in isposo; ora, se a te piace, sia tua, che del suo animo così prometto io di farti signore, come ora ti fo della persona; ristora le fatiche dei lunghi viaggi, e d' un' asprissima guerra in un placido ozio, degno d' esser invidiato da tutti gli Dei, e dona a un gener di vita infinitamente più soave questa tua fiorente immortal giovinezza, la qual sotto l' armi ha tanta fama ottenuto, che maggiore non ne potrebbe ottenere. Disse, e accompagnò le parole assai naturalmente proferite col pungolo d' una delle sue saette, che non veduta le cacciò dentro al cuore profondamente; il perchè sentendosi il tebano Dio commosso nell' animo, e desioso, senza che fosse bisogno d' altro conforto di parole, e senza indugio, trasse in compagnia d' Amore fuor del boschetto dov' era, al vicin lido, in cui la cretese fanciulla

gia-

giacea simile a persona, che un languido sonno opprime, giacchè l' affanno, che lunga ora stato era sospeso, avea lasciato luogo agli spiriti di prender forza, e questi cominciavansi già ai consueti ufficj della vita ad apprestare.

Muse, chi può dir degnamente (se il gran Diodoro (1) tien nascosti i suoi versi) qual fu l' alto ardore del Dio? quale il maraviglioso cangiamento della real Vergine? quai dolci detti d' ambrosia, e di nettare passarono fra le due anime innamorate, e come d' improvviso obbliar poteo la fanciulla i primi amori mal conceputi? Io non vorrò dire, o Signore, in questo mio stil rozzo, ed umile, ciò che voi avete racchiuso nei grandi vostri versi degni del secolo d' Augusto, e della tromba di Euterpe; pure, come tacer posso il fine degl' inaspettati eventi, e non frodare l' aspettazione degli ascoltanti? Dive, insegnatemi a fuggir l' alto paragone, e affrettando il lavoro, conducete a un pronto fine la narrazione. Ed ecco tutto il femmineo corteggio del Dio Libero intorno alla nuova Sposa, facendo risonare una infinita varietà di stromenti d' ogni maniera; guidanla in maestosa pompa, e solenne agli alti Tempj del Dio, che poco prima confortata l' avea non solo, ma assicurata, e resa amante; quivi doveansi a vicenda l' alto giuramento giurare, che Giunone riceve, la real moglie di Giove, la qual tien cura dei vincoli conjugali; ella avea intorno le Ninfe tutte dell' Isola, e le Driadi de' suoi boschi, e le Najadi di ciascun fonte, che in ben disposti ordini tesseanle intorno lievi danze, e leggiadre, sciolte i copiosi crini, e discinti i piè di rose, ignude i candidi omeri, e l' eburnee braccia, veniano appresso le torme ebrifestanti delle Menadi, e le Tiadi, e le donne Mimallonidi, clamosa turba immensa, varia, e confusa di nomi, e di vestimenti, molto più simile a una truppa di licenziosi soldati, che dopo la vittoria intraprendon le rubberie, e gl' incendj, che decente corteggio a una Vergine, che andava ai talami d' un Dio; molte appena ricoprian parte della lor nudità con pelli fresche, e stillanti ancor sangue di lupi, e di orsi; altre un sottil zendado aveano intorno, sciolto, e villanamente pervio ai venti, e agli sguardi, altre erano ignude affatto d' ogni vestimento, e scoperte in sozza guisa, e mostruosa; perocchè così agli occhi apparian difformi gli aspetti, come alla mente gli animi tutti, aveano i tirsi, e nascondean l' arme nelle verdi aste, che rotavano per allegrezza; vacillavano alcune bruttamente, mentre intendevano a saltare, torcean altre in maniera spaventosa le teste chiomate,

(1) *Nome pastorale d' Arcadia del Nobilissimo Sposo, che ha descritto molti anni sono in una bellissima Tragedia comunicata gentilmente all' Autore il fatto d' Arianna.*

mate, e tutta la persona, in quella guisa, che Borea, e l' opposto Noto soffiandosi incontro, aggirano le palustri canne; battean altre sconciamente cavi metalli insieme, altre davan fiato ad organi d' ogni maniera, e bossi, e tibie, e pifferi, e cembali, e crotali; e ogni gener di fragoroso suono si fea sentire, simile assai più, se è lecito porre a confronto di cose grandi piccole cose, al romore, che fan le api intorno ai piccioli ingressi degli alveari, quando temendo il sopravvenir d' uno stuolo infesto, agguzzan l' arme a vicenda, e spronansi all' ire, apparecchiandosi a difendere intorno alle care mura i dolci alveari. Con questo seguito procelloso iva Arianna all' are del Dio, passando i verdi prati di Nasso, e vincendo colla sua bellezza quanto di più leggiadro in quelli ameni luoghi offeria la Natura, che parea ridere, e ringiovenir tutta d' intorno a lei, e rifiorire: una delle Amadriadi precedendo un coro di Ninfe di soavi strumenti fornite, cantava pel viaggio in versi degni del cedro le fatiche del Sole, i suoi amori, e il real sangue della congiunta Sposa; ella spaziò col canto per le ombrose rive dell' Olmio, e trasse negl' immortali recessi del sempre verde Permesso l' arti celebrando, e gli studj delle Dive Sorelle pareggiando colla sublimità dei versi la grandezza dell' argomento. Amore, addolcendo i tuoni, divenne parte del canto, nè era difficile passar dalle nove sorelle a ragionare del figliuolo della Regina di Pafo, che spesso, ed assai volentieri con loro si accompagna; quinci al Dio marito discese, e cantò i colorati Indi vinti, e domi dal suo braccio, gli amori di Semele col padre degli Uomini, e degli Dei, i varj nomi di Bacco, i suoi sacerdoti, e i misteriosi suoi sagrificj, i quali intesi, maravigliò meno la Sposa i strani modi delle Baccanti, e conobbe la forza invitta del liquore conceduto in dono ai Mortali dal marito Dio: Evoe, gridarono tutti i cori delle Bassaridi, udendo rammemorare lo spirito dei premuti racemi, Evoe Bacco, Bromio Evoe, Evoe Leneo, Ditirambo, Dioneo, Evoe, Evoe; nè sarebbe stato modo ai gridi, e al plauso festoso, se la dotta Amadriade, addoppiando l' arte, non avesse, con maravigliosa forza di nuovi musici accordi soavissimi, amansiti i feri petti commossi, e spirata quiete; entrò ella di nuovo a cantar le lodi del giovine Bacco, e in quelle essendosi lungamente col lusinghiero canto intrattenuta, certa d' esser con disio ascoltata dalla seguace Sposa cretese, quasi da estro colta, come colei, che parlasse col Dio presente, proseguì dicendo tai cose: i tuoi sacri nodi, onnipossente Dio, saranno resi immortali nelle lingue di tutti gli Uomini, che abiteranno le Terre; la tua memoria, e quella della bellissima tua Sposa avrà vita finchè saranno cari ai Mortali i

tuoi

tuoi doni; l' armoniosa Grecia empierà delle tue geste i suoi versi, e questi passando a tutte le Nazioni venture, additeranno ai Mortali il tuo culto, e le tue Are di là dal Nilo, e dall' Eritrèo diffondendosi, passeranno il Bosforo Tracio, e le colonne, che Ercole ha poste, meta all' ardir delle navi. L'apparecchio di questa pompa starà nascosto per lunga serie di secoli; ma verrà poi un tempo, e sorgerà nell' Esperia una lingua, in cui tutto sarà minutamente narrato ciò, ch' oggi s' appresta, e avranno i Fati celato ai Poeti anteriori; (oh ispirin le Dee un ingegno, che vaglia a sostener sì gran peso) ma prima che nei tardi secoli ciò avvenga, altre Nozze, ed altri Sposi meditan gli Dei, che vorranno bensì celebrare i Poeti; sebbene venendo alla prova, non gioverà loro esser audaci, ma trovando che in paragone sia più facile cantare gli Dei, i versi destinati al gran Conjugio, non altro canteranno fuorchè gli amori degl' Immortali, e i loro talami. Avrebbe seguito, ma si trovaron già negli spaziosissimi prati, che circondavano intorno il rotondo Tempio di Bacco, vasta mole superba, e d' oro splendida, che sovra un alto bassamento di serpentino nativo si ergeva; avea intorno un doppio ordine di colonne, e torreggiava sopra la curvata immensa volta imitatrice de' Cieli; tutto, i muri, e le colonne e il gran coperto, opra di maestra mano, era sculto nei candidi marmi della vicina Paro; logge doppie del medesimo marmo un larghissimo recinto chiudevan d' intorno, e segnavano i vasti atrj del Tempio, su la cui soglia stava il Dio per una sorprendente bellezza facile a ravvisarsi, e per l' alto aspetto, onde vincea ogni Mortale. Amor l' era a lato, e davanti a vicenda, e rendeansi decoro; cospicui dall' una parte degli atrj erano i ferrati cocchi di Bacco adorni delle barbare spoglie del Gange; ivi erano le tigri accoppiate, e le maculose pantere, che spegnean la ferina sete in larghi tini di mosto colanti; da questa parte gli ordini guerreschi de' suoi forti, varj d' arme, e di vestimenti; tutta la militar forza ivi accolta comprendevan da ambo gli estremi, dodici elefanti, vasta mole, e tarda nell' aspetto, ma terribile nella pugna, e alla vista del sangue ferocissima. Eran nella opposta parte degli atrj i biformi domatori dei Lapiti in profonde fila ordinati, Centauri, e Centaure, d' aste, e di tirsi armati, e di clava; e pareano insuperbire nell' anche, e tutti i movimenti faceano dei generosi destrieri, quando, impazienti dello starsi, fan mostra di volersi levar per l' aura battendo il terreno, e levan volumi di polvere. Sileno mal desto, e incapace di reggersi colla turba degli altri minori Dei, e i Silvani, e i Satiri coronati d' edera, o di larghe foglie di vite, occupavan da questa parte il rimanente loco; tutti guardavan la

veniente Sposa, non lasciando però i larghi secchj di vino, e gli otri, e il vario vasellamento, che ne innondava; per tutte armi avean tra le mani il possente liquore, e lo ingojavano a spessi, e grandi sorsi; nappi d' ogni maniera, e d' ogni materia, edere, e bossi, e pini, e argille da veemente vulcano indurate innondavan spumanti nelle lor mani, e ne colava talvolta il liquore simile ad ambra fusa, o a colante sangue, le corna sottilmente cavate, e i vetri trasparian pieni di vario colore: Evoe Bacco, si gridava alto per tutto; ma si calmò lo strepitoso romore all' accostarsi della Sposa. Che non può sovra tutti i desiderj la Bellezza! Ella salìa l' alte scale simile nel portamento, e nei passi a una Dea; Amore le fu incontro pei gradi, e presa lei palpitante per mano, consegnolla al tebano Dio. Entrati insieme tutti e tre dentro alle auguste soglie, l' alte porte del Tempio si girarono sovra i cardini risonanti, e proibiron l' ingresso. Fu allora, che Marone sovra una cetra d' oro cantò per l' Epitalamio i seguenti versi, dei quali serbarono lunga memoria i Greci, finchè il nome Argolico ebbe fama. Fortunati, che nello smarrimento delle attiche muse, un Ingegno latino (2) consegnolli alla sua lingua cadente; ora che sia de' medesimi, ch' io tento di esprimere nella mia lingua?

Non così tosto l' aurea
  Nel scintillante ciel Luna fia apparsa,
  Accoppierò le rose a un laccio, e i gigli.

Per entro ai sacri talami
  S' aggiugneranno la Fanciulla, e il Dio;
  Odorate di cinnami le sponde.

Esper la vegga vergine
  Per poco ancora, e intatta, alla prim' alba
  Fosfor dall' alto ciel vedralla sposa.

Sospir di madre, o lagrime,
  Od unghie impresse per quantunque forza
  Scior non potranno gl' immortali nodi.

Tema

(2) *M. Capella de nupt. Philolog. & Mercur.*

Tema non dianti i talami,
Quello sarai, che al gran Tonante è Giuno,
Più dolce cosa, che non è sorella.

(3) . . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .

Nuove per voi s' apprestino
Maritali ghirlande, alme Napee,
E sparganfi di croco i divi letti.

Su i tori anco si versino
Per opra vostra a gara dalle conche
Viuole, e l' origliere almo s' acconci.

Cupido, a cui disciogliere
Piace i capelli, una sua freccia tragga
Dalla faretra, e ne facci ago ai crini.

Togli, Regina Pronuba,
Togli dal capo l' importuno velo,
Ch' usa coprire il virginal rossore.

Vener ben consapevole
Della tenera doglia, ella sollievo
Conveniente porgeratti, e mite.

Quel ch' ora tu concedere
A non provato amor dura non sai,
Quel duro petto ammollirà ben ella.

 Tu,

(3) *Le tre strofe segnate . . . . . . non si è creduto decente cosa tradurle.*

Tu , i cui begli occhi traſſero
All' alta ſcelta un Dio , ſerba per entro
All' intimo penſier quel ch' ora impongo:

Al Figlio almo di Semele
Stretta coi nodi delle care braccia
Rendi i ſacri d' amor pegni fecondi.

Le Danze, e lo ſtrepito clamoſo, e le feſtive grida del popol ſeguace di Bacco duraron l' intero giorno , e ſi apparecchiavan le rede per celebrare la notte ancora; quando al primo imbrunir della ſera udito avendo uſcire di ſotto al tempio un profondo romore, come di folgore, che ſcoppiaſſe; volſe la moltitudine de' circoſtanti ai tetti alti lo ſguardo, e videro, maravigliando, uſcire dell' aperta cima il Dio Marito, e lei, che non più di roſe, qual era poc' anzi nel tempio recandoſi, ma di ſtelle coronata l' auree chiome, e le candide tempie, alzavanſi unitamente ſimili ad un baleno, Amor precedendo, e poggiavano verſo il lucido Arturo; ma il guardo appena potè mirar tanto li aerei viaggiatori, quanto è permeſſo di accompagnar cogli occhi una ſtella cadente. Eſſi giunti alle ſuperne ſedi degli Dei, entraron nei talami perennemente beati; nè la notte laſciò altro veder degli Spoſi, fuorchè il marital dono della Corona, che ſplende pur tuttavia fra gli aſtri, e s' aggira immortalmente con altre ſtelle minori vicina al Polo.



SONETTO

SONETTO

Del Sig. Dottore

FLAMINIO SCARSELLI.



Obil diſegno, e valoroſa, e degna
Certo è l' impreſa de' leggiadri carmi,
Che dall' eſempio degli Dei provegna
L' arte di celebrar gli amori, e l' armi.

Ma quì tanta grandezza, e tanta regna
Virtù d' immortal fama in carte, e in marmi;
E quì 'l pudico amor sì bella inſegna
Spiega, che pieno il paragon non parmi.

E poi, che giova rammentar de' Numi
Le finte Nozze, e i falſi pregi, e guaſti
D' opre malvagie, e di peggior coſtumi?

Qual ſe il nodo gentil de' fidi, e caſti
Sposi, e 'l teſoro de' lor proprj lumi
Alla lor gloria, e al lor piacer non baſti.

Vidit D. Paullus Josephus Scati Clericus Regularis Sancti Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. VINCENTIO Cardinali MALVETIO Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 28. Aprilis 1762.

Imprimatur.

Fr. Thomas Vincentius Ronconi Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

IN BOLOGNA



Nella Stamperia del S. Officio a S. Tommaſo d' Aquino.